

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9,50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 14 — SABBAIO 8 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Quattro incisioni. — Osservazioni sugli Statuti costituzionali di Francia. — Dell'attuale crisi finanziaria e della fondazione di un Banco nazionale. — Il Vesuvio ed il Vesuvio. Due incisioni. — Stabilimento balneo-sanitario d'Aquila. Due incisioni. — Cronologia del regno di Luigi Filippo. — Indirizzo degli Israeliti. — Le Donne italiane agli Italiani redenti. Canto. — Un mistero morale del medio evo. Cinque incisioni. — Il tabacco. Schizzi pittorici. Dieci incisioni. — Associazione nazionale italiana. — Anzela o Pannello nuziale. Episodio della rivoluzione polacca del 1850. Continuazione. — Cronaca scientifica. — Varietà. Un' incisione. — Rebus.

Cronaca contemporanea

EUROPA. — (ITALIA).

STATI SARDE. — Le notizie dell'esercito piemontese, che di concerto coi numerosi corpi di volontari della Lombardia e d'altre contrade d'Italia, combatte ora per la causa dell'indipendenza italiana, sono diventate quelle della capitale e del regno, e gli allori colti sul suolo lombardo dai soldati liguri-piemontesi diventeranno fra breve vanto e gloria di tutta l'Italia. Finalmente la bandiera italiana sventola oltre il Ticino; finalmente soldati italiani accorrono da tutte le parti al soccorso de' fratelli italiani; finalmente l'ora del riscatto è venuta; e da un lato Carlo Alberto dichiara che non farà tregua al combattere se non quando il barbaro avrà ripassati i monti che debbono per sempre separarlo dalla bella contrada; e dall'altro l'esercito di Pio IX si fa innanzi anch'esso per vendicare l'insulto di Ferrara, per liberare i domini della Chiesa dalla presenza dello straniero. Ecco la guerra santa, ha detto il Sommo Pontefice; ed il grido di guerra santa che ha riunito nelle pianure lombarde i combattenti di tutta l'Italia, vi ha già trovato il marchese d'Italia a cavallo. — Il Re Carlo Alberto giunto in Alessandria la mattina de' 27 dell'ora caduta marzo, aveva tosto assunto il supremo comando dell'esercito di operazione diviso in due corpi principali, il primo de' quali capitanato dal generale Bava, il secondo dal generale De Sonnaz: l'antiguardo del primo corpo, guidato dal maggior generale Trotti, era il 28 a Lodi; quello del secondo, che obbediva al maggior generale Bès, era lo stesso giorno a Treviglio, ed entrambi questi generali avevano ordine di concertare i loro movimenti. Al tempo stesso il grosso dell'esercito, capitanato dal re in persona, muoveva alla volta di Pavia, dove S. M. faceva il suo ingresso il giorno 29 verso sera. Il nemico sorpreso, sgominato, tagliato fuori dalle sue fortezze, atterrito dalle nuove che di continuo giungevano da Milano, dalla Venezia, dal Tirolo, incalzato dalle popolazioni e dai soldati regolari del Piemonte, privo di viveri e sbigottito alle giornalieri insurrezioni che minacciavano la sua ritirata, abbandonava la linea dell'Adda per concentrarsi, come spargevasi, fra Soncino ed Orzinovi. I nostri soldati avevano fino a questo giorno inutilmente anelato di combattere coll'esercito austriaco; nè si avverò che il dì seguente la brigata Piemonte, guidata dal generale Bès, incontrati gl'imperiali nelle vicinanze di Montechiari, li assalisse coraggiosamente, li mettesse in rotta, e prendesse loro uno squadrone di cavalleria, molti fanti e tre bocche da fuoco. I soli prigionieri (e molti se ne dicevano avviati verso il Piemonte) che vi debbono giungere sono quelli presi innanzi dai Milanesi, ai quali le presenti incertezze non consentivano di custodirli nelle proprie terre.

Appena se ne divulgò la notizia, la civica amministrazione di Novara, con apposito indirizzo, raccomandava alle popolazioni il rispetto dovuto alla sventura; quel rispetto che fra le nazioni incivilite non si ricusa al nemico vinto in battaglia.

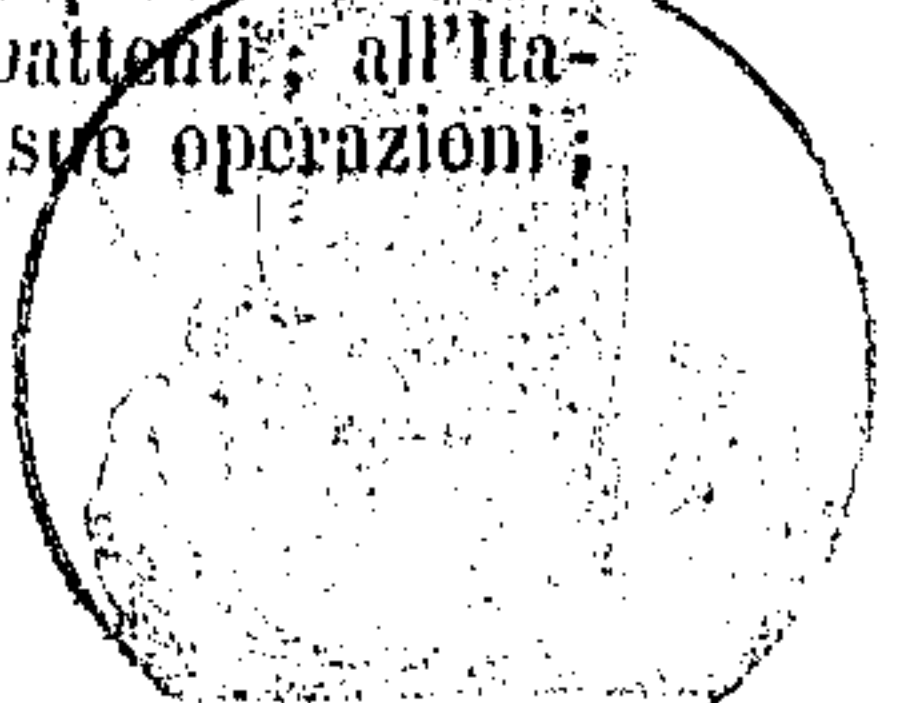
Questo è il testo dell'indirizzo, che noi di buon grado riportiamo ad onore dell'umanità di quel corpo e di quegli abitanti: «Concittadini! I primi trofei degli eroici Lombardi stanno per giungere fra di noi: 1500 prigionieri Tedeschi



(Gabrio Casati presidente del governo provvisorio di Milano)

« sono avviati nel Piemonte, e giungeranno a drappelli staccati in questa città per essere condotti nell'interno, scortati dalla nostra brava milizia comunale. Questo spettacolo non è nuovo per noi: in altre epoche non molto remote fummo testimoni di consimili vicende. Concittadini! Rammentiamoci che il primo fra i doveri dell'umanità si è il rispetto

« alla sventura; e dal nostro contegno a loro riguardo argomentino che sciagurati e comprendano la nostra civiltà: ogni insulto tornerrebbe a nostro disdoro ». — Ma era ormai tempo che il Principe stesso, il supremo capitano di tutta l'impresa, facesse udire la sua voce ai combattenti; all'Italia meglio spiegasse le ragioni delle militari sue operazioni;



le popolazioni lombarde tranquillasse intorno ai suoi pensieri futuri, ed allo straniero, che da più secoli conculca ed opprime la sacra terra italiana, accennasse colla spada il naturale confine d'Italia. Queste cose stavano sommantemente a cuore a Carlo Alberto, eletto campione della causa dell'indipendenza italiana, e dal suo quartier generale di Lodi il dì 31 marzo così egli ai popoli della Lombardia ed ai soldati del Piemonte parlava:

« Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio.

« Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e soprattutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale, condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitargli una nuova gloriosissima vita, io vengo fra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore. Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.

« Italiani! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero! E benedetta le mille volte la divina Provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause.

« Italiani, la nostra vittoria è certa! Le mie armi abbreviando la lotta riconduranno fra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro interno reggimento; il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente; in quest'ora solenne vi muovano soprattutto la carità della patria e l'abborrimento delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'alto le celesti ispirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà!»

« Soldati!

« Passammo il Ticino, e finalmente i nostri piedi premono la sacra terra lombarda! Ben è ragione che io lodi la somma alacrità colla quale non curando le fatiche di una marcia forzata percorreste nello spazio di 72 ore 110 miglia. Molti di voi accorsi dagli estremi confini dello Stato appena poteste raggiungere le nostre bandiere in Pavia; ma or non è tempo di pensare al riposo: di questo godremo dopo la vittoria.

« Soldati! grande e sublime è la missione a cui la Divina Provvidenza ha voluto nei suoi alti decreti chiamarci: noi dobbiamo liberare questa nostra comune Patria, questa sacra Terra italiana dalla presenza dello straniero che da più secoli la conculca e l'opprime: ogni età avventire invidierà alla nostra i nobilissimi allori che Iddio ci promette: tra pochi giorni, anzi tra poche ore noi ci troveremo a fronte del nemico: per vincere basterà che ripensiate le glorie vostre di otto secoli; e gl'immortali fatti del popolo Milanese; basterà vi ricordate che siete soldati italiani: *Viva l'Italia!*»

Lo stesso giorno 31, un corpo di 5000 Piemontesi capitani dal generale Bèl trovavasi a Chiari, marciando alla volta di Brescia, dov'era già entrata il giorno innanzi la colonna del generale Arcioni, Lombardo: l'antiguardo dell'esercito piemontese comandato dal generale Trotti stanziava in Crema, ove la mattina del primo corrente aprile giunse il centro dell'esercito medesimo, guidato dal re in persona. I nostri, già ingrossati di tutte le schiere che avevano passato il Ticino per raggiungere ciascuna i corpi loro, si disponevano a marciare avanti per meglio assicurarsi delle posizioni e delle masse del nemico. Lo stesso disponevansi a fare i vari corpi distaccati dei Lombardi e dei volontari, che correvano la campagna per disordinare le operazioni degli Austriaci. — Il re e i principi giunsero la sera del 2 aprile in Cremona fra le acclamazioni della popolazione.

Offriamo intanto ai nostri lettori il seguito delle disposizioni emanate in questi ultimi giorni per provvedere al migliore andamento degli affari interni. Colla prima di esse il Re Carlo Alberto, che assume ora di condurre personalmente l'esercito in soccorso e protezione dei popoli lombardo-veneti contro gl'imperiali, nomina S. A. S. il Principe di Carignano a suo luogotenente del regno per tutto il tempo che durerà la sua assenza. Una seconda, data dal quartier generale di Voghera, 29 marzo, mentre annunzia che il Re, accompagnato da' suoi figli, dà principio alla guerra dell'indipendenza, commette la custodia della sua famiglia e dell'ordine pubblico all'affetto del popolo e alle milizie nazionali del regno. Essa è del tenore seguente:

« I doveri di Re, gli obblighi che ci stringono ai sacri interessi d'Italia e impingono di portarci coi miei figli nelle pianure lombarde, ove stanno per decidersi i destini della patria italiana.

« L'esercito, nostra lunga cura ed amore, ci segue: un gran numero di valorosi cittadini spontaneo è accorso a dividere con noi le fatiche della guerra ed i pericoli delle battaglie.

« Il nostro cuore esulta a sì solenne ed universale entusiasmo; bello e glorioso per noi è l'esser duce di popoli generosi alla santa impresa iniziata dal Sommo Pio.

« Alle milizie comunali del regno, all'affetto del popolo commettiamo con piena fiducia la guardia della mia famiglia e la custodia dell'ordine pubblico, primo fondamento di ogni libertà.

« Fedeli Savoiaardi, valorosi Liguri, alla vostra fede, al vostro onore, al poderoso vostro braccio affidiamo la difesa dei nostri confini e delle nostre spiagge; nell'assenza dei vostri fratelli dell'esercito sarete pacati e dignitosi guardiani delle libere istituzioni e dell'integrità della patria.»

Importantissima da ultimo è la disposizione reale con cui il Principe, salutato a ragione col titolo di riformatore de' suoi Stati, compiendo ora il precedente atto della emancipazione dei Valdesi, ammette gl'Israelitici regnicoli al godimento di tutti i diritti civili e della facoltà di conseguire i gradi accademici, nulla rimanendo innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette. — Si è finalmente publi-

cata la legge sulla libertà della stampa da tanto tempo aspettata in Piemonte. Essa sancisce il principio, che un tal mezzo di comunicare altrui liberamente i propri pensieri, mentre è necessaria garanzia delle istituzioni di un ben ordinato Governo rappresentativo, è precipuo strumento d'ogni esatta comunicazione di utili pensieri che vuol essere mantenuto e protetto in quel modo che meglio ne assicura i salutaris effetti, cessa nondimeno dall'essere propizio allorchè degenera in licenza, si assoggetta all'impero di malaugurate passioni in vece di servire ad un generoso svolgimento d'idee, e provoca da parte delle autorità non una arbitraria restrizione, ma una giusta e meritata correzione. Degnissimo di lode a noi parve soprattutto l'articolo 94, ch'è l'ultimo di essa legge sulla libertà della stampa, il quale è così concepito: « Ci riserviamo di proporre nella prossima sessione delle Camere una legge concernente l'introduzione dall'estero di libri e stampe, la quale soddisfacendo alle condizioni dei tempi, risponda al particolare importantissimo bisogno di favorire l'impione italiana ».

CHAMBERI. — Leggiamo nel supplemento straordinario della Gazzetta Piemontese del 5 aprile le seguenti nuove:

« La popolazione di Chambéry, vergognosa di vedersi malmenata da un'orda di forestieri, si decise a dar di piglio alle armi e difarsene. Alle ore 6 del mattino di jeri 4 aprile, recatisi nei quartieri e posti, ove costoro si trovavano, fecero man bassa su di loro, ed in poche ore se ne liberava. — Furono fatti prigionieri i capi si esteri che nazionali; e quei pochi che scamparono si sbandarono per le campagne ove saranno stati probabilmente presi dalle popolazioni sollevate ».

GENOVA. — Il giorno 24 del passato marzo innalzavasi sulla torre del palazzo ducale di quella città la bandiera tricolore italiana, simbolo della nostra redenzione e della unificazione di tutti i popoli della penisola italiana. Un poeta genovese, caldo d'amor patrio, vedendo dalle finestre del suo studio sventolare quel miracoloso vessillo che tanti difensori della nostra indipendenza accoglie ora sotto di sé nei campi lombardi, lo salutava coi seguenti versi, nei quali ha trasfusa la gioia da cui si sentiva compreso:

O sacro d'un popolo
Sospiro o preghiera,
O bella, o da secoli
Attesa bandiera;
Vessillo temuto
Di santa ragione,
Tra il pianto, tra i fremiti,
Col sangue cresciuto
D'un'aspra tempesta;
Alme tu sventola
Sui nostri castelli!
I di rinnovelli
Dell'italo onore!
Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo,
Di speme, d'amor.

Stendardo d'Italia!
Nel nome di Dio
Sull'Alpi le callachi
La destra di Pio:
Segnal di vittoria
Annunzia alle genti
L'estinta tirannide,
Dei prodi redenti
Annunzia la gloria.
I cieli ti arridono,
Iddio sta con noi;
Cader tu non puoi;
Chi vince il Signor?
Su sventola, sventola
O trino color;
Di fede sei simbolo,
Di speme, d'amor.

— Essendo stato, per sovrana disposizione, chiamato ad occupare il posto di governatore della divisione di Torino il marchese della Planargia, nel comando di quella di Genova gli venne sostituito il generale Regis, che ha già assunto il carico delle sue funzioni. In questa occasione il nuovo governatore ha indiritte ai Genovesi alcune parole, le quali noi a somma lode dell'egregio generale qui sotto riportiamo:

« Genovesi!

« Chiamato fra voi dal volere sovrano, io mi vi presento confidente e bramoso di acquistarmi la vostra simpatia, la vostra illimitata fiducia.

« Io schietto amatore di vera libertà, di quella libertà che è palladio dei diritti di ciascun cittadino, che è custode della dignità e della indipendenza de' popoli, invoco la sincera vostra cooperazione al nobile scopo di assicurare, mercè la conservazione inalterata dell'ordine pubblico, il completo sviluppo e la consolidazione di quelle istituzioni che non ponno non rendere grande e felice la patria nostra.

« Molti anni di dimora in questa superba città mi hanno già posto pria d'ora in grado di conoscere l'indole forte e generosa de' suoi abitanti; epperò se ora dichiaro di affidarmi a voi interamente so che ripongo la mia fiducia in altrettanti amici, che risponderanno con non dissimili sentimenti alla voce di chi va superbo di chiamarvi fratelli e concittadini italiani ».

— Il giorno 31 marzo il battello a vapore *Il Virgilio* sbarcava nel porto di Genova l'illustre principessa Belgioiosa di Milano, cara agli Italiani per l'ingegno e la fortuna da lei largamente impiegata a pro della causa italiana, quando ancora viveva in terra straniera. L'accompagnano spontanei, generosi centosessantannove volontari Napolitani, desiderosi tutti di recarsi alle battaglie che si combattono attualmente nelle pianure lombarde per la santa causa della indipendenza, ed appena sbarcati quei coraggiosi pubblicarono il seguente proclama ai fratelli della Lombardia:

« Un pugno di Napolitani vengono in mezzo a voi, non già per sottrarvi piccola parte di gloria, ma a dividere s'è d'uopo i vostri perigli, e bearsi d'una morte che forma il più caldo voto degli Italiani d'oggi. — Noi veniamo non come un soccorso, ma come una deputazione armata di un popolo, le di cui milizie regolari cittadine accorreranno volentose là dove il bisogno lo richieda. Sì, o fratelli, vedrete volare anelanti i Napolitani a rincacciare seco voi oltre Alpi l'odiato straniero, o morire sul campo dell'onore e della libertà.

« Accoglieteci, o fratelli: assegnateci un carico ad eseguire: e permettete che il poco nostro sangue scorra mescolato al gran fiume di sangue italiano che versasi a rimondare l'Italia dal lezzo delle sozzure straniere.

« Iddio lo vuole! — Viva l'Italia! — Viva Pio IX! — O vittoria, o morte ».

LOMBARDO-VENETO. — Il nostro corrispondente da VENEZIA ci scrive:

« La nostra rivoluzione fu meno sanguinosa, ma non meno

completa di quella de' Milanesi; sarebbe anzi passata senza uccisioni, se la nostra gioia per l'ottenuta costituzione non avesse annoiato il governatore Palfy, il quale fece dalle truppe chiudere il ponte di Rialto e gli sbocchi del quartiere di San Marco, poi caricare la turba, sicchè una dozzina di morti rimasero. Fu il colpo decisivo, poichè si giurò di romperla affatto coi Tedeschi. All'arsenale si trucidò il capitano Marinovich, lungamente esecrato, e con poca resistenza fu preso quell'edificio, l'unico ove fosse possibile una resistenza. Palfy andossene, lasciando la città al comandante militare Zichy, il quale, invece di cannoneggiarla come Radetzky, capitò e spedì le truppe per mare. Altrettanto quieta fu la rivoluzione nelle altre città.

Il nostro governo fu composto, di bravi e molto stimati polani; di gente conosciuta anche fuori; di martiri dell'espulso governo; e distribuito ai singoli un ministero. Eccone la composizione.

Daniele Manin, presidente e affari esteri.
Niccolò Tommaseo, culto ed istruzione.
Iacopo Castelli, giustizia.
Francesco Camerata, finanze.
Francesco Solera, guerra.
Antonio Paolucci, marina.
Pietro Paleocapa, interno e costruzioni.
Leone Pincherle, commercio.
Angelo Toffoli, artiere, senza portafoglio.
Iacopo Zeunari, segretario.
Angelo Mengaldo, generale in capo della guardia nazionale.

Giuseppe Giurjati, generale, capo dello stato maggiore.
È fatto nuovo in Italia questo ammettere un artiere nel ministero; Venezia ha adottata solo temporariamente la forma repubblicana, dichiarando voler adottare in seguito quella forma che vorrà la maggioranza italiana. Gli atti del nuovo governo sono degni della gloria antica e dei presenti capi; e nobilissimo ci parve il dichiarare che il cadere d'un membro (per dimostrazioni di piazza) sarebbe un cader di tutti. Arrestarono una nave del Lloyd austriaco, e vietarono l'approdo di qualunque altro legno di quella società. Le città del Veneto continuano ad organizzarsi nella libertà, e la calma ritorna nell'interno, mentre alluiscono armati i giovani alla crociata italiana ».

— A MILANO domenica si cantò il *Te Deum* per la liberazione; giovedì i funerali per le vittime; e vi fece sua comparsa la guardia nazionale, fresca ancora della vittoria, e colle armi varie, adoperate a vincere o strappate al nemico. Fra i primi provvedimenti del governo provvisorio fu l'abolire il lotto. — L'importanza maggiore sta sui campi attorno al Mincio e all'Adige. Il Re Carlo Alberto traversò Pavia, Lodi, Crema e Cremona fra le più liete dimostrazioni e fra i *Viva ai Piemontesi, alla libertà, all'indipendenza italiana, a Pio IX*. Ora sta col grosso dell'esercito a fronte degli Austriaci. Questi ebbero sussidi dal Tirolo, e raccolsero le sparse guarnigioni, per modo che riuniscono 40,000 uomini in campo; soldati che devastano e tagliaggiano ove passano, e rubano nuovi ostaggi; ma che mancano di viveri, di foraggi e di danaro. Le guerriglie lombarde e svizzere le bezzicano incessantemente; e qualche affare di avamposto ingaggiato coi Piemontesi finì favorevole a questi. In Mantova la guarnigione s'è ingrossata, talechè la città, che già s'era redenta, dovette tornare all'obbedienza; e testè fu intimato che i cittadini ne escano, lasciando alquanti ostaggi, che furono presi con frode. Però vi si scarseggia di viveri; indarno si cercò alla cassa di finanza 60,000 fiorini; e, lo strano, mancano di capsule. In Verona sono da 6000 nemici; e colà pure furono chiusi gli ostaggi lombardi. Ecco le resistenze a vincere, e il popolo ha la massima confidenza.

Il vicerè riuscì a fuggire da Verona, e piantatosi a Bolzano, di là cerca sollevare le vallate tedesche del Tirolo contro i Lombardi, ma pare senza gran frutto. Due lettere furono intercettate del quartogenito di lui principe Ranieri al fratello Massimiliano, che stampate circolano per tutto, eccitando la più giusta indignazione contro questo imperiale regio codardo, che insulta la famiglia, i parenti, il padrone suo, l'onore, l'umanità, tanto che certo non vi sarebbe più corpo militare onorato che il volesse ricevere.

Quanto alle operazioni delle truppe e dei volontari lombardi che marciano per conseguire interamente la cacciata dello straniero dal suolo d'Italia, esse sono in gran parte connesse con quelle dell'esercito piemontese, delle quali abbiamo fatto parola a suo luogo. Il generale Lecchi è incaricato dell'ordinamento e della condotta delle milizie che si stanno raccogliendo da tutte le parti: dalla Svizzera accorrono continuamente corpi di volontari a prender parte alla guerra che si combatte nelle pianure lombarde per la nostra indipendenza e l'adesione di tutte le città lombarde libere oramai dalla presenza del nemico vengono ogni giorno ad afforzare il governo provvisorio di Milano. Lasciando per ora di riferire le operazioni delle milizie lombarde, finchè almeno non appariscano chiaramente i disegni di un nemico scoraggiato ed incerto ne' medesimi suoi movimenti, ci contenteremo di accennare le principali disposizioni di quel governo per provvedere alla salute della patria ed ai migliori regolamenti interni. Le prime cure del governo provvisorio, dopo la vittoria conseguita in Milano contra l'esercito austriaco, furono rivolte al commercio ed all'industria danneggiate dagli ultimi sconvolgimenti, a istituire regolari comunicazioni colle città sorelle che avevano mandata la loro adesione, e per quanto ciò fare si potesse, a ricondurre la confidenza negli animi momentaneamente scossa da terribili avvenimenti. Queste precauzioni erano soprattutto necessarie ora che il nemico insisteva tuttavia nelle parti più interne e più vitali dello Stato. Nè trascurarono i governanti Milanesi di stabilire, quantunque provvisoriamente, politiche relazioni con quelle fra le potenze esterne che più avevano motivo di desiderare favorevoli ed amiche; ed affermasi ora, che l'attuale governo di Francia, riconoscendo il provvisorio di Milano, siasi anche mostrato disposto a favorire con l'armi la causa italiana, ove imprevisi contrarii avvenimenti rendessero possibile l'offerta

corso. Per decreto del governo provvisorio di Milano, agli eredi dello Stato, i quali nella passata gloriosa rivoluzione hanno fatto opera di buoni cittadini concorrendo col sangue, coll'intelletto e coll'oro al maggior bene della patria, venne restituito il pieno esercizio di tutti i diritti civili e politici. — Appena il governo suddetto seppe che il Re Carlo Alberto era arrivato in Pavia, risoluto d'inseguire il nemico col grosso dell'esercito, del quale s'era posto a capo, mandava una deputazione al Principe perchè da parte del governo e della Lombardia gli tributasse un omaggio di riverenza e di gratitudine. Facevagli al tempo stesso presentare il seguente indirizzo, il quale rendesse testimonianza dell'ammirazione lombarda al valente propugnatore della nostra causa contra le forze barbariche in Italia:

« Sire!

« Il governo provvisorio di Milano c'invia a recarvi l'omaggio suo e di tutta la Lombardia e Venezia, di cui gli è gloria farsi interprete alla Maestà Vostra in questo momento solenne.

« È un omaggio di riverenza, un omaggio di gratitudine; e al Principe che si fa il soldato dell'indipendenza italiana, ben può tributarlo un popolo italiano, che s'è ora riscattato col suo sangue dalla servitù forestiera.

« Accoglietelo, o Sire, con quell'altezza di cuore, con che ci assicuravate nell'armi vostre l'aiuto del fratello al fratello, dell'amico all'amico, il giorno stesso in cui Milano piantava sulle sue torri la bandiera tricolore, simbolo di tutte le speranze italiane.

« Sotto questa bandiera voi avete voluto che entrassero le vostre truppe sul nostro territorio: Italia tutta vi saprà merito del generoso pensiero, e acclamerà il Principe che mette sua gloria nel rispettare il sentimento nazionale.

« L'Italia, l'Europa vi contemplavano, o Sire: voi avete dato un esempio, unico finora nella storia, accorrendo, senza porre condizioni in soccorso d'un popolo oppresso nel nome della nazionale fratellanza, nel nome della conculcata giustizia. È bello che un tale esempio sia partito da quest'Italia, ove la santa parola di Pio IX ha suscitato un tesoro di affetti così nobili e forti; ove la vostra spada, o Sire, si consacra alla difesa del diritto. Nel vostro cospetto, nel cospetto del vostro animoso esercito, noi sentiamo più viva la gioia d'aver questa patria; e dal profondo dell'animo gridiamo: Viva Carlo Alberto! Viva l'esercito Piemontese! Viva l'indipendenza italiana!»

Intorno alle ulteriori mosse degli Austriaci poche ed incerte notizie si ebbero in Milano: le più probabili facevano congetturare che con le maggiori forze loro si concentrassero nei prossimi dintorni di Mantova per essere pronti a ricoverarsi dentro ad un primo rovescio di fortuna. Quelle che già vi erano alloggiate facevansi ascendere a forse 10,000. Si avevano liete notizie dal Friuli, dove s'era disteso il moto italiano; e per lettere scritte da Udine sapevasi che i cittadini, vinte le truppe che stavano di presidio nei due forti di Palmanova ed Osopo se n'erano prestamente impadroniti con quanti cannoni e provvisori da guerra vi si trovavano dentro. La repubblica vi era stata parimente proclamata; 2000 Croati obbligati a consegnare le armi, 400 fra ulani e dragoni privati delle armi e dei loro cavalli. Dappertutto ordinavasi la guardia civica, alla quale i cittadini recavansi a premura di farsi iscrivere. Le nuove infine che si avevano dal Tirolo erano tutte favorevoli alla causa italiana, ed in caso di ritirata, facevano presagire molto difficile il passare dell'esercito austriaco per quelle parti.

DUCA TO DI PARMA. — Si spera una pronta soluzione delle faccende di quel ducato, le quali ne' giorni scorsi avevano messa tanta agitazione negli animi di tutti gl'italiani. Quel duca, vedendosi non gradito a Piacenza, onorato in Parma, non già dalle popolazioni che gli sono avversissime, ma da una fazione di corte che ne promuove le ridicole pretese, temendo infine qualche insorgimento popolare che potrebbe certamente condurlo a qualche mal partito, ha risoluto di ritirarsi da tutto il ducato. Consente in pari tempo ai suoi popoli quelle forme di governo che piacerà loro adottare; e quanto all'assetamento de'suoi particolari interessi, ne confida la decisione all'arbitrio del sommo pontefice Pio IX, del re Carlo Alberto e del granduca Leopoldo di Toscana.

Parleremo ne' prossimi numeri con maggiore estensione delle provvidenze adottate intorno a quella parte d'Italia, e degli avvenimenti che le hanno massimamente provocate.

MODENA. — Come narrammo nel precedente numero del nostro giornale, i Bolognesi che il giorno 21 del caduto marzo erano aspettati a Modena per soccorrere quegli abitanti contra gli Austriaci, vi giunsero effettivamente in sulla sera di quel giorno: erano poco più di un migliaio, in gran parte studenti di Bologna, ai quali si venivano via via congiungendo non pochi generosi giovani dei paesi vicini. Al loro arrivo in Modena furono accolti dalla guardia civica in armi, dalla banda militare, e con grandi applausi di tutta la popolazione, che quella sera s'era tutta commossa a festa e ad insolita gioia. La città splendette per infiniti lumi fino a notte avanzata. — Pensò allora il Governo provvisorio di dar ricovero ai Bolognesi nel collegio di s. Chiara già abitato dai religiosi, ed ora lasciato in libertà dagli allievi e dagli stessi loro direttori. Ritenevasi che un solo gesuita vi fosse rimasto per l'incumbenza di custode, e vi si pose la guardia civica pel mantenimento dell'ordine. Entrati i Bolognesi, e fattisi accortamente a perlustrare ogni angolo del collegio, trovarono prima di tutto un viluppo di carta con entro dell'arsenico, lettere di qualche importanza, quindi un gesuita appiattato, e in una camera chiusa altro gesuita con un ufficiale ungherese. Questo incontro così poco aspettato mise tanta indignazione nell'animo dei presenti, che se due uffiziali dei borghesi non si fossero frapposti a riconciliazione, esortando soprattutto perchè si portasse da tutti rispetto alla concessa ospitalità, certo li avrebbero trucidati: si contentarono perciò di consegnarli al governo. Il dimani i Bolognesi dopo di avere assistito all'atterramento delle insegne estensi fra il plauso della moltitudine, se ne partirono per tornare a Bolo-

gna. Si attivò subito in Modena la guardia civica, e si trattò di un accordo con Reggio, che riuscì a seconda dei desiderii comuni. La cittadella di Modena fu ceduta amichevolmente. A grandissima lode dei Modenesi trascriviamo intanto dalla *Cronaca del riscatto di Modena* il seguente brano: « I Bolognesi gnesi hanno dimostrato per i fratelli di Modena una simpatia, un affetto che non perirà in noi per succedersi di generazioni. Noi dobbiamo ai Bolognesi un attestato solenne di riconoscenza. — Noi non possiamo molto per loro, essi non accetterebbero da noi delle dimostrazioni di riconoscenza mentre essi stimano che non si debba gratitudine ad atti che reputano di dovere. — È nella Torre di Modena una vecchia testimonianza, sebbene tarlato, di antichi rancori. Il nuovo comune di Modena deve al municipio Bolognese la restituzione di questo simbolo sciagurato che valse pur troppo a mantenere per secoli, se non gli odi, almeno la diffidenza. « Il comune di Bologna accetterà questa offerta, e vedrà in « essa il bacio di una fratellanza non peritura ».

Il governo provvisorio di Modena in data del 25 caduto marzo, anticipando gli alti destini cui è serbata l'Italia, e qualunque sia la forma di governo che sarà per adottare la prossima assemblea nazionale legalmente costituita, ha fin d'ora provveduto all'integrità del proprio Stato ed a quella solidarietà di diritti e di doveri che congiunger deve tutti i popoli italiani nello scopo della comune indipendenza: ha perciò decretato, che l'assemblea degli Stati si trovi adunata nei 25 del corrente aprile, e lo stesso governo provvisorio si è costituito sotto la protezione e guarentigia dei Principi italiani.

STATI PONTIFICI. — Le nuove più importanti di Roma sono oggi giorno la partenza delle truppe pontificie e svizzere per recarsi al Po, e l'indirizzo del governo provvisorio di Milano a S. S. Pio IX. Quest'ultimo è tale documento di sensi magnanimi di un popolo rigenerato dal proprio valore, che noi stimiamo far cosa grata ai nostri lettori di qui riportarlo per intero.

Il Governo provvisorio di Milano alla santità di papa Pio IX.

Milano, 25 marzo 1848. — La gran causa dell'indipendenza italiana, da Vostra Santità benedetta, ha trionfato anche nella nostra città. Noi le abbiamo resa testimonianza di sangue; e ne andiam lieti, nella speranza che questo sangue sarà lavacro di rigenerazione per noi e per tutta Italia.

Nel Nome Vostro, beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scriemmo il Nome Vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate: nel Nome Vostro, inermi quasi e improyvidi d'ogni cosa, fuorchè della santità de' nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del nemico: nel Nome Vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli lietamente morirono, ed ora nel Nome Vostro apriamo la gioia de' nostri cuori a Dio, che ha vinto in noi la sua battaglia.

Si, è Dio che in noi ha vinto: lo proclama la gran voce del popolo, che in questa certezza dimentica tutti i dolori del passato, e li perdona, mentre pieno di fede contempla nell'avvenire l'avveramento di quelle magnifiche promesse, di che prima gli entrava mallevadrice, o Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta parola. Intrepidi nella lotta, noi siamo stati misericordiosi nella vittoria; e devoti al Vostrò Nome, che suona mansuetudine e perdono, non ci siamo abbandonati all'ebbrezza del trionfo, non l'abbiamo macchiato d'alcuna esorbitanza, e, quanto lo consentono le severe ragioni della guerra, abbiamo rispettato l'immagine di Dio anche nel nostro spietato nemico.

Spietato nella pugna, più spietato dopo la pugna! Perocchè, volgendo in fuga dalla città nostra, si gettò sulle terre vicine, e fe' di tutte le campagne dai nostri contorni all'Adda ed all'Oglio un desolato deserto. Violate le chiese, i sacerdoti dispersi e martoriati, in fiamme i casali, gli abitanti taglieggiati, assassinati: carnicina e saccheggio per tutto. Ed anche a noi spietato, pur dopo averci lasciati tanti sogni della cieca ira sua, perocchè trascinò con sé molti nostri concittadini, che aveva già nei di della lotta soggetti ad ogni obbrobrio, ad ogni martorio di servitù; magistrati ragguardevoli, giovani nel fior della vita e delle speranze, padri, mariti, figli. Sulla sorte loro noi viviamo in ansietà dolorosissima, sapendoli alla balia d'una sfrenata soldatesca e di sgherri ancor più sfrenati. Ah! queste sono tali angosce che ci avvelenano anche la gioia della vittoria. Ma coll'averla deposta nel cuor paterno della Santità Vostra ci sembra sentircela già disacerbata, massime che il pensier nostro corre già a vagheggiar la speranza che in pro di questi nostri disfortunati s'interporrà, Beatissimo Padre, la Vostra sacrosanta autorità, la Vostra parola propiziatrice.

Intanto, forti del nostro diritto, suggellato dal sangue dei nostri combattenti, forti dell'aiuto che ci presta, da noi domandato, il magnanimo Re di Sardegna, forti del Vostrò Nome, noi ci prepariamo a proseguire quella guerra a cui non può metter fine che la completa conquista dell'indipendenza italiana. Sinchè serve la guerra contro il comune nemico, solleciti di mantener l'ordine, più necessario dentro, quando si combatte fuori, noi provvederemo insieme ai governi provvisori di altre città di Lombardia sgombre dall'Austriaco e con noi affratellate, che dissidii non sorgano sulla forma politica, a cui debba comporsi questa nobile parte della gran patria italiana. A causa vinta la nazione deciderà; e certo avrà per noi gran peso l'esempio degli altri nostri fratelli, dacchè siamo fermamente risoluti di rivolgere tutti gli sforzi nostri a rendere più saldi i legami dell'italica unità, senza cui l'italica indipendenza non sarà mai.

Ma ora si tratta di combattere: si tratta di ricacciare oltre l'Alpi il comune nemico d'Italia; quel nemico che contristò anche il paterno Vostrò cuore, o Beatissimo Padre, e osò fare del Vostrò Nome un segno di contraddizione e di scandalo. Or dunque a Voi ricorriamo come al primo cittadino d'Italia, come all'iniziatore di questo gran moto che i volenterosi condusse e trascinò i ripugnanti, come al nostro padre comune

in Cristo, che *francò tutte le nazioni della terra*. Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle Vostre benedizioni: benediteci nell'effusione della Vostra grand'anima, come avete già benedetto a tutta Italia: benediteci nella pugna per benedirvi nella vittoria: vittoria finale che farà sorgere una voce sola a gridare dall'Alpi ai due mari:

Viva l'Italia libera ed una! Viva Pio IX!

Casati, presidente — Borromeo — Durini — Litta — Strigelli — Giolini — Berretta — Guerrieri — Greppi — Porro.

Per disposizione di S. S. papa Pio IX, i gesuiti vengono allontanati da Roma e da tutto lo Stato Pontificio. — Il Circolo romano ha con lodevole deliberazione assunta l'iniziativa di un Congresso nazionale da tenersi in Roma per accordare sotto l'autorità del sommo Pio il politico ordinamento d'Italia. È sperabile che a questo grande pensiero non si frappongano ostacoli tali da renderne impossibile l'adempimento.

DUE SICILIE. — Ecco il documento autentico con cui il re di Napoli d'accordo col suo ministero rifiuta l'ultimatum dei Siciliani, e protesta contra le loro pretese, dichiarandole incompatibili coll'unità ed integrità della monarchia napoletana, ed al tutto inconciliabili colla costituzione giurata. La protesta è in data de' 22 ora caduto marzo.

« Mentre il Ministero lavorava incessantemente per trovar modo come conciliare le deplorabili vertenze colla Sicilia, e coordinare le pretese già espresse negli articoli già pubblicati colla unità ed integrità della monarchia, da ulteriori comunicazioni sotto forma confidenziale ha acquistata la dolorosa certezza che non si deve aspettare niuna essenziale modifica delle proposte fatte, e che è inutile qualunque cosa in forma di negoziazione.

Or non essendo nelle facoltà del Governo di accogliere pretese che rompono violentemente e per sempre l'unità della monarchia, che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l'indipendenza ed il glorioso avvenire della patria comune, speciale e in questo momento supremo in cui tutti gli Italiani sen no potentemente il bisogno di affratellarsi, di congiungersi in un solo volere, esso Governo si sente nell'obbligo di dichiarare solennemente al paese ed all'Italia tutta, che domandando i Siciliani condizioni impossibili, mostrano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

Questa determinata opposizione non altera menomamente il vivo desiderio del Governo di accogliere domande eque e ragionevoli: anzi si affida che calmate le presenti dolorose agitazioni, gli animi possano ricomporsi a durevole concordia. Rimanendo quindi necessariamente interrotte e sospese per ora le incominciate trattative di amichevole accordo, il Governo fa salvo il suo buon diritto, e protesta da ora contro qualunque violazione della unità ed integrità della Monarchia, come dall'Atto Sovrano che qui si trascrive, e che contrassegnato dal Nostro Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio de' Ministri, sarà registrato e depositato nell'archivio della Presidenza nel suddetto Consiglio ».

FERDINANDO II, ecc. ecc.

Visti gli Statuti fondamentali e la Costituzione della Monarchia;

Visti i Reali Decreti relativi alla Sicilia del giorno 6 del corrente mese di marzo;

Considerando che qualsiasi modifica alle concessioni contenute in que' decreti per assicurare la durevole felicità dei nostri amatissimi sudditi al di là del Faro eccederebbe i Nostri poteri, e violerebbe l'unità ed integrità della Monarchia e la Costituzione da Noi giurata;

Udito l'unanime parere del Nostro Consiglio dei Ministri; dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro qualunque atto che potesse aver luogo nell'isola di Sicilia, che non sia pienamente in conformità ed esecuzione de' succennati nostri decreti, ed agli Statuti fondamentali, ed alla detta Costituzione della Monarchia, dichiarando da ora per sempre illegale, irritato e nullo qualunque atto in contrario. — Frattanto il fuoco era subito ricominciato in Messina, perchè i regii durante l'armistizio volevano introdurre nella cittadella viveri e munizioni.

— Per la solita via di mare giunsero in Genova le ultime nuove di quella parte d'Italia, le quali non sono senza importanza. — A Napoli il ministero Serra-capriola, divenuto ormai impopolare a motivo specialmente della sua incapacità politica e delle sue lentezze, si è dimesso, ed uno nuovo gli venne sostituito, composto come qui appresso: — Troia, presidente; principe di Cariati, affari esterni; Ferrigno, interni; con Ulloa direttore di polizia; Pepe, guerra e marina; De Luca, istruzione pubblica; Degli Uberti, lavori pubblici; De Lieto, finanze; Conforti, affari ecclesiastici; Saliceti, grazia e giustizia; Baldachini, agricoltura. Il nuovo ministero ha accettato colla condizione fra le altre, che le Camere avrebbero il diritto di rivedere la costituzione e di migliorarne tutte le parti difettose che non sono poche, e sarebbero costituenti. Non avendo il re data ancora la sua adesione a tali condizioni, tutto rimaneva sospeso; ma già si riteneva in Napoli che se Ferdinando non cedeva, avrebbero avuto luogo avvenimenti terribili. La capitale è agitata da diversi partiti, e così pure le provincie; in queste succedono ad ogni istante moti e insurrezioni; argomento inconfutabile di gran fuoco che cova sotto poca cenere. — A Palermo il parlamento fu aperto il 25 dello scorso marzo. Il comitato generale depose tosto nelle mani del parlamento suddetto il potere esercitato durante la passata rivoluzione, e fino a quel giorno: rese pure ragione di tutti i suoi atti passati, consigliati e condotti col solo intendimento di giovare alla patria. Quei generosi cittadini ne assumono adunque anticipatamente la piena ed intera responsabilità. In quella occasione il presidente del comitato generale Ruggiero Settimo ha pronunciato un lungo discorso, del quale noi diamo qui le parti principali: — « Si-

gnori Pari e Rappresentanti de' comuni di Sicilia! Il fatto che oggi compiamo innanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nella vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il general parlamento Siciliano, disperso dalla violenza di un potere usurpatore; si aduna per riformare le leggi dello Stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E Iddio permette che questo parlamento nol convochi, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disugualissima degli inermi contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio fu quello che accese il governo ch'ei voleva confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale avea serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all'Altissimo, e preghiamolo ch'ei regga e conforti questo general parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torri durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia italiana!

Prendendo a ragionarvi, o signori, degli atti del comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d'ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo. Il comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni Siciliano; l'amore, cioè, della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro Stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè agli sforzi del governo napolitano che lo voleva spegnere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. — Il comitato generale creato dal popolo di Palermo, desideroso di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'esprime quando rispose al passato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in general parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la costituzione, che per tanti secoli avea posseduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella miracolosa unanimità delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuto l'universale fiducia, e con essa l'autorità, tra i mille urti e le difficoltà di una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta.

A questo punto il presidente prende a discorrere distesamente della sollevazione della Sicilia, dei principali fatti d'armi che l'hanno illustrata, ed infine delle trattative intavolate con Napoli, intorno alle quali così si esprime:

« Il comitato generale dee rappresentare adesso al parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combattea più fieramente in Palermo il comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri dritti, pensò di rivolgersi all'illustre diplomatico inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assesto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'ambasciatore britannico, che nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnare nelle trattative. E ben si avvisò il comitato; poichè il governo di Napoli, ammonito dagli avvenimenti, non tardò a chieder la mediazione di Lord Minto nelle questioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre diplomatico, ch'era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al comitato generale, per mezzo del console generale britannico in Palermo, quella comunicazione che il comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta ch'esso le avea fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi dritti costituzionali, e l'indipendenza della Sicilia.

Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di convocazione del parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le garantigie alle quali ha diritto, il comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendosi ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotte; ei fece conoscere al comitato generale con precise parole che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l'indipendenza della Sicilia.

E qui riferite le condizioni proposte dai Siciliani in opposizione a quelle offerte in suo nome dal diplomatico inglese, e la protesta fatta dal governo di Napoli contro quanto si sarebbe operato in Sicilia, così il presidente conclude:

« Il comitato non tenendo alcun conto della protesta del re Ferdinando II data in Napoli il 22 di questo mese, perchè la riconosce contraria al § 17 del capitolo della costituzione sulla successione al trono, dichiara aperto legalmente in Palermo nella chiesa di San Domenico oggi 25 marzo 1848 il general parlamento di Sicilia, secondo i dritti imprescrittibili del paese e richiede voi, signori pari e rappresentanti dei Comuni, che, passando ai luoghi destinati alle vostre ordinarie adunanze, vogliate colla conveniente speditezza votare una legge su l'esercizio del potere esecutivo nel caso presente.

Per tal modo compiuto il potere legislativo e provveduto all'esecutivo, potranno mandarsi ad effetto le riforme necessarie nella costituzione, e in tutti gli ordini dello Stato; potrà il paese reggersi per un governo saldo, spedito e forte, che sappia far rispettare i dritti dell'Isola, e, posate le scosse di una violenta mutazione politica, la Sicilia, che ha già acquistato libertà e gloria, potrà rassicurarle e accrescerle con la pace, col progresso dell'incivilimento, con la moralità pubblica e la prosperità materiale.

Che benedica Iddio e ispiri i voti del parlamento indirizzati a questo santo fine: ch'ei risguardi benigno la terra di Sicilia e la congiunga ai grandi destini della nazione italiana, libera, indipendente ed unita!

PAESI ESTERI

Russia. — Questo è l'ukase con cui l'imperatore Niccolò

ministrazione e nell'esercito. Dal che facilmente si comprende che in Russia gli animi sono bene disposti alle innovazioni, e che l'incendio vi è pronto a divampare.

— Notizie importantissime di Pietroburgo, trasmesse per lettera particolare scritta da colà il giorno 10 del corrente marzo, recano quanto appresso: La città è in preda alla massima agitazione; all'imperatore Niccolò incontrato in mezzo alla via venne sparato contro un colpo di pistola, e la palla gli traforò il cappello. Rientrò subito in palazzo, e diede le più severe disposizioni contra la capitale.

SVEZIA. — In risposta alle dimande fatte negli scorsi giorni da un gran numero di Svezzezi, perchè s'introducessero modificazioni nel sistema elettorale e rappresentativo della monarchia, il re fece chiamare presso di sé i membri del comitato nominato dalla dieta per occuparsi di prepararne il progetto; significò loro in termini franchi ed espliciti che sua intenzione era di accordare alla nazione le riforme che sarebbero stimate convenienti al maggior bene de' suoi popoli, e che perciò li incaricava di preparare non già modificazioni, ma bensì il progetto di una nuova legge compiuta sulla rappresentanza nazionale. Li esortò infine ad accelerare i loro lavori per guisa, che il detto progetto di legge potesse essere presentato alla dieta nell'attuale sessione. La iniziativa delle riforme presa così francamente dal re fu accolta generalmente con grande favore, e valse a frenare lo scontento popolare già pronto a prorompere contra i due primi ordini della dieta avversi finora ad ogni modificazione della legge fondamentale.

Prussia. — Le nuove che giungono da qualche giorno da Berlino e da tutta la Prussia hanno una certa gravità, la quale molto bene rivela il carattere più essenziale dell'attuale movimento germanico. Il re sono decisamente trascinati dalla corrente dell'opinione popolare e dalla volontà della nazione. Per essa il principe di Prussia, l'erede presuntivo del trono, ne rimane fin d'ora escluso dal volere nazionale, che lo costringe a ricoverarsi in Inghilterra, il rifugio delle grandezze scadute; per essa il re con un suo manifesto pubblicato nella *Gazetta universale di Prussia*, dichiara che « volendo dedicarsi alla causa dell'Alemagna, e considerando la partecipazione della Prussia a tale causa come decisiva, ordina che il suo esercito porti la coccarda alemanna unita alla prussiana ». La condotta di Federico Guglielmo è chiaramente tracciata dagli stessi avvenimenti accaduti in questi ultimi giorni in Vienna: tutelare la santa causa del popolo, o cadere; — stringere insieme i popoli coi vincoli del benelizio; o vederli separatamente staccati dal gran corpo politico. I richiami del granducato di Posen perchè sia ricostituita la sua nazionalità, sono una prova convincente di quanto viene sopra asserito. — Abbiamo infatti da Posen, che al semplice annunzio di un proclama del re al popolo, in cui dichiarava che le parti della monarchia prussiana non comprese nella Confederazione germanica, potrebbero o no entrare a farne parte, i Polacchi elessero tosto in quella città un comitato provvisorio, il quale



(Cadaveri trovati nel castello di Milano)

paaventando il segnale del risorgimento dei popoli depressi, chiama il suo esercito sotto le insegne:

« Nell'Europa occidentale sono succeduti degli avvenimenti che svelano il cattivo disegno di rovesciare tutte le autorità legali. I trattati d'amicizia e le relazioni che legano la Russia agli stati vicini, e'impongono il sacro dovere di prendere in tempo delle misure per mettere una parte del nostro esercito sul piede di guerra, affinché se gli avvenimenti l'esigono, noi possiamo opporre al pernicioso torrente dell'anarchia una efficace resistenza. In conseguenza di che noi ordiniamo:

1. Di chiamare tutte le riserve appartenenti ai corpi d'armata che devono formar l'armata attiva.
2. In tutti i governi i militari dei gradi inferiori in congedo illimitato od in congedo d'un anno si recheranno ai loro corpi di riserva.
3. I militari in congedo si recheranno immediatamente dopo aver avuto conoscenza di questo ukase nei capoluoghi dei loro rispettivi distretti ».

È cosa certa che la rivoluzione di Parigi ha prodotto a Mosca e a Pietroburgo, massime nell'alta società, un senso grandissimo; e per impedire che la nuova se ne diffondesse, il governo per quattro giorni consecutivi non volle si pubblicasse il giornale ufficiale di Pietroburgo. Credesi con ciò preservare l'impero dello czar da un moto rivoluzionario? La invasione delle idee nuove ha fatto progressi nelle città e nelle classi colte coi frequenti viaggi; la censura e la burocrazia hanno rese scontente le classi medie; la progettata abolizione della servitù ha commosso fortemente la nobiltà, la quale, come si sa, ha potenti aderenze nei varii rami dell'au-

spedi una deputazione a Berlino per chiedere al re la separazione della Posania e la ricostituzione della nazionalità polacca. È indubitato che il risorgimento della Polonia ha la generale simpatia delle popolazioni germaniche, che vedrebbero in questo fatto la più sicura difesa d'Europa contra una possibile invasione di Russi. La Prussia stessa acquisterebbe una totale indipendenza dalla preponderanza russa tanto invisita alla nazione prussiana; tale è senza dubbio l'espressione dell'opinione popolare e della volontà nazionale; il re poteva a sua posta favorirla o spregiarla; ma pensando forse al terribile troppo tardi, che ha già rovesciato due grandi monarchie in Europa, inclina a provvedimenti conciliativi: il granducato di Posen non formerà più in avvenire parte integrante della monarchia prussiana.

— Il proclama col quale il re di Prussia dichiara di mettersi alla testa del movimento germanico, se da un lato ha prodotto un entusiasmo generale ne' patrioti dell'Allemagna, viene dall'altro acerbamente attaccato da alcuni giornalisti della Baviera e dell'Austria, come quello che sembrerebbe minacciare a questi due Stati diminuzione di potenza e di popolarità. Il re ha dichiarato indipendente il granducato di Posen, non riserbandosi più altro diritto che quello di protettorato, e gli ha pure promesso un riordinamento nazionale. In Berlino già si ritrovano deputati de' varii Stati tedeschi, ivi condottisi per trattare la questione della rappresentanza nazionale; e i varii punti da proporsi e discutersi nell'adunanza che si terrà a Francoforte sarebbero: 1° un capo supremo con corona tedesca; 2° una camera alta dei varii membri della confederazione o loro delegati con estesissimi poteri; 3° una camera bassa eligibile dal popolo;

4^a competenza di questi tre poteri, la quale comprende i quattro punti su cui i singoli membri della confederazione rinunziano a favore della totalità; cioè un solo esercito e un solo sistema d'armamento del popolo; una sola rappresentanza estera; una legislazione intorno a certe cose di diritto universale; un solo supremo tribunale di stato; un solo sistema di commercio, dogane, monete, pesi, misure, poste, strade ferrate ecc.; 5^a determinazioni intorno all'effettuazione dei suddetti punti.

SCLESWIG-HOLSTEIN. — I ducati di Schleswig-Holstein si sono dichiarati indipendenti dalla Danimarca, e vogliono fondersi ancor essi con quella nazionalità tedesca che ora mostra essere il supremo bisogno dell'Allemagna. Non sarebbe improbabile che questo fatto provocasse un intervento per parte dell'imperatore delle Russie (il quale, come abbiamo riferito altra volta, ha pretese su quei ducati), se pure gli daranno agio a pensare alle cose altrui il fermento che regna per tutto l'impero e la fondata paura di una sollevazione

polacca. È stato nominato un governo provvisorio, il quale nel suo proclama dice: «Noi ci uniremo con tutto il nostro potere agli sforzi che l'Allemagna sta facendo per la sua unità e libertà». Questo fatto è accolto con grande allegrezza da tutta quanta l'Allemagna la quale, mediante l'unione di questi principati, viene a vieppiù rinforzarsi per l'acquisto di una solida e libera nazionalità, e il re di Prussia promette il suo appoggio ai due ducati, mettendo a loro disposizione 10,000 valorosi soldati prussiani.

POLONIA. — Egli è probabilissimo che il risorgimento della nazione polacca non sia molto lontano. Il dichiararsi che ha fatto l'Allemagna per la ricostituzione della propria nazionalità, ha già recato per primo frutto l'indipendenza del granducato di Posen; e incoraggerà forse tra non molto la sollevazione della Polonia. La legione degli esuli polacchi, favoreggiata dalla repubblica francese, viene ingrossando ogni giorno più, e muove tutta piena di speranza verso la terra promessa, la patria dei Kosciuski e dei Sobieski. Con lei

nunziano discorsi atti ad eccitare il popolo ad un movimento risoluto e determinativo. In una di esse tenutasi a Nottingham, il sig. McDonnell disse apertamente che, in mezzo a sì generale sollevamento di popoli, non possono gli Inglesi consentire a rimanere oppressi, mentre tutte le nazioni del continente conquistano la loro emancipazione; volere il popolo inglese essere libero come il francese, come l'austriaco, come il prussiano; presenterebbe pel dì 10 aprile una petizione chiedente che la Carta diventi la legge del paese; e se non si facesse ragione a tale dimanda, si adotterebbero ben altri spedienti che quelli delle petizioni. In una simile riunione a Dublino, diversi oratori dimostrarono il bisogno di armarsi prontamente, indistintamente; ed il sig. Mitchell dichiarò essere oramai insopportabile il vivere soggetti a un re o a una regina; non poserebbe, se non quando vedrebbe tutta l'Irlanda libera e repubblicana.

Nella seduta dei 27 marzo fu definitivamente adottata nella Camera dei comuni la legge sull'*income-tax* a maggioranza di 523 voti contro 12.

AUSTRIA. — Ci sono giunte importanti notizie da Lemberg, capitale della Gallizia, in data del 22. Addì 19 per tutto il paese predominava un gran fermento; e nella stessa Lemberg una considerevole moltitudine di persone si portò alla residenza del governatore per presentargli una petizione chiedendo: 1. una costituzione; 2. che l'imperatore prendesse il titolo di re della Polonia; 3. libertà di stampa; 4. piena ed intera amnistia a tutti i prigionieri politici; 5. formazione di una guardia nazionale nella città e armamento de' cittadini per resistere ai contadini insorgenti egualmente che alla Russia; 6. esclusiva ammissione di Polacchi ai pubblici impieghi; 7. uso ufficiale della lingua polacca. Il conte Stadion, governatore, promise al popolo di trasmettere, quanto più presto potesse, la petizione all'imperatore e notificare dipoi la risoluzione di S. M. Intanto il giorno dopo furono messi in libertà 150 prigionieri politici; sospesa la censura, e tutta la popolazione, compresi tedeschi ed ebrei, ricevettero armi per organizzarsi in guardia nazionale colla coccarda polacca. La sera tutta la città era illuminata, e vedevansi dappertutto trasparenti con sopra la scritta: *Viva la Polonia, viva il re costituzionale della Polonia!* Il dì 22 un corriere recò la risposta dell'imperatore e radunossi un'immensa folla alla residenza del governatore per sentire la risposta. Il conte Stadion comparve al balcone e lesse le lettere patenti dell'imperatore con cui si dichiarava: 1. fossero distribuite armi ai cittadini a patto non si usassero che contro i nemici della patria; 2. l'imperatore d'Austria sarà proclamato re della Polonia; 3. decretata eguaglianza politica e civile, e tedeschi ed ebrei considerati come i nati. Questo documento fu distribuito a migliaia di copie, e ogni cittadino, prima di ricevere un moschetto, dovette sottoscrivere la sua adesione. Siccome a Lemberg non v'erano armi abbastanza, vi furono portate tutte quelle che erano nell'arsenale di Jaroslaw. Studenti e borghesi n'andavano attorno in armi frammezzo alle acclamazioni del popolo. Tutte le case erano ornate di colori nazionali, e dappertutto si sentiva: *Viva il re della Polonia!*

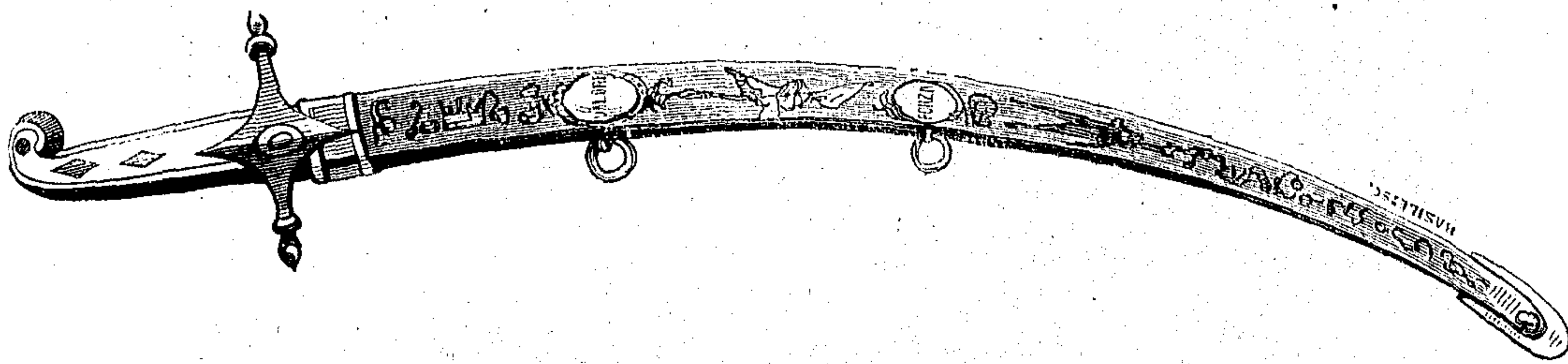
UNGHERIA. — Il giorno 18 dell'ora caduto marzo la tavola degli Stati tenne a Presburgo una seduta, alla quale intervenne il conte Bathiany presidente dei ministri e vi presero importanti deliberazioni. Il deputato Kossut propose agli Stati di prendere i più pronti, i più efficaci provvedimenti, quali appunto li richieggono le presenti condizioni del paese, tali infine che possano stabilmente assicurare la tranquillità interna e i futuri destini della patria. Opina il sig. Kossut, come già nell'ultima seduta, della quale abbiamo tenuto discorso nella precedente nostra cronaca, che la tavola dei deputati quale è di presente costituita non rappresenti veramente la nazione, ma sì le caste privilegiate dell'Ungheria, e che la missione della dieta debba solo durare fino a che i rappresentanti di tutto il regno sieno convocati in Pest, e siano in pari tempo legalmente determinate le responsabilità e le attribuzioni del nuovo ministero: quindi egli propone 1^o che fin d'ora ciascun membro della tavola degli Stati, cioè i sinora rappresentanti dei comitati, delle città e dei capitoli spirituali abbiano diritto di voto personale: 2^o che la tavola dei deputati si dichiari in permanenza. Ambe queste proposizioni vennero ammesse all'unanimità nella tavola dei deputati, ed approvate pure ad unanimità in quella dei magnati. Per tal modo la costituzione feudale dell'Ungheria, la quale durava da 600 anni, è caduta dopo una seduta di poche ore, e da ora innanzi le verrà sostituita una rappresentanza popolare conforme all'indole dei tempi e alle nuove forme costituzionali. — Si dà come notizia positiva, che nel medesimo tempo tanto l'Ungheria e la Transilvania, quanto la Silesia, la Boemia e la Gallizia, abbiano formalmente dichiarato all'Austria di non più volere seco lei altro vincolo, da quello in fuori di una confederazione. Questa decisione sarebbe stata specialmente provocata dallo stato veramente rovinoso in cui si trovano oggigiorno le finanze austriache.

La Dieta è ora operosissima nell'attendere al miglioramento delle faccende interne che più importano, e prima fra tutto le disposizioni le quali debbono in avvenire regolare l'attivazione del sistema rappresentativo, l'abolizione di certi diritti feudali, la legge provvisoria sulla stampa, e la guarentigia agli Israeliti contro le arbitrarie persecuzioni.

FRANCIA. — Come già si prevedeva, l'aggiornamento delle elezioni per la guardia nazionale ha reso indispensabile lo stesso aggiornamento per le elezioni dell'assemblea generale che deve costituire il governo della Francia: quindi queste ultime vennero rimandate ai 23 del corrente aprile, e l'assemblea si riunirà pel giorno 4 del prossimo maggio. In principio erasi decretato che le elezioni si farebbero il dì 9 aprile; ed ora rimettendole ai 25 dello stesso mese, si ottiene un prolungamento di 14 giorni; breve dilazione al certo, ma che giustifica le difficoltà che si sono incontrate in tutti i dipartimenti, gravi abbastanza per rendere necessaria la proroga accordata. La intiera Francia intende ora con lodevole alacrità alla formazione di quei nuovi destini che la debbono collocare nell'alto posto che le spetta fra le nazioni europee.



(Barricata di Porta Ticinese)



(Spada di Radetzki ora in mano de' Milanesi)

vanno uomini conosciuti da tutti in Europa per sentimenti di amor patrio, per altezza di nome, per illustri fatti anteriori, per sacrificii infelicemente, ma costantemente ripetuti a favore della patria gemente sotto la barbarie russa; e i paesi germanici per quali passano quegli esuli infelici li confortano colla offerta di soccorsi d'uomini e d'armi. Piaccia a Dio che in questo ricostituirsi universale delle nazioni possa sorgere anch'essa la Polonia, e respirare una volta dalla barbara oppressione che si miseramente l'aggrava!

— Le nuove trasmesse da alcuni giornali di una rivoluzione in Varsavia, e di una disperata resistenza dei Russi, erano premature; molto più recenti le smentiscono in parte, massime il bombardamento di Varsavia. Si hanno in vece lettere di questa città in data de' 26 marzo, le quali dicono che un ordine del governatore militare prescriveva agli abitanti di consegnare all'ufficio di polizia dentro 24 ore le armi da fuoco che ritenessero presso di sé, sotto pena in caso di trasgressione di essere tradotti innanzi ad una corte marziale. A quell'epoca una certa agitazione erasi nondimeno manifestata non solo in Varsavia, ma nel resto della Polonia.

GRAN BRETAGNA. — Hanno incominciato a farsi vive nel parlamento britannico le discussioni, che da alcuni giorni erano pochissimo animate. Nella seduta della Camera dei comuni del 23 marzo il sig. Hume orando perchè fossero estesi all'Irlanda i diritti tutti di cui godono in questo momento l'Inghilterra e la Scozia, conchiuse col dire, che una terribile procella s'addensa nell'aria, e che era venuto il giorno in cui il governo dovesse accordare le riforme sociali, le riforme all'Irlanda. — È certo che le dimostrazioni che da qualche tempo si fanno in Irlanda sono tali da turbare i sonni dei ministri inglesi; ma questi stanno tuttavia incerti, e non osano prendere una franca risoluzione:.... non prevedono fin dove possa condurli una prima concessione. Frattanto il giovane John O'Connell, figliuolo del grande agitatore, il quale dirige ora tutto il movimento popolare in Irlanda, ha chiesto per indirizzo al popolo irlandese che si facesse un'ultima pacifica protesta contra il governo inglese oppressore dell'infelice loro patria; non dissimula in pari tempo la possibilità di grandi sventure, ove i consiglieri della regina non diano ascolto alle querele di 9 milioni di oppressi. Si tengono riunioni in vari luoghi del regno, ed oratori molto accalorati vi pro-

Da ora innanzi la sua missione debb' essere tutta di civiltà e di libertà: bisogna che i popoli della terra abbiano potenti motivi di ammirarla, senza averne alcuno per temerla. — Il governo provvisorio seguita a ricevere numerosi indirizzi di adesione e di simpatia dalle diverse associazioni straniere che si sono ora formate in Parigi. Due di questi indirizzi meritano di essere da noi particolarmente avvertiti. Il primo è quello che il sig. Giuseppe Mazzini, presidente dell'associazione italiana in Parigi, presentava in suo nome al signor Lamartine, che gli fece analoga risposta: l'una e l'altra noi riportiamo a pag. 222. L'altro indirizzo è quello del comitato centrale polacco pure residente in Parigi, e che può essere considerato come un addio dei Polacchi alla nazione francese; che li aveva sì generosamente ospitati nella sventura. Esso è così concepito: « Fratelli di Francia! L'ora della libertà della Polonia è suonata. La patria nostra infrange i suoi ferri, e ristabilisce l'antiquario della democrazia europea. La Polonia grida all'armi, e chiama al suo soccorso tutti i suoi figli che vivono lungi da lei nell'esiglio: noi quindi marciamo. Preziosi sono i momenti e la distanza è grande. Fratelli di Francia! Voi ci avete sostenuti nella sventura; non ci abbandonate nel giorno della battaglia. « La Polonia ha ora una lotta terribile da sostenere. Prima che voi possiate soccorrerla colle armi vostre, accordate a noi i mezzi con cui adempiere a questo sacro dovere. Soccorreteci voi coi vostri doni patriottici, ecc. ». — La legione polacca parlata sollecitamente da Parigi, e festeggiata sul suo passaggio dalle popolazioni alemanne, già procede animosa verso le frontiere della Polonia, dove l'aspettano nuove e tremende battaglie, nuovi e splendidi trionfi.

Il mese scorso si chiuse alla borsa di Parigi con affari pochi e difficili. Quale ne sia la ragione, gl'imbarazzi finanziari e l'inquietudine dei capitalisti hanno ricominciato.

SVIZZERA. — Il sig. Funk non essendo riuscito nella sua missione di ottenere dal cantone d'Uri la rimessione delle carte concernenti la direzione centrale del Sonderbund, dalle quali risulta la prova del tradimento ordito contro la Confederazione, il Vorort ha deciso di porre quattro battaglioni in piedi con una batteria d'artiglieria, ed una compagnia di carabinieri per forzare il cantone a rimettere quelle carte, se dopo una nuova intimazione non lo facesse volontariamente. Fra le sopradette carte, di cui molte furono lette al gran consiglio d'Uri, alcune contengono la prova certa di un progetto di nuova divisione della Svizzera, scritto da Siegwart-Müller. Ecco alcuni dei cambiamenti decretati: Zurigo doveva perdere molti distretti; Argovia ridotta alla parte protestante, meno Zoffinga e la vicina contrada; tutto il resto in potere di Lucerna. Berna doveva perdere l'Oberland, che si sarebbe unito a Unterwald e ad Uri; i distretti di Seftigen, di Schwarzenbourg e di Laupen passavano a Friburgo; il Jura con Buren, Nidau e Cerlier dovevano formare il nuovo cantone di Porrentruy. Friburgo avrebbe pure ottenuto Avenches, Payerno, Moudon, Vevey; il paese dell'alto Vallese doveva appartenere al Vallese. Soletta, Sciaffusa, San Gallo, Appenzell, Grigioni, Basilea, Ginevra, Neuchâtel restavano intatti. I piccoli cantoni riprendevano la sovranità su quasi tutto il Ticino; Zug doveva approfittare degli smembramenti di Zurigo, e di tutto il Glaris. La Confederazione sarebbe stata composta di 22 cantoni come oggidì, ed il nuovo cantone di Porrentruy avrebbe tenuto luogo di quello di Glaris, soppresso. I gesuiti dovevano esser introdotti in tutta la Svizzera cattolica, e prese le misure per stabilire e consolidare il regime della teocrazia. Appena la vittoria avrebbe permesso di porre questi disegni in esecuzione, alcuni commissari del Sonderbund si sarebbero recati nei cantoni della maggioranza, ed avrebbero incominciato dal proclamare governi provvisori di tre membri. Gravi contribuzioni di guerra dovevano essere imposte ai cantoni della maggioranza. Nelle carte v'è pure un'offerta di mediazione fatta dal papa, e rifiutata dal Sonderbund; vi sono promesse di soccorso in danaro, armi e munizioni per parte delle potenze straniere; corrispondenze del principe di Schwarzenberg e di molti altri personaggi, ed una gran copia di documenti della più alta importanza, fra cui i protocolli del consiglio di guerra del Sonderbund. — Tutti questi atti formavano un pacco voluminoso, il quale portato via nella fuga da Siegwart e suoi colleghi, lasciato a Fluellen, trasportato dipoi all'albergo dell'Orso ad Altorf, fu infine consegnato al governo d'Uri. — Ora leggiamo nella *Démocratie pacifique*, che Uri ha ceduto al secondo invito, e che le carte furono subito spedite a Berna. Dal canto suo il Vorort licenziò all'istante le truppe adunate.

SPAGNA. — A giudicarne da qualche segno esteriore, un moto importante si sta preparando in Spagna nel senso più liberale; si sa che vari deputati tengono segreti maneggi coi capi della parte popolare, e che alcune città sono già disposte ad insorgere. Per ora però non altro si osserva che un grande concentramento di truppe da parte del governo, e indizi di grave malcontento da parte delle popolazioni: l'avvenire chiarirà il resto. — Il giorno 21 del passato marzo, sulla proposta del generale Narvaez, duca di Valenza e presidente del consiglio de' ministri, la regina con suo decreto ha dichiarate sospese le tornate delle corti. Una tale misura, alla quale nessuno in Spagna era preparato, ha dato luogo a diverse e sinistre interpretazioni.

Da lettere di Madrid ci viene assicurato, che già vi erano incominciati i disordini che da più giorni vi si temevano, massime dopo lo scioglimento delle corti. La notte del 26 al 27 marzo un tentativo repubblicano ebbe luogo in quella città; fuvvi combattimento, e parecchi uccisi; ma il moto era stato represso dall'opera energica del generale Narvaez. Nondimeno la tranquillità non era ancora ristabilita nella capitale il giorno 27, e vi si facevano continui arresti.

I COMPILATORI

Osservazioni sugli Statuti costituzionali di Francia

ED INFLUENZA DELL'ULTIMO RIVOLGIMENTO FRANCESE SULLA CONDIZIONE POLITICA DEGLI STATI ITALIANI.

Dopo che l'invenzione della stampa, le grandi scoperte nelle Indie, l'incremento del commercio e le comunicazioni divenute più facili tra gli uomini di tutte le contrade ebbero dato uno scrollo all'antico edificio sociale, la riforma di Lutero, la rivoluzione d'Inghilterra e in fine quella d'America ne abbattono molta parte, e il rivolgimento di Francia ne compì la distruzione. Nuovi bisogni si era cominciato a sentire dai Francesi, nuove forze a svilupparsi. La capienza degli uni e la misura delle altre avean formato lo spirito del tempo. Questo voleva la fine di un regime assoluto, in ogni epoca contrario agli interessi, e allora opposto ai lumi di quel popolo. I nuovi principii governativi che si volevano fondare aveano uno scopo determinato, ossia di consentire che i popoli avessero parte nelle cure di governo, perchè i propri dritti, sin allora in balia dell'arbitrio, tutelati fossero in guisa, che necessità divenisse rispettarli, infrangerli pericolo. Diciamo avessero parte, imperocchè i Francesi, abituati da secoli a vivere in monarchia, non avevano avuto sulle prime il progetto di sottrarsene, bensì quello d'illuminarla; di mostrarle i veri loro bisogni e persuaderla che i suoi interessi eran tutt'uno coi propri. E dall'altro canto il monarca; dappoichè opporsi al torrente sarebbe stato aumentare la violenza, avea trovato necessario cedere una parte dell'antica sua potenza per conservarsi l'altra. Ebbe origine così una forma di governo misto, ignota fin allora e chiamata *Costituzione*, che Beniamino Constant risguardò come frutto della più grande politica sapienza ed ultima perfezione di ordinamento sociale, ma che noi stimiamo combinazione di principii nella vecchia Europa consigliata dalla prima necessità delle cose.

In un'epoca, in cui le astrazioni trascendevano e la scienza pratica sociale non era bene conosciuta, fu compilata in Francia con alcuni vantaggi e con molti inconvenienti, una costituzione. Altro non s'immaginò che un sistema di equilibrio tra poteri rivali, i quali sembrarono piuttosto due nemici posti a fronte l'uno dell'altro e intenti a spiar l'occasione di nuocersi a vicenda, innanzi che parti di un sol tutto e concorrenti al medesimo scopo. Si avvicinarono due elementi, che di loro natura tendevano ad escludersi. Si maneggiarono fra essi finti accomodamenti; senza esser potuto o saputo riuscire a conciliarli o condurli ad intima unione. Si ebbero, ridotte a mezzo, libertà e servitù unitamente, e le cose pubbliche oscillarono tra il pervenimento a libertà intera e nuova, e il ritorno a servitù intera ed antica.

I Francesi vollero affrettarsi a far pendere la bilancia dal lato della piena libertà e proclamarono repubblica; ma questa, essendo egli un popolo testè sfuggito a monarchia, non fruttò, nè il poteva, in mezzo a mille avversi elementi, e ben presto la si vide degenerare in anarchia, la quale in ultimo, per effetto del necessario bisogno di quiete, ricondusse all'imperio di un solo, moderato dal consiglio della nazione rappresentata nelle Camere. Non bisogna maravigliarsi di questi primi rivolgimenti. Un nuovo ordine doveva esser conosciuto; perchè poi fosse con saviezza diretto; un nuovo ordine doveva trovar degli ostacoli e superarli; questo sta nella natura delle cose. Solo il tempo poteva perfezionare una forma di governo, che sulle prime si era informemente abbozzata. Ma dopo le prove successivamente fatte con Napoleone e con Carlo X, era da aspettarsi che i Francesi potessero a definitivo compimento l'edificio costituzionale. Pure si limitarono a mutare i capi del governo, lasciando quasi intatti fra loro i germi del male, e crederono fosse vizio degli uomini ciò che era difetto delle istituzioni. Fra la riva del passato e quella dell'avvenire, ossia tra l'assoluta monarchia e il governo rappresentativo puro (altrimenti detto repubblica) egli si slanciarono un ponte formato di costituzioni. Si occuparono per sessant'anni di questo passaggio. E le ripetute catastrofi, a cui soggiacquero per via, non altro additano, se non che mai non seppero correggere secondo la ragione i gravi inconvenienti dei vari loro statuti costituzionali, i quali, come ogni altra opera umana, non avendo i lumi per principio, non potevano aver per effetto la durata.

Ma quali furono i gravi inconvenienti, che non corretti, causarono la ruina dei vari statuti, e fecero nascere il bisogno di sempre nuovi rivolgimenti? Brevemente ne additeremo i principali.

Le forze dello Stato distribuite nel modo meno favorevole alla libertà; ecco il peggiore dei danni. La volontà nazionale fu riconosciuta nel diritto; nel fatto un sol potere si appalesò effettivo, quello incaricato delle funzioni esecutive, perchè disponendo della pace, della guerra, dei trattati, delle cariche, degli onori, del danaro e delle truppe, riunì in sé tutta la forza fisica sufficiente a corrompere, soggiogare o trascinar seco gli altri poteri dello Stato, ed a non lasciarli intorno a sé alcuna azione libera. Si aggiunga, che questa immensa potestà non a molti affidata, ma ridotta in un solo, e ciò pel falso principio che ad un solo, meglio che ai molti, convenga l'azione, comechè al contrario l'unità non sia nell'eseguire, ma nel volere indispensabile, inessò in Francia alle forme di libero governo tutti i vizi della sovranità assoluta. In ultimo i re costituzionali di Francia, investiti di potere esecutivo ereditario, che aveano interesse di trasmettere e perpetuare nei loro eredi, si trovarono in opposizione col principio della volontà nazionale, che di sua natura è temporanea e rivoocabile. Egli si applicarono a combattere questo principio per assicurare la stabilità del loro dritto privato: donde emerse una guerra tacita o aperta e sempre viva, che ora differita per prudenza, ed ora con abilità mascherata, doveva per necessità condurre in ultimo alla servitù del popolo, o alla caduta del trono.

L'esistenza nel seno della Francia di un corpo di privile-

giati ereditari o no, i quali componevano una Camera di Pari distinta da quella che rappresentava la nazione, e che aveva il dritto d'impedire per mezzo del suo voto l'effetto delle risoluzioni di questa, divise la potestà legislativa, che ha bisogno di esser una, omogenea e concorde nel deliberare in due sezioni instituite a combattere fra loro. La Camera dei Lord in Inghilterra, distinta da quella dei Deputati, risponde alle condizioni civili di quella contrada. Ovunque esistono classi privilegiate, queste han diritto di essere particolarmente rappresentate, perchè le proprie ragioni civili trovandosi distinte da quelle degli altri cittadini, e spesso ancora in opposizione, non potrebbero esser confuse in una sola rappresentanza politica, senza che la libertà dell'una parte non si volga ad effettiva servitù dell'altra. Ma dove classi privilegiate non esistono; dove, come in Francia, la nobiltà si costituisce soltanto di titoli, e per dritti è confusa e forma una massa col popolo, la doppia rappresentanza, non essendovi classi, esenzioni, privilegi, o interessi distinti a sostenere, sarebbe avuta come cosa ridicola, se non vi fosse stato un motivo particolare per stabilirla; e fu quello di creare una Camera, che il potere esecutivo potendo a suo grado riempire di personaggi per antica nobiltà o per recenti meriti distinti e tutti a sé devoti, costituisse come baluardo in sua difesa opposto agli attacchi della rappresentanza nazionale. Si protestò ancora aver creato nella Camera dei Pari un potere regolatore, di cui i due poteri legislativo ed esecutivo avessero bisogno per bilanciarsi reciprocamente; ma il fatto dimostrò quella Camera non esser altro che un'appendice del potere esecutivo, di cui seguì sempre le mire e le sorti. Laonde la divisione del potere legislativo in due sezioni, in luogo d'introdurre un sistema di opposizione e di equilibrio utile al buono andamento degli affari, addusse una guerra civile, che tutto allacciò, ed al potere esecutivo diè abilità di dominar l'una Camera per l'altra.

Il censo stabilito per essere ammesso a rappresentar la nazione, restrinse tanto il numero degli eligibili, che si può dire una piccola parte della nazione fosse effettivamente rappresentata; il maggior numero dei cittadini, comechè avessero eguale amore della cosa pubblica, non ebbero voto, e in paese retto a libertà non liberi furono. Si allegò a difesa del censo, che la proprietà suppone nell'individui i vantaggi di relazioni più numerose e più utili, di educazione più accurata, d'idee più estese, di abitudini più generose. Senza dubbio, questi sono grandi vantaggi, i quali, fondati nella natura delle cose, non hanno bisogno di speciale protezione per sussistere. Coloro che gli posseggono; godono una grande superiorità sopra gli altri che ne son privi. Precisamente per questo non è necessario che la legge vi aggiunga alcun favore. Se possono essere adoperati a pro della società, spetta alla opinione pubblica giudicarne. E chi per ricchezza o per altro titolo prevale e si estolle fra i suoi concittadini, non deve possedere un diritto particolare che lo difenda contro l'opinione. Se avrà superiorità; la cui preponderanza debbasi realmente desiderare; quella è dei lumi. Eppure la superiorità dei lumi, comechè non sia costantemente legata ad alcun'altra, sa meglio delle altre difender se stessa e prender nella società il posto che le conviene. Laonde di protezione speciale non dee godere, nè ha bisogno, spietando sempre all'opinione, quando niente l'allaccia, discernere e additarne i lumi che stima utili alla società.

La legge elettorale, per effetto del censo, non abbracciando in Francia che poca parte della nazione, agevolò al potere esecutivo il successo nel subdolo impiego dei mezzi d'influenza e di corruzione. E siccome, per colmo di ruina, non erano esclusi dal dritto di rappresentar la nazione coloro, i quali per cariche o altrimenti aveano tutto a sperare o a temere dal potere esecutivo, avvenne che questo diè sempre alla nazione la rappresentanza ch'esso volle, e non quella che la nazione voleva.

Nè ciò fu bastevole; alla smisurata potenza, di cui dispose in Francia la forza esecutiva si aggiunge il dritto del veto sopra le risoluzioni anche unanimi delle due sezioni del corpo legislativo. Per effetto di questo veto, potendo il capo del governo adottare o rifiutare a suo grado i partiti discussi nelle Camere, è giusto concludere che le Camere ebbero facoltà di cianciare sulle leggi, e solo il re ebbe il dritto di crearle. Di tale maniera procedendo la pubblica bisogna, la potestà legislativa si ridusse a non esser altro nelle Camere, se non la potestà di consultare sulle leggi: il potere esecutivo si trovò rivestito ancora del potere legislativo di fatto.

A tutto questo si aggiunga il dritto conceduto alla forza esecutiva di convocare, prorogare o sciogliere le Camere, e si avrà il compimento della prova che il governo francese fu monarchia assoluta con formalità di rappresentanza nazionale. Nè si dica, la parte popolare del corpo legislativo trovasse sufficientemente il mezzo di difendersi nella precauzione di votare sulle imposizioni anno per anno. Il capo del governo ebbe in mano tutt'i mezzi di far nascere la necessità delle nuove imposizioni, ed il corpo legislativo videsi costretto a rinnovarle in ciascun anno, perchè l'opposto consiglio di rifiutarsi avrebbe condotto lo scioglimento della società.

In conseguenza di quanto abbiam detto sinora intorno al pessimo modo di comporre per effetto del censo la rappresentanza nazionale, all'immensa forza del potere esecutivo, ed alla potestà legislativa affidata solo in apparenza alle Camere, si dee concludere che la nazione non ebbe mai vera rappresentanza; e che quando il capo del governo volle molto abusare, il popolo non ebbe mezzo legale di reclamare e sostenere validamente i suoi dritti: indi la necessità di ricorrere alle sollevazioni, mezzo illegale e da disperazione consigliato, ma unico ed estremo e dato al popolo da natura; indi i continui rivolgimenti, per tanti malori iuranti agli statuti costituzionali, divenuti trista ma necessaria medela.

I vari poteri dello Stato facilmente si obbliò in Francia considerare come poteri delegati dalla volontà nazionale, che è il solo potere in diritto. Tosto si passò ad averli come po-

tenze esistenti da sé e rivali tra loro. Si attese a limitare l'uno per mezzo degli altri, e ad incatenarli a vicenda mercè la scambievolmente facoltà d'impedire. Di tale maniera si volle sforzarli a camminar di concerto. Nè si vide, che per effetto di tanti lacci ed attriti, la macchina sociale sarebbe trovata costretta all'inaazione, se il capo del governo non avesse nel fatto dominato le Camere con la corruzione o col timore; e se prevalendosi della molta sua forza, gli altri poteri dello Stato non si avesse trascinati appresso. Non altro si trova ad ammirare nella storia di Francia degli ultimi trent'anni, se non la ferma volontà della nazione di esser libera, comeché la libertà non le fosse mai bene garantita dalle forme governative. In conseguenza di quella ferma volontà, sempre che il potere esecutivo abusò troppo della forza, di cui era in effettivo possesso, fu subito rovesciato da una sollevazione generale. Il gran punto della libertà francese sta dunque nell'aver la nazione due volte espulsi i suoi sovrani. Ma bisogna convenire, che siffatti rivolgimenti, ordinati dalla necessità, denunziano abbastanza gl'inconvenienti gravissimi inerenti alla costituzione di Francia, la quale non avendo alcuna sicura guarentigia o condizione di durata, tosto o tardi fece risorgere il bisogno di un generale rivolgimento, sempre barbaro rimedio, che niun uomo savio può consigliare ad un popolo, e che niun popolo consente ad adottare, se non dopo aver prima sofferto tutte le ingiurie e dopo esser pervenuto all'estremo dei mali. Grande lezione è questa, che ne ha offerto la storia vivente, cui speriamo i popoli ed i sovrani volgeranno il pensiero per ammaestrarsi a dare alle costituzioni degli Stati delle basi migliori, che ne assicurino la solidità e la tranquillità durata.

Pria di chiudere queste nostre osservazioni, le quali vanno di fuga toccando i capi principali, dove le costituzioni francesi furon guaste, faremo breve menzione di due altre sorgenti di disordini e di errori nella costruzione di quegli edifici sociali sopra basi costituzionali. Il primo fu nella Francia lo avere affidato al potere esecutivo il comando e il destino della guardia nazionale. Il secondo, lo aver concesso libertà di stampa, bugiarda, perchè l'ordine giudiziario, che doveva pronunziare nei delitti di stampa, essendo dipendente dal potere esecutivo, questo riuscì a limitare a suo grado con l'arbitrio delle punizioni la libertà suddetta. In conseguenza di ciò, le due principali e forse le sole garanzie che i popoli di Francia avessero, la libertà delle armi e del pensiero, ossia la forza materiale e la morale, si trovaron benanche nelle mani del capo del governo, il quale capitano, armato, o sciogliendo a suo piacere la guardia nazionale, e la stampa, i cui falli furono sottratti alla conoscenza del loro giudice naturale, qual è la pubblica opinione rappresentante nella procedura dei giurati, la stampa, diciamo, colpendo nel cuore col sottoporla ad arbitrarie condanne pronunziate da magistrati dipendenti dal potere esecutivo, distrusse i primi fondamenti della libertà politica.

Ecco quanto avevamo a dire intorno agli inconvenienti, che causarono la ruina degli statuti costituzionali di Francia.

Noi Italiani possediamo un vantaggio sopra i Francesi. Per riformare il nostro stato politico non avvi uopo procedere per via di esperimenti. Non si dee far altro che aver occhi per vedere e senno per intendere. Tutto è stato provato, tutto è conosciuto. I Francesi hanno impiegato sessant'anni nelle ricerche in fatto di scienza pratica sociale. I nostri Principi si trovano abilitati a passare ad un tratto alle applicazioni dei principii, che l'esperienza dimostrò più savii e più adatti ad assicurare solidamente le istituzioni politiche che si benignano concedere. Il ritardo sarà a noi compensato da forme più durature e migliori, perchè ammaestrati dall'esempio di Francia, non saremo costretti a passare per quei gradi, che tutte le umane istituzioni debbono percorrere pria di giungere alla possibile perfezione, ed avremo il vantaggio di vedere ammessi fin da prima gli ordini governativi consigliati dalla più sana ragione.

L'esempio ultimo di Francia provò, che le mezze libertà a nulla conducono, od al peggio. Luigi Filippo, il quale nè riuscì a ripigliare intere le supreme regalie della corona, nè seppe rinunziare con sincerità a quella parte di esse reputata nociva alla pubblica felicità; Luigi Filippo, il quale nè volle del tutto distaccarsi dal passato, nè del tutto mettersi a livello del presente, giacque in una posizione violenta nei popoli di Francia, ruinoso per lui. Quanto più lasciò avanzare il male, tanto più crebbe il suo svantaggio, perchè perduta infine l'opportunità di coordinarsi con la condizione; a cui le cose pubbliche pendevano, venne al punto di aver nulla ad influire e tutto a temere.

Nè si voglia piegar l'orecchio ad ascoltare coloro, ove pure esistano genti stolte colante, che la ruina di lui ostentando, vogliono farla credere ruina, a cui tutt' i Principi, promotori generosi di libero reggimento, tosto o tardi vada incontro. Si respingano quei tristi, i quali suscitando tali spaventi, volessero rappresentar la repubblica francese come un'idra risorta a divorare i troni.

Italiani, nella quiete di antica morte o di nuova vita politica, che agita molti popoli di Europa, non si tratta di rimuovere individui o di mutar semplici nomi. La lotta non è impegnata contro gli uomini, ma contro le pessime istituzioni. Questa è una lotta di principii e d'idee, nella quale gli uomini figurano come mezzi e non come soggetti; e si conservano o cadono secondo che di quelle idee propugnatori sinceri o falsi amici e detrattori si fanno. Re, imperatori, presidenti, statolderi, supremi magistrati della nazione sono un titolo solo, allorchè tutti, con nomi diversi ma con affetto eguale, il principio della volontà nazionale rappresentano e con senno e coscienza guidano al trionfo. Nulla si ha loro a disputare, quando sono degni ministri della volontà divina, che segnò l'ora della liberazione dei popoli. Nulla si ha a detrarre agli statuti, la cui forma tolga stabilità dai consigli dell'esperienza e dalla conformità coi bisogni del secolo.

DIEGO SORIA.

Dell'attuale crisi finanziaria e della fondazione di un Banco nazionale

INTITOLATO

BANCO CARLO ALBERTO.

I dissesti attuali dell'Europa, che metteranno però ad un migliore assestamento di essa, non sono tutti politici: la guerra non è il peggiore dei danni da cui trovansi minacciata, imperciocchè admostrai già in un mio precedente articolo, come le probabilità di essa, nel vero senso della parola, sieno minime, come i timori o non erano o erano vani, e come: LA GUERRA NON POTESSE ESSERE PIÙ UNO STATO MA UN FENOMENO PASSAGGERO; e gli avvenimenti non sembrano lontani dal confermare il mio asserito.

Il maggior pericolo del giorno, quello da cui il coraggio individuale, l'eroismo del sacrificio della vita non val proprio a salvare la società, si è tutto finanziario. Il credito pubblico scema a vista d'occhio, il credito privato si restringe per quella diffidenza che ogni di più s'allarga, per quella trepidanza in cui è ognuno di perdere o di decadere dallo stato sociale in cui la fortuna lo fece nascere, l'industria propria, il talento lo fece salire.

Il credito pubblico e privato, che strettamente si danno la mano, fanno ricche, potenti e gloriose le nazioni; esse intischiscono, vanno in deperimento col suo decadere. Ora chi avrà salvato questo credito, chi si farà puntello alla fortuna privata e pubblica avrà in gran parte salvata la patria: un buon economista, un abile finanziere non sono per certo dannoso nelle odierne società di un valdoso generale, di un esperto strategico.

Ma niun uomo può salvarla da sé; come nè un uomo, nè dieci, nè cento possono opporsi allo straripare di un torrente; ma tutti, tutti assieme, possono lavorar all'argine che dovrà contenerlo nei giusti suoi limiti. Qui può farlo tra noi, è il Governo; sono le Società particolari, è il Popolo, contribuendo con parti anche minime alla fondazione di un Banco Nazionale di sconto, in cui, sotto la formale garanzia del governo stesso, si versassero quelle somme che nella crisi presente tendono a starsene nascoste, e così paralizzate, improduttive, scemanti ogni giorno per quella legge generale, che ciò che non progredisce indietro, cala, si sfrantuma, si disperde.

In Torino si attendeva, prima delle presenti agitazioni politiche, alla fondazione di un Banco di sconto, e ne erano promotori ed azionisti i principali banchieri della città. Era una speculazione, un mezzo d'impiegare produttivamente qualche capitale superfluo ed ozioso; alcuni milioni che si richiedevano onde attuare quest'idea erano pronti a versarsi in questa cassa centrale, ove il commercio e l'industria avrebbero trovato a scontare mediante interesse e provvigione i loro effetti.

Ma ora non se ne parla più quasi; come se i bisogni per cui questa istituzione veniva ad essere creata più non esistessero. L'oro e l'argento sono scomparsi, i capitali si nascondono perchè non si vogliono imprendere che affari in cui il beneficio sia certo e il rischio nullo. La Banca che in tempo di sicurezza e di pace impingua, straricchiata di prestiti fatti al commercio, lo abbandona nella crisi; ne' tempi difficili gli nega quelle somme che ha accumulato nelle sue transazioni col medesimo; e qui v'ha per lo meno ingratitude e poi imprevidenza. Quando in fatto si vide mai negare assistenza al bisognoso appunto perchè è nel bisogno? quando rimedi all'ammalato appunto perchè infermo? ma non s'arrischiò che il male s'aggravi e diventi insanabile? Ma allora la crisi rimonterà dall'ammalato al sano; tutti ne saranno più o meno ammorbatì e le più forti costituzioni ne dovranno patire.

Ma considerando la cosa per un altro lato, quando si vide mai da una causa di comune felicità trarre argomento di diffidenza e di allarme? Eppure la cosa sta in questi termini. La Francia che nella rivoluzione di febbraio ha dato tanti nobili esempi di virtù cittadina, che ha proclamato tanti salutari principii dai quali l'umanità attende migliori destini; la Francia ha dato segni di timore per la sua fortuna... bancaria.

Eppure la caduta di Luigi Filippo e della sua dinastia, la proclamazione della repubblica furono da lei salutate unanimemente come grandi avvenimenti nazionali; la gioia fu immensa perchè la rivoluzione aveva trionfato. Ora perchè mai l'avvenimento del governo provvisorio a cui la Francia tutta aveva aderito, a cui nessun governo aveva intimato guerra, cui ogni popolo aveva salutato con freni di gioia fraterna, ha avuto per fatale conseguenza l'arresto degli affari? Chi ha dubitato dell'astro della rivoluzione che pure allora sorgeva puro e irradiante più che mai, strappando la zona di sangue ed i neri vapori da cui era stato accerchiato fino a quel punto? — L'oro e l'argento. — Le casse ferree hanno tenuto di crollare e per effetto di questo timore hanno crollato, subsarano davvero, e più altre forse crolleranno, subsarano, imperciocchè se la Banca non espone i suoi capitali, il commercio fa paulo, l'agricoltura cessa di produrre, il popolo è in piazza schiamazzante, causa di rivoluzioni perenni all'interno e di guerra all'estero.

Ma di questo vedremo in altro articolo, ove discorrerò di proposito di due gravissimi errori sfuggiti al governo provvisorio della Francia, fatti per una parte apparentemente forse scusabili, ma fatti capitali, e cause dirette di danni non pochi e in gran parte della crisi presente.

Intanto, noi piccoli, a cui pare necessità, ed è talvolta, di seguire l'esempio e l'impulso de' maggiori di noi, dovemo tenerci preparati; ci fu forza raccogliere le vele, riunire le forze nostre onde l'urto proveniente dal contraccolpo non ci fosse fatale. Ma ciò che le fortune private non poterono o non vollero fare per consiglio d'una prudenza, eccessiva forse

alquanto, ma non condannevole, faccia la Nazione, faccia il Governo, faccia il Popolo. Lasciamo i grandi capitali nelle casse de' banchieri per riparare alle eventualità, alla certezza anzi de' ritorni, a cui deve far fronte la pronta moneta; lasciamo a questo modo che la fortuna privata si salvi dall'imminente pericolo, e produciamo, coll'unione di quasi impercettibili molecole, quella massa compatta in cui si rompa il turbine che minaccia e che già imperversa; produciamo, colla riunione di somme per loro stesse, isolatamente considerate, inutili, una fonte di ricchezza che ora non abbiamo; produciamo senza menomare quelle già esistenti.

Propongo pertanto la fondazione di un Banco Nazionale, propongo sommariamente due modi di dar esecuzione a questa mia proposta; propongo infine che questo Banco sia il Monumento che la Nazione riconoscente intende innalzare

A
CARLO ALBERTO

RE

RIFORMATORE E COSTITUZIONALE
PROPUGNATORE
DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

denominandolo Banco CARLO ALBERTO. I benefici che da questa istituzione verranno al paese in perpetuo, varranno meglio che qualunque intere monumento di bronzo o di marmo, in cui si profondessero i milioni, a richiamare in mente ed in cuore de' popoli la memoria di Colui che colle provvide e opportune leggi li chiamò ai benefici della vita pubblica, allè felicità dell'indipendenza.

E per addegnare di volo i due modi per cui si potrebbe dar corpo a questa idea, dirò che, 1° potrebbe il governo distrarre quattro o sei milioni dall'imprestito che è in via di fare attualmente; e costituire indistintamente questo Banco, riservandosi di alienarne la proprietà dividendola in azioni o cartelle di 250, 500 e 1000 lire ciascuna; ovvero potrebbe autorizzare la fondazione, dando facoltà al ministero delle finanze o alla città, per ora, di emettere queste cartelle, finchè venisse creata l'amministrazione di esso Banco sotto la sorveglianza diretta del governo medesimo: il primo modo però lo ritengo preferibile, imperciocchè presenterebbe il vantaggio della più pronta attuazione, e perciò della subitanea produzione di que' benefici effetti per cui verrebbe creato.

Le somme versate o sottoscritte per erigere il Monumento Nazionale a Carlo Alberto (1) impingerebbero per ora la cassa del Banco; e quando il patrimonio venisse in essa ad abbondare, potrebbero, coll'interesse moltiplice delle medesime, venire affette alla costruzione di un particolare apposito edificio per il Banco medesimo, e servire perciò al doppio scopo del servizio presente e alla materiale fondazione del monumento futuro, richiamate così alla loro primitiva destinazione.

S. P. ZECCHINI.

Il Vesulo e il Vesuvio.

Quanto è diverso l'aspetto di queste due montagne! Il Vesulo o Monviso si spira dall'Alpe, e coll'audace punta nevosa fende il sereno del firmamento, mentre sovrasta alla verde ed irrigua pianura del Piemonte.

Il Vesuvio è fiammifero, ha sovente le pendici rosseggianti di lave, oscura colle dense nuvole di bitume il cielo, agita per moto interno le sue balze, e si speechia in un mare che s'imporpora del sole, e mormora ai suoi piedi chiuso in un golfo ridente.

Dal seno del Vesulo non esce il fuoco, ma una sorgente d'acqua, che dirocciandosi si scava un alveo, e per lo campane d'Italia lambè Torino, ed ingrossato fronteggia il regno Lombardo-veneto e si scarica presso Ravenna nell'Adriatico per aver pace co'suoi seguaci.

Nella notte il Vesulo e il Vesuvio illuminati dalla luna o dalle stelle fanno meditare seriamente e fantasticamente.

Il primo è silenzioso, immoto, il secondo ulula e si commuove; questo versa fuoco, quello un fiume. Simboli ambidue dei regni ove sorgono, ne rappresentano le vicende e i destini.

La storia d'Italia intorno al Vesuvio non è come al cospetto del Vesulo: là è turbolenta, piena di sconvolgimenti e di sangue, di guerre e di rivoluzioni, di mutamenti dinastici, di invasioni, di regie discordie, e ambiziosi tentativi. Qua è la storia ognor crescente e florida di una monarchia, devolventesi appunto come un fiume dalle roccie del monte ai piani subalpini, senza gare e atrocità domestiche di principii, senza la tirannia che accuori i popoli, senza popolari insurrezioni o lotte di partiti, nè rabbie di successioni, o gelosie di Stato, nè dominio stantiero appropriatore di servaggio.

O Vesulo, quando lo li contemplo in mezzo allo spettacolo della natura, ove tu sei splendido sì bello; penso ai secoli della casa Sabauda che tu videri incalzarsi, all'anello di Adelaide che vedesti splendere e che congiunse alla Savoia la contea di Tirolo, e la nazione d'Italia; penso alle gesta cavalleresche dei due conti, l'altro Verde e l'altro Rosso, a quella spada di Battistello Filiberto, che fondò veramente il regno, all'alta di Carlo Emanuele I che lo fe glorioso e italiano, e diede spirito e vita a quel Carlo da cui furono disfatti gli Austriaci a Castalia.

Era questo un travaglio di principii e di popoli, un tramontio di guerre e di lotte; ma la monarchia sabauda non si arrestava nel corso della sua grandezza, nè per qualche urto o sobbalzo si scomponeva, nè oscillava o s'impauriva, ma procedeva innanzi colla coscienza del suo destino, e col retag-

(1) All'epoca delle Riforme date dal Re il 30 di ottobre scorso, si costituì una Commissione per erigere a Carlo Alberto un MONUMENTO NAZIONALE, per cui si raccolsero sottoscrizioni ascendenti a somma ragguardevole.

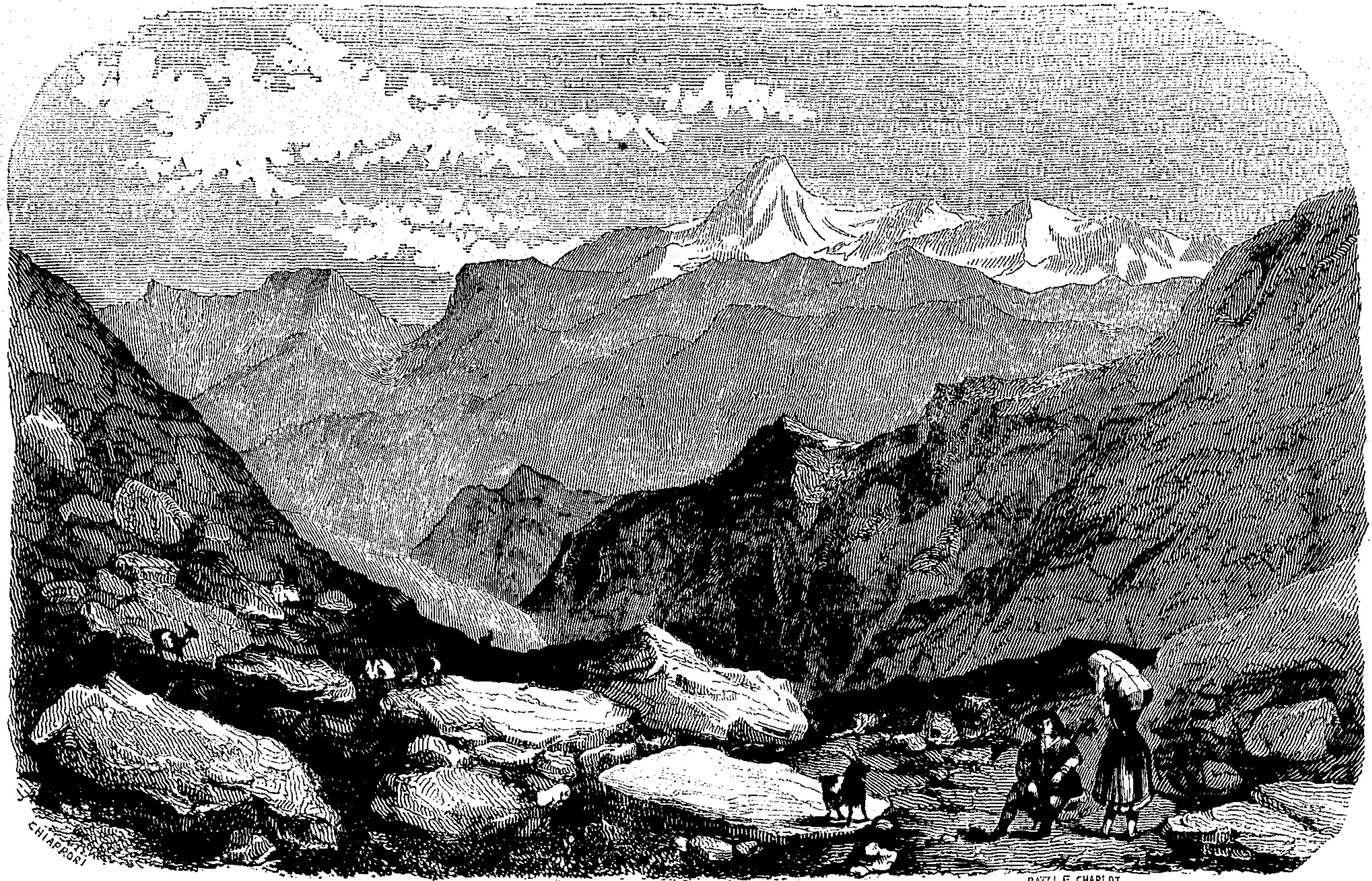
gio della gloriosa Italia, e col presentimento di un grande avvenire.

Ho contemplato anche il Vesuvio, e ravvisai nelle sue commozioni, nei turbini di fumo e di faville gli avvenimenti delle due Sicilie, le conquiste di Ruggero, le invasioni Tedesche, i campi sanguinosi di Benevento e di Tagliacozzo,

il patibolo di Corradino, le zuffe implacabili degli Angioini e degli Aragonesi, le passioni delle due Giovanni, i contrasti degli Austriaci e degli Spagnoli, e la pressura di questi fra le minacce dell'inquisizione, e le rivolte di Masaniello.

Ogni storia ha il suo quadro ove si atteggia, il cielo di cui s'infiamma e colora. La storia di Napoli non consuone-

rebbe colla placida scena del Piemonte ingrandita dall'anfiteatro delle Alpi; e quella del Piemonte si disarmonizzerebbe colle tinte ineguali, concitate, sfolgoranti del mezzogiorno. I macigni, le forre, gli abeti, le frane, le nevi nelle pittoresche sinuosità delle valli, nei contorni giganteschi delle rupi, nell'arditezza delle vette aeree severamente educarono



(Veduta del Vesulo)

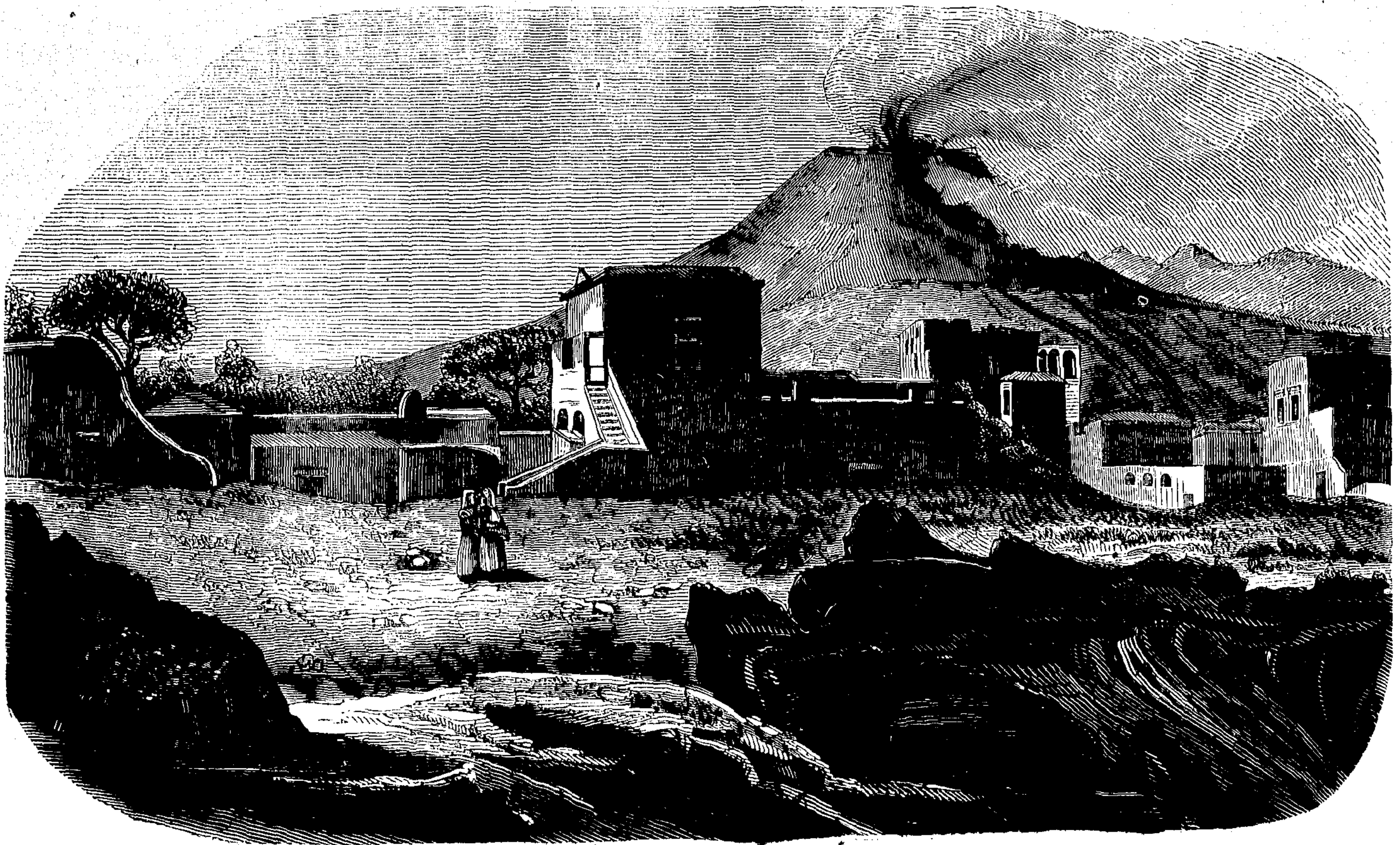
la monarchia che prese il nome da un fecondo scoglio del Mediterraneo. Ghirlande di pampini, e grappoli d'uva, l'astro voluttuoso di Roma nelle delizie di Bona, lo zaffiro d'un'aria balsamica ornarono la tomba di Partenope che fu culla di

Napoli. Dalle viscere della terra colle fiamme del vulcano si esalarono gli aliti imprigionati dell'antica vita di Grecia, e di Roma.

Il Vesuvio si leva isolato mentre il Vesulo incatena coll'E-

ridano tu'ta quanta l'Italia. Le Alpi sono congiunte cogli Apennini, e da quei monti uniti scaturisce il fiume che lega l'Adriatico e il Mediterraneo agli Apennini e alle Alpi.

Onde immaginatevi un'idea che corresse dal Vesulo per il



(Veduta del Vesuvio)

Po come una scintilla elettrica, fa in un momento il giro di tutta l'Italia, commuove la schiena degli Apennini, balena il suo splendore nelle campagne di Lombardia, solbolla nelle acque dell'Adriatico che per lungo tempo silenzioso torna a fiottare sulle sponde marmoree di Venezia, avviluppa il regno di Napoli e l'isola di Sicilia.

La libertà è sorta alle balze del Vesuvio e del Vesulo: in

quello fra le lotte del principato col popolo, fra le rivoluzioni e le stragi, le prigioni ed i patiboli: in questo nella meditazione e nella prudenza del gabinetto politico, nella calma, nella fiducia, nella moderata inchiesta dei Piemontesi, e nell'amor paterno del loro monarca.

La monarchia sabauda nel parteciparsi al popolo serbò la maestà di tanti secoli, si compose in nuovo reggimento senza

seossa, senza timori e pericoli. A lei si conviene davvero per trono il Vesulo, che non getta fiamme, non muggè, non crolla, ma sorge tenuto, e mostra all'Europa la fronte, ove la spada di un principe ha scolpito — Risorgimento d'Italia.

LUIGI CICCONI.

Stabilimento balneo-sanitario d'Acqui.

A breve distanza dalla città d'Acqui, ed in un ristretto piano a sponda destra della Bormida, fiancheggiato da ameni colli da levante a mezzogiorno, siede il Regio Stabilimento balneario, il quale sin dai tempi li più remoti gode di una meritata celebrità, e per la salubrità delle abbondanti sorgenti minerali di cui è dotato, e per il tanto rinomato fango, potente ed efficace rimedio pelle affezioni morbose di diversa specie (1).

Riedificato dal duca Ferdinando di Mantova dopo lo scoscendimento avvenuto li 31 marzo 1679 della parte del monte Stregone che gli sovrastava, questo stabilimento andò sempre acquistando maggior incremento e rinomanza; passato colla provincia in cui esiste a far parte dei regi domini, venne nel 1755 per munificenza del re Carlo Emanuele III difeso dagli straripamenti del Ravanasco, e dalle corrosioni della Bormida, la quale scorre a 200 metri circa di distanza, colla costruzione di un robusto riparo in muro della lunghezza di 160 metri.

Pittorosa e deliziosa è la vista che dallo stabilimento si gode verso la città; il corso serpeggiante della Bormida, gli avanzi dell'acquedotto di costruzione romana che si osservano in mezzo al fiume, grandioso monumento del bel secolo di Augusto, del quale rimangono ancora quattro archi ed alcuni pilastri, le piacevoli colline che sorgono a destra, la prospettiva di quella su cui è posta la città, ed il sottostante fecondo piano sollevano lo spirito e rievocano l'animo di coloro che per mal ferma salute, o per affezioni qualunque ricorrono allo specifico salutare di quelle terme.

Vicino allo stabilimento civile in cui hanno stanza gli accorrenti, ed in continuazione dell'ala settentrionale del medesimo, fu nel 1787 incominciato quello pei militari, il quale

separato dal primo, fu dipoi, in epoche differenti, con grave spesa riformato, ampliato e condotto alla bella condizione in cui si trova attualmente.

Zelanti del maggior lustro e decoro di quelle terme, e nel divisamento veramente filantropico di renderle accessibili ad ogni ceto di persone, i Reali di Savoia, come riscontrasi segnatamente dai regi biglietti 15 agosto 1821 e 9 aprile 1825, diedero sagge ed importanti disposizioni, sancirono regolamenti d'amministrazione interna, ed alla sinistra dello stabi-

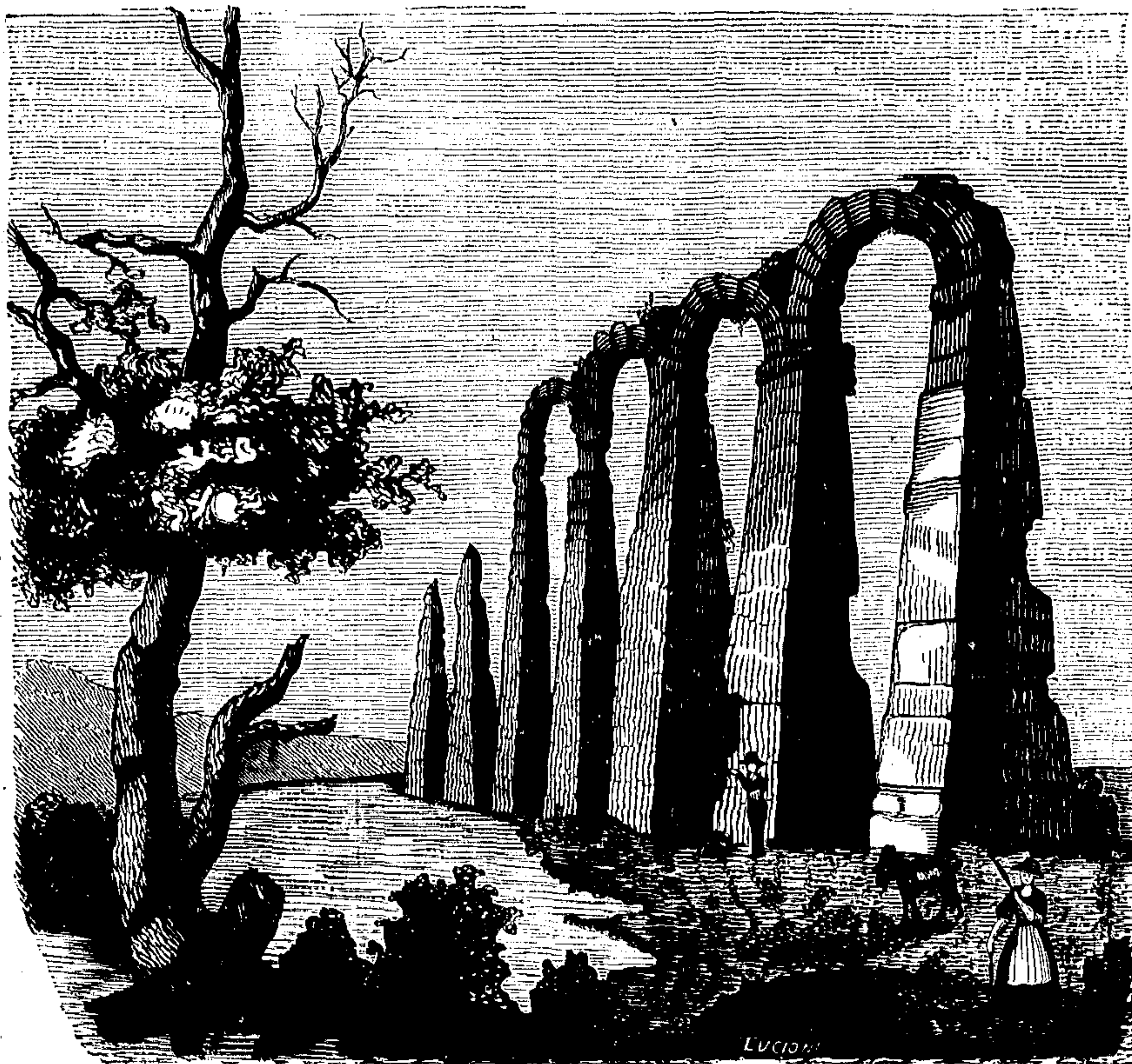
limento civile, del vitto e provvisti inoltre durante la loro permanenza, di un decente ed uniforme vestiario.

Alla ristaurazione del patrio governo nel 1814 lo stabilimento civile consisteva in un semplice e modesto fabbricato di forma perfettamente quadrato. Negli anni posteriori sonosi in esso introdotti alcuni miglioramenti; nel 1826 fu ampliato coll'aggiunta di due bracci sporgenti sul davanti della facciata d'ingresso, e rallegrato da giardini e boschetti, e da ombrosi viali di passeggio nelle attinenze.

Accresciuta di tal modo l'importanza dello stabilimento, e resa maggiore l'affluenza dei balneanti, con Regie Patenti delli 20 ottobre 1852 la maestà del Re Carlo Alberto volendo accrescerne il lustro, sanciva un regolamento con cui nell'affidare all'Azienda generale di finanze l'amministrazione tanto dello stabilimento civile, che di quello per gli indigenti (essendo quella del militare regolata e tenore delle sovrane determinazioni del 27 maggio 1816, a 12 aprile 1820) stabiliva un direttore col carico d'invigilare assiduamente sull'andamento del servizio interno di detti due stabilimenti, un medico ed un chirurgo incaricati della cura sanitaria de' balneanti, e degl'indigenti, un cappellano per la celebrazione dei divini uffizi nella chiesa dello stabilimento, e per l'assistenza degl'infermi nei loro bisogni spirituali, assegnando loro stipendi competenti.

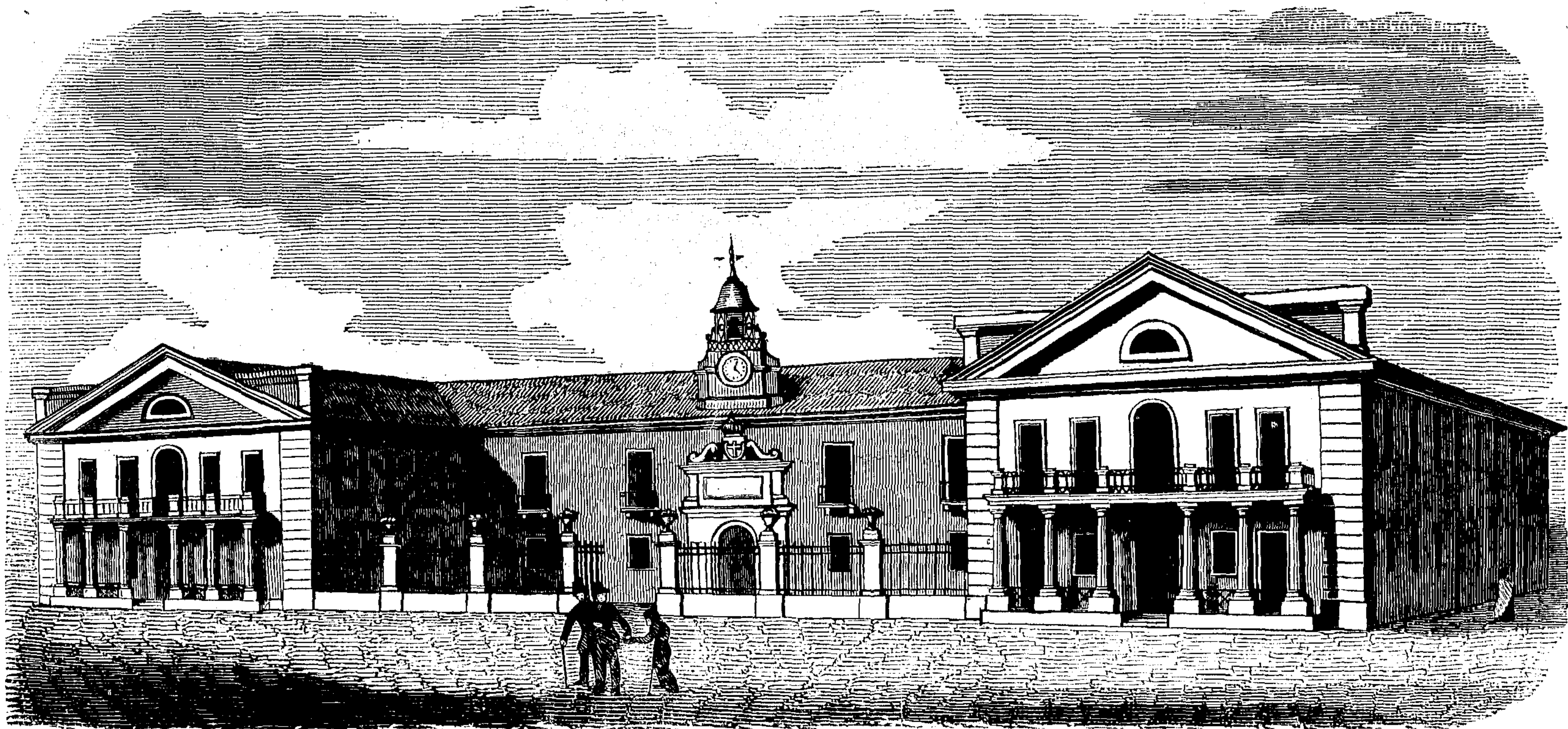
Dopo quest'epoca che segnò, per così dire, per lo stabilimento balneario d'Acqui un'era novella e la visita di cui S. M. lo ha nel 1857 onorato, nuovi ed importanti provvedimenti tutti diretti al maggior lustro del medesimo, ed a pubblico vantaggio sonosi quasi senza intermissione succeduti, sicchè videsi sempre più prosperare e salir in fama un così salutare stabilimento, del che somministra eloquente ed incontrastabile prova l'ognor crescente numero degli accorrenti.

Diffatti per facilitare l'ammissione d'un maggior numero di balneanti, utilizzando per alloggio i locali già occupati



(Acquedotto romano d'Acqui)

limento civile, alla distanza di 80 metri circa dalle sorgenti termali, ne fecero adattare un terzo per uso speciale degli indigenti dello Stato, li quali, ammessi gratuitamente nella stagione balnearia (dal 1° maggio a tutto settembre) ricevono ivi caritatevole assistenza, e sono forniti a spese del



(Stabilimento balneario d'Acqui — Veduta esterna)

dalle cucine ed accessori, si faceva innalzare un apposito fabbricato in sito conveniente in cui venivano le medesime trasportate; successivamente e mediante innalzamento d'un

piano superiore stabilivansi nello stesso fabbricato varie camere sì per alloggio, che per altri usi allo stabilimento indispensabili.

Nel 1844 e negli anni successivi si eseguivano altri lavori importantissimi nell'interno dello stabilimento, mediante la riforma in marmo di tutti i cessi resi inodori, l'impalchettamento delle camere del pian terreno con rinnovamento delle porte tanto dei gabinetti balnearii, quanto dei piani superiori, la sostituzione di n° 75 tinozze di marmo di Carrara lavorate da valenti artefici alle preesistenti vecchie di legno per le diverse operazioni balnearie, la riduzione a forma isolata,

comoda e decente dei gabinetti delle operazioni, l'aumento del numero delle docce ordinarie e formazione d'una doccia ad alta pressione, di altra alla scozzese e di alcune ascendenti. Provvedevasi contemporaneamente alla riforma, ed all'ingrandimento della vasca ellittica per avere maggior volume d'acqua per le docciature; si eseguiva l'importante ampliazione della grande vasca del fango, una nuova e separata se ne formava pel deposito del fango già usato e mercè cotesta innovazione cessò definitivamente il timore, che erasi forse mal a proposito ingenerato che il fango già adoperato potesse per incuria degl'inserienti venire di nuovo

(1) Chi amasse conoscere le antichità della città d'Acqui, e delle sorgenti minerali, ed acquistar un'idea ben esatta dell'efficacia e potenza delle acque e dei fanghi dallo Stabilimento Balneario per curar le affezioni cutanee, muscolari, nervose, articolari e d'altro genere, può consultar le opere del Biorci, dello Scassi, del Malacarne, del Moion, del professor cav. Cantù, del dottor cav. Bertini, del padre Ratti, del dottore Granetti, e di altri scrittori sì nazionali che esteri.

amministrato, ed una tale disposizione incontrò lo aggravidamento d'ogni ceto di persone, le quali tranquille e con fiducia si sottopongono ora all'applicazione di questa benefica, e direi quasi miracolosa operazione.

Per mezzo di condotti sotterranei in pietra assicurati pure la condotta nello stabilimento e nei differenti gabinetti di un corpo d'acqua fredda minerale tratta dalle due sorgenti dette del Fontanino e del Ravanasco per modificar il bagno a seconda delle peculiari circostanze; si formò per comodo, utilità e dipinto de' balneanti un ameno viale fiancheggiato da piante mercede cui coloro che bramano bere l'acqua alla sorgente del Ravanasco, possono ivi recarsi senza il menomo disagio, ove trovano in attiguità della sorgente un recinto circolare protetto contro i raggi del sole dai rami delle piante vicine ed avente in giro sedili di riposo; al di là della sorgente si è pure sistemato ad uso di passeggio altro viale non meno del primo comodo e gradevole.

Ristorarono ed ingentilirono con appropriata eleganza le camere d'abitazione, collocarono in esse i campanelli a tabelle numeriche all'inglese; abbellirono con nuove piantagioni i giardini; si ampliarono e si prolungarono i viali di passeggio, coll'aggiunta di sedili a determinati intervalli e con nuova sostituzione di tubi di ghisa sonosi condotte nello stabilimento ed innalzate sino al piano nobile le pure e fresche acque potabili della sorgente vicino a Lussito. Fra non molto verranno eziandio costrutti secondo i migliori metodi un vaporario ed una piscina natatoria.

Anche a queste ultime benefiche ed applaudite innovazioni per le quali lo stabilimento balneario d'Acqui potrà fra breve e massime per la specialità de'fanghi di cui è tanto ricco, e de'quali si è nello scavo delle fondamenta del nuovo fabbricato per gli indigenti rinvenuto una prodigiosa quantità proveniente dalle antiche vasche state coperte dalla frana caduta nel 1679, stare a fronte de' più rinomati dell'Europa, non che d'Italia, unico per efficacia.

Conscia poi che negli ultimi scorsi anni un numero vistoso di accorrenti non aveva per mancanza di alloggi potuto aver ricetto nello stabilimento, con Regio Brevetto del 14 ottobre 1843 la prefata M. S. autorizzava l'ampliamento dello stabilimento civile, ampliamento a cui sarà tra non molto anche posto mano dietro li progetti già formati e che stanno ora elaborando, sebbene la spesa per ciò occorrente possa salire a più di L. 500 mila.

Mentre con tali provvisori si assicurava sempre più il lustro e decoro dello stabilimento suddetto e con altre quasi contemporanee provvedevasi eziandio all'ingrandimento delle adiacenze, alla migliore distribuzione di quello per militari, nella paterna sua sollecitudine il munifico sovrano pensava pure agli indigenti, ed informato che la fabbrica attuale erasi per ristrettezza e per meno regolare distribuzione resa insufficiente a sopporre ai bisogni del crescente numero degli ammalati, ordinava nel 1845 lo studio del progetto per la costruzione d'altro fabbricato, ove li ricoverati d'ambo i sessi possano rimanere gli uni dagli altri separati, essere più comodamente alloggiati, ed avere nel cortile un ambulacro interno. Tale progetto essendo stato successivamente approvato, davasi in appalto l'opera sul finire del 1845; e malgrado le difficoltà incontrate negli scavi, le fondamenta del fabbricato già trovansi portate a fior del suolo, talchè si ha ora la fondata speranza che nel 1849 potrà trovarsi in condizione tale da essere senza pericolo abitato. Oltre il maggior numero degli indigenti che potranno in esso ricoverare, questo fabbricato avrà l'eminente vantaggio di aver una vasca provvista ognora d'un competente deposito di fango, di essere al par del civile servito da abbondanti acque minerali, e sarà pur decentemente addobbato per cura delle Regie Finanze. La spesa di tutte queste opere, non minore di lire 200 mila atterrà sempre più ai posteri che in mezzo alle sollecitudini del Governo, l'augusto Monarca che ci regge non dimentica la classe povera della società, e procura con ogni mezzo di sollevar le angustie ed i patimenti di coloro che, resi inetti al lavoro da cronica infermità o da altri malori, sarebbero condannati ad una morte precoce od a trarre la più misera e stentata esistenza, se lor fossero mancati i mezzi terapeutici gratuiti di cura e di trattamento.

Li suddivisi tre stabilimenti civile, militare e degli indigenti, trovandosi separati dalla vicina città d'Acqui dal fiume Bormida, viene questo o varcato sur una nave o porto il quale nelle massime piene e talvolta anche nelle ordinarie non lascia senza timore od apprensione coloro che vi si affidano pel tragitto dall'una all'altra sponda.

Per rimediare a siffatto inconveniente ed anche alle intercezioni di passaggio che sonosi talvolta ed in occasione di straordinarie escrescenze della Bormida verificate, con Regio Patenti 10 ottobre 1840, S. M. autorizzò la costruzione a spese delle Regie Finanze, di un ponte in muratura e pietra da taglio al quale, e dalla parte della città e da quella dei bagni metterà capo una bella e comoda strada ombreggiata da doppio viale e quest'opera affidata ora a solerte appaltatore, potrà nell'anno prossimo venturo esser portata a compimento a maggior comodo e soddisfazione degli abitanti della città e dei balneanti.

Questo ponte di sette archi della luce uniforme di 20 metri caduno, fregiato dell'augusto nome di S. M., e la cui spesa sarà di poco inferiore alle L. 500 mila, verrà fra breve a prendere posto tra le opere di pubblica utilità e li monumenti che tanto onorano il regno del re Carlo Alberto.

Lo stabilimento civile ove gli accorrenti trovano, secondo la più o meno agiata loro condizione, comodo alloggio, e squisito trattamento, è in ogni stagione frequentato da non meno di 700 persone si estere, che nazionali, e maggiore ne sarà per certo il numero tostochè i progetti d'ampliamento che stanno ora maturando, saranno mandati ad esecuzione; in quello poi degli indigenti sono annualmente ed a totali spese del Regio Governo, ricoverati 320 e più poveri delle diverse provincie dello Stato, oltre buon numero di quelli della Casa della Divina Provvidenza di Torino. Le tavole nosocomiche che vengono per cura del medico dell'Istituto

compilate al finir d'ogni campagna, attestano che un 5° circa di quegli infelici escono dallo stabilimento guariti dalle malattie da cui erano da ben molti anni travagliati, e che 2/3 e più ritornano al loro paese natlo con visibili e notabili segni di miglioramento ed in istato di dedicarsi di nuovo al lavoro da cui traevano la loro sussistenza.

Si crede poi di non poter meglio chiudere questi cenni, che coll'aggiunger un quadro, il quale nel far conoscere il totale delle persone che nel 1844-45-46 ebbero stanza nello stabilimento civile o furono ricoverate in quello degli indigenti, indica pur anco il numero delle malattie curate, ed i risultamenti più o meno felici che sonosi ottenuti sia dai suddetti, che dagli esterni che fecero uso delle acque o dei fanghi.

| Anno | Numero delle persone alloggiate o ricoverate nello stabilimento | | Esterni che fecero operazioni | Totale | Risultamenti | | |
|---------|---|-----------------|-------------------------------|--------|--------------------------|---------|-------------------------|
| | Civile | degli Indigenti | | | N° delle malattie curate | Guarite | Sensibile miglioramento |
| 1844 | 646 | 511 | 220 | 1477 | 651 | 157 | 569 |
| 1845 | 646 | 525 | 510 | 1279 | 682 | 152 | 458 |
| 1846 | 676 | 555 | 413 | 1426 | 765 | 181 | 497 |
| Totale. | 1968 | 1591 | 1143 | 5882 | 2076 | 420 | 1524 |

Cronologia del regno di Luigi Filippo.

Ordinanze di Carlo X contro la libertà della stampa e pel riordinamento della Camera de' deputati 1830 26 luglio
 Rivoluzione cominciata » 27 »
 Conflitto in Parigi tra il popolo e l'esercito: continua tre giorni, ed è terminato dalla guardia nazionale » 29 »
 Carlo X ritirato a Rambouillet » 30 »
 Il duca d'Orléans accetta la corona col nome di Luigi Filippo I re de' Francesi » 9 agosto
 Carlo X ricovera in Inghilterra » 17 »
 Ministero Laffitte » 3 novembre
 Polignac ed altri membri dell'ultimo ministero sono processati e condannati a prigione perpetua » 21 dicembre
 Ministero di Casimiro Perrier: presenta la legge d'abolire il patto ereditario 1851 27 agosto
 Tale abolizione è decretata dalle due Camere: quella dei pari (in cui furono creati trentasei nuovi membri) presentò la maggioranza di 105 sopra 70 » 27 dicembre
 Il duca di Reichstadt, figlio di Napoleone, muore a Schönbrunn presso Vienna 1852 22 luglio
 Carlo X si colloca a vivere a Holyrood » 18 settembre
 Ministero del maresciallo Soult duca di Dalmazia » 11 ottobre
 Bergeron e Benoit accusati d'attentato alla vita di Luigi Filippo, sono assolti dai giurati 1833 18 marzo
 La duchessa di Berri è presa: partorisce una ragazza, e dichiara il suo matrimonio col conte Pali, siciliano » 9 giugno
 Morte di La-Fayette 1834 20 maggio
 Attentato di Fieschi alla vita di Luigi Filippo colla macchina infernale 1835 2 luglio
 Luigi Alibaud tenta assassinare il re 1836 25 giugno
 È ghigliottinato » 11 luglio
 Ministero Molé sostituito a quello di M. Thiers » 7 settembre
 Il principe di Polignac messo in libertà e mandato fuori di Francia » 23 novembre
 Meunier attentata alla vita del re nell'apertura delle Camere » 27 dicembre
 Morte di Talleyrand 1838 17 maggio
 Morte della duchessa di Würtemberg, figlia di Luigi Filippo, valente scultrice 1839 2 gennaio
 M. Thiers prende il portafoglio degli affari esteri 1840 1 marzo
 Trattato di Londra fra le quattro potenze, lasciando da banda la Francia » 15 luglio
 Il principe Luigi Napoleone col generale Montholon e cinquanta seguaci sbarcano a Boulogne, e sono presi » 6 agosto
 Darnés spara sul re » 15 ottobre
 Guizot diviene ministro degli affari esteri » 29 »
 Le ceneri di Napoleone sono deposte alla Casa negl'Invalidi » 15 dicembre

Progetto di legge per un credito straordinario di 14 milioni di franchi onde cingere Parigi di fortificazioni » 15 »
 La Francia rientra nel concerto delle potenze europee 1841 10 luglio
 Attentato contro il duca d'Aumale, figlio di Luigi Filippo » 13 settembre
 Il duca d'Orléans, primogenito di Luigi Filippo, cadendo da carrozza si uccide 1842 13 luglio
 Legge della reggenza, che la destina al duca di Nemours in caso che Luigi Filippo muoia durante la minorità del conte di Parigi 1843 20 agosto
 Il duca d'Angoulême muore a Gratz, e il duca di Bordeaux dirige una circolare a tutte le corti d'Europa, dichiarando che a lui spetta il diritto alla corona di Francia, benchè non intenda farlo valere 1844 5 giugno
 Bombardamento di Tangeri » 6 agosto
 Battaglia d'Isly » 14 »
 Bombardamento di Mogador » 15 »
 Pace tra Francia e Marocco » 6 settembre
 I Francesi escono da Mogador » 16 »
 Il voto di 14 milioni di franchi per le fortificazioni di Parigi è adottato nella Camera dei deputati da 227 voti contro 144 1845 7 maggio
 Nuova convenzione tra Francia e Inghilterra per abolire il traffico degli schiavi » 29 »
 Luigi Napoleone fugge dal castello di Ham 1846 26 maggio
 Attentato di Giuseppe Henri contro la vita di Luigi Filippo durante le feste » 29 luglio
 Il matrimonio del duca di Montpensier coll'infanta Luigia Maria di Spagna è regolarmente annunciato alle Cortes di Spagna » 14 settembre
 Il governo inglese protesta contro esso matrimonio » 21 »
 È effettuato a Madrid » 10 ottobre
 Il duca di Bordeaux sposa l'arciduchessa Maria Teresa di Modena » 16 novembre
 Processo contro Teste, già ministro dei pubblici lavori; Cubières, già ministro della guerra; Parmentier, direttore d'una compagnia per lo scavo del sale 1847 3 maggio
 La Camera dei deputati ammette il processo contro Emilio De Girardin che denunziò di corruzione il ministro Guizot » 15 giugno
 Il duca d'Aumale è designato governatore generale dell'Algeria, al posto del maresciallo Bugeaud » 17 settembre
 Il maresciallo Soult è nominato maresciallo generale di Francia, e M. Guizot gli succede come presidente al Consiglio de' ministri » 26 »
 Il banchetto riformista è proibito dal ministero 1848 21 febbraio
 Guizot rassegna il ministero » 22 »
 Luigi Filippo abdica » 23 »
 È formato un governo provvisorio » 23 »
 Formale proclamazione della Repubblica francese » 27 »

Dal Comitato Israelitico residente in Torino ci vien rimesso il seguente indirizzo, che ci crediamo in debito di pubblicare. Non che a ciò fare spingaci la persuasione di avere per molto contribuito alla generosa e giusta opera del riscatto israelitico, ma perchè i sensi di gratitudine che manifestano i fratelli Israeliti inverso i giornalisti tutti, onorano non meno questi che quelli, e sono un'arra sincera di quella simpatia e di quella concordia che deve tutti unirli tenacemente per progredire di pari passo sulla via del risorgimento italiano.

LA REDAZIONE.

Signori!

Finalmente apparve il cotanto desiderato Decreto, che eleva dovea gli Israeliti alla dignità d'uomini e ridonarli alla patria. Il grande Carlo Alberto appagò anche in questo la pubblica opinione, secondò il voto universale:

Signori! in mezzo alla gioia ineffabile che c'inonda l'animo; non ultimo pensiero fu quello di riconoscenza verso il giornalismo piemontese, il quale con tanta energia, alacrità ed ammirabile concordia difese e propugnò la santa nostra causa. Quando colla mente rianiamo i begli esempi, le incontestabili prove dateci di simpatia e fratellanza da tutti, senza distinzione alcuna di ceto o professione, appena la parola divenne libera e non più schiavo il pensiero, noi sentiamo intenerirci il cuore, ci sentiamo compresi d'indivisibile commozione. L'emancipazione israelitica fu reputata da tutti un articolo del programma del nuovo incivilimento italiano.

Signori! L'omaggio di gratitudine che tributiamo a' Giornalisti è per noi un dovere tanto più sacro, che molti fra essi, anche in difficili tempi, alzarono la possente lor voce in nostro favore, combattendo i popolari pregiudizi e la prepotenza d'ingiuste ed antiquate consuetudini. Ora che l'accordo di tanti generosi conati, l'autorità di tanti egregi scrittori, i quali pure con apposite opere svolsero quest'importante argomento addussero, per la magnanimità del glorioso Monarca che ci regge, i lor dolci e letizianti frutti, permettete, o signori, che il Comitato Israelitico, interprete de' suoi correligionari, a voi, ed a' valenti vostri collaboratori esprima i sensi d'ammirazione, che in essi tutti destò l'infaticabile zelo col quale pro-

moveste il trionfo delle nostre ragioni ed affrettaste l'ora del nostro riscatto.

Il Comitato Israelitico

F. CANTONI MM.
AVV. J. D. LEVI.
GIUSEPPE COLOMBO.
ABRAM TREVES q. M. B.
M. MALVANO.

Le Donne Italiane agli Italiani redenti.

CANTO.

All'armi! all'armi! E che? Barbare spade
Insulteranno ardite
Al dritto umano, alla giustizia eterna?
Ed inalte le care Itale vite
Cadran, siccome cade
Dalla falce recisa ignobil erba?
Ah! no; questo non fia; l'ira fraterna
Già ribolle, già freme
Dentro ogni petto immoderata, ardente.
Fero dall'Alpe alle marine estreme
Grido di morte echeggia,
E nell'iniqua reggia
Il cor ne trema ai pallidi tiranni.
Via le allegre corone e i lieti panni!
Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Tempo è questo di guerra. All'armi! all'armi.
O padri, o sposi, o figli
Più dell'aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi difetti,
Non udite il lamento, onde v'appella
Italia sanguinosa, e non vedete,
Che a voi lacero mostra il seno ignudo?
Su destatevi, o forti,
E qual sonante e torbida procella
Che i rami schianti e gli alti pini atterri,
Ite al campo, correte;
E siano i vostri petti
Dell'italico onor difesa e scudo.
Al tuono, al lampo de' percossi ferri,
Delle libere voci al suono irato,
Che tremendo per l'aere ampio s'estende,
Getta l'armi servili e fugge il crudo
Mercenario soldato;
E ad invocar perdono, a chieder pace
Supplice indarno tende
La destra rea, sol negl'inermi audace.
Mora il barbaro, mora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per noi della vendetta è l'ora.
Ahi! qual lunga vergogna. ah! quante offese
Pati la serva etade,
Mentre l'Itala Donna al duro impero
Del Teutonico sire
Muta tremava, ed obbligar parca
L'antica gloria e le magnanim'ire!
Non pur santo desio di libertade
Entro le voglie accese
Spense l'iniquo, ma di folta e bruna
Nube coperse il vero,
E per fin del pensiero
L'indomita virtude ei ne contese.
Lente correvan l'ore,
Misere! a noi sulla veggbiata cuna;
Era mesto il soave
Materno bacio; era un rimorso amore,
Che le nostre ad imbelli alme stringea.
Figli non han le schiave,
E ne' codardi petti
Col forte sdegno illanguidisce e muore
Il puro fuoco degli alterni affetti.
Uomini alfin, non più fanciulle, o cari,
La sopita favilla
Ecco in fiamma destate, e con novello
Ardir le dissuete armi ricinte
Gir immutabili dritti e le non vinte
Speranze eterne a propugnar movete.
Oh! come brilla, e incontro al sol s'accende
Il balenar de' cittadini acciari!
Come sereno, e bello
Sotto l'elmo il guerriero occhio scintilla!
Le invocate bandiere
Ecco ondeggiano al vento, e il suol si scote
Al calpestio delle fraterne schiere.
Sulle tacite gole
Una lagrima dolce a noi discende;
E in voi fissando desiose e liete
La turgida pupilla,
Gridiamo in suon concorde: oh! benedetto
Il tempo, il giorno, il loco,
In che nascoste! benedetto il core
Che a voi s'aperse! benedetto il foco,
Onde, o prodi, per voi ne avvampa amore;
Qual sull'Adriaco lido,
E del felice Olona
Tra i verdi paschi e le solinghe valli
Sorge rombo improvviso? E qual risuona
D'ululati e di pianti,
Di bestemmie e d'orror funereo grido?
Certo d'armi, di trombe e di timballi
Questo è il cupo fragor: certo de' fanti,

De' carri e de' cavalli
L'urto sonante è questo; e le dogliose
Note, onde l'aura spaventata trema,
Son di vedove spose
Le disperate strida, e de' morenti
Son la querela estrema!
Quasi branco di lupi,
Cui spinge al piano tra i lanuti armenti
La cieca fame dalle alpine rupi,
Contro imbelli fanciulli e donne inermi
Muovon le ree masnade:
Cadon trafitti, ah vista! i vecchi infermi;
D'atro sangue fumar miri il terreno,
E le perfide spade
Svenare i figli delle madri in seno.
Barbari! E tanto osate? E Dio sel vede?
Nè vibra irato la folgore acuta,
Nè il suol s'avvala e sopra voi si chiudè?
Ma gli offesi gridano: ajuta! ajuta!
No, non chiedono indarno
Alla terra vendetta, al Ciel mercede.
Già il forte Re, che forte genti affrena,
Già il benigno Signor, per cui dell'Arno
Sulla fiorita sponda
Ride una luce candida e serena,
Armi fremon concordi: e dove tuona
Con subita ruina
L'Etna fumante, e dove pura siede
Tra Baja e Mergellina,
Quasi a specchio del ciel Ponda marina,
Lieti esultar de' prodi ai fieri gridi
Odi i percossi lidi
E per la man di Pio
La santa impresa benedice Iddio.
Oh! fortunati voi, cui nobil ira
E magnanimo ardor tra l'armi appella;
Voi, cui l'età novella,
Quasi raggio di speme e di salute,
Desiosa rimira!
A voi s'inclini il fato, e la pudica
Verginella amorosa a voi sospira.
E il vostro nome, onde la gloria antica
Rivive alfin nell'Itala virtute
Dalla terra dell'etra agli ampi giri
Spieghi sicuro il volo.
Ma se alcun fia, che nella serva faccia
Impallidisca e tremi
Ne' fraterni perigli,
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
Al suo orecchio, de' figli
Sia rampogna la voce, e maladetto
Vancar non osi le paterne soglie,
E nell'amico letto
Fido riposo a lui nieghi la moglie.
Quando, o prodi, per voi possente e forte
Torni l'Ansonia Donna, e alla ruina
Del barbarico impero
Libera sorga, e come un di reina,
Quate d'amor, di lode
S'udrà per l'aria pura
Correr dolce per voi cara melode!
Al rinnovar dell'anno
A voi molli ghirlande e prieghi e voti
Darà l'età futura;
E i più tardi nipoti
Con la favella del pensier diranno:
Nelle miserie estreme
Languiva Italia; ei la campar da morte.
Ma udite? incerto s'ode
Rumor confuso. E forse il mar che freme?
Mormora forse nelle selve il vento?
E il lontano concerto
D'inni concordi? E suon lieto di carmi?
Ah! no: grido è di guerra. All'armi! all'armi!

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Un mistero morale del medio evo.

Nel porre in carta le presenti investigazioni sui misteri dei tempi di mezzo, mi sono proposto anche un'altro fine, quello cioè, di far conoscere ai miei lettori dei saggi d'incisione in legno sulla prima metà del secolo decimosesto. Spero che mi terranno buon grado dell'aver io per mezzo del *fac simile* esattamente riprodotto alcune incisioni, che, siccome cose di minor conto, erano state o trasandate o incognite da tutti quelli che si sono occupati della storia delle arti del disegno presso di noi. — È antico quasi al paro dell'arte tipografica stessa in Italia l'uso d'intercalare al testo stampato incisioni in legno che producono in effigie la narrazione. Noi ora, con parola in questo senso venutaci d'oltremonti, diciamo *illustrate* questa specie di edizioni, che i nostri vicini di Francia hanno recata alla più finita squisitezza. Ma gli amatori d'*incunabula* sanno che le prime edizioni con stampe in legno e a fronte dei capitoli, in calce, ed interpolatamente sono italiane e fiorentine. In quella stessa terra ove ebbe culla l'incisione, venne anche messa a profitto della tipografia, specialmente in quelle opere che avevano a correre per le mani del popolo, che per natura sua ritiene più agevolmente le cose vedute, che non le udite o lette. Potrei indicare una prodigiosa quantità di simili edizioni, tutte aventi una marca di rarità e di pregio se non temessi di scostarmi troppo dal mio soggetto. L'edizione di cui ripeto i disegni è di Firenze, *Fanno del nostro Signore MDLIII del mese di aprile*, ed ha per titolo *La Representation et festa di Car-*

nasciale et della Quaresima. Nuovamente stampata. So esistere una edizione più antica, senza data di luogo, di anno, e di una mirabile rarità: come anche una posteriore (Firenze 1876) con incisioni di minor bellezza. — La pietà dei nostri proavi a fine di tener viva nel popolo la memoria delle gesta e della passione di Gesù Cristo, e di altri Santi e Sante; in certi tempi dell'anno faceva rappresentare in azione l'istoria di un martirio, o i trionfi della virtù, le pene dei vizii. I luoghi destinati a queste funzioni erano i portici e l'interno delle chiese, e fino anche i cimiteri. Il nome di rappresentazione ben conveniva a questi divoti spettacoli, la cui remota origine si perde nella oscurità dell'alto medio evo. Sembra pur certo che i primi misteri o rappresentazioni fosser recitati nel latino che correva a quei tempi. Il padre Pez ne ha pubblicato uno anteriore al secolo XII intitolato *Azione pasquale sulla venuta e morte dell'Anticristo (Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi)*, e assicura averne veduto un altro similmente latino, di più remota antichità. Non spiaccia al lettore ch'io gli presenti in iscorcio l'ossatura d'un dramma al quale si può congetturare che assistesse l'imperatore Federico e la sua corte. — Si apriva la scena ed appariva il tempio del Signore collocato all'Oriente e sette sedi regali disposte nel seguente modo. Presso il tempio del Signore Gerusalemme e la Sinagoga; all'occidente la sede dell'Impero Romano e le sedi dei re Tedeschi e dei re Franchi; all'ostro il re dei Greci; a mezzogiorno Babilonia e la pagania. Affacciavasi quest'ultima col suo re, cantava le lodi alla pluralità degli dei immortali, poscia andava al suo luogo. La sinagoga veniva seconda; indi la chiesa accompagnata dalla Giustizia, dalla Misericordia e seguita dal pontefice e dal clero, dallo imperatore e dalla milizia; da ultimo i re col codazzo delle loro corti passando per *pulpita* andavano ad assidersi; e cantavano. L'imperatore dirigeva suoi nunzi a ciascun re, e prima a quello di Francia, dicendo che siccome anticamente tutto il mondo era fisco dei Romani, ora tutti i re della terra paghino fio d'uomini e di danaro allo impero. Ricusandosi il re di Francia, metteva il sir dello impero una poderosa oste in campo, l'aggrediva, lo combatteva da solo a solo, e vinto lo menava prigioniero. Alla vittoria succedeva generoso perdono; e gli faceva grazia della vita e del regno, cantandogli

*Vive per gratiam: et suscipe honorem
Dum me recognoscis solum imperatorem.*

Al re dei Greci, a quello di Gerusalemme inviate le ambascierie tornavan con benigna risposta. Ma il re di Babilonia avendo malincuore di essere vassallo di signore cristiano, lo sfoga contro il suo vicino di Gerusalemme, e lo stringeva di assedio. L'imperatore corre in suo aiuto con oste terrena e celestiale: per la ottenuta vittoria depono nel tempio di Gerusalemme la corona e lo scettro; e sceglie il voto. Qui termina la lotta delle potestà temporali, ed incomincia quella delle spirituali. La Chiesa e l'Anticristo fiancheggiato dagli ipocriti e dagli eretici, combattono; e lo steccato è il tempio, assistenti i re. La sinagoga disputa coll'Anticristo, lo confonde; ed offre olocausto alla Chiesa immolandole le eresie e le ipocrisie. I re disconoscono l'Anticristo; un fulmine lo colpisce, e la Chiesa licenzia l'uditore colla formola, *laudem dicite Deo nostro.* (Pez. *Thesaurus anecdot.* T. II, Pars III, pag. 187).

In Parigi nel secolo decimoquinto si formò una pia confraternita che aveva per istituto di fare le rappresentazioni della Passione di Cristo; e tutte le nostre città d'Italia, ed anche i paesi e le borgate ne conservano più o meno la tradizione nella settimana di passione costumando o di portare la statua di Cristo morto in processione, o altrettali pompe in alcune feste di Santi protettori, come a Gubbio nella solennità dei ceri del beato Ubaldo. In Madrid si conservava ancora sulla fine del secolo scorso il costume di cantare un sacro dramma o rappresentazione nelle sere delle feste di Pasqua, a cui interveniva con ogni pompa l'istessa corte. In Roma molte se ne praticavano nel decimoquinto secolo dalle confraternite laicali nell'ottavo dei morti e in altri tempi. La confraternita della Dottrina cristiana non permettendole se non se a certe condizioni ne venne restringendo l'uso smodato. Pure continuava fino nel secolo decimosettimo tale consuetudine, sapendo che in occasione di una processione generale di fanciulli, che aveva a farsi a San Pietro il dì 21 aprile dell'anno 1602, fu ordinato che non vi fossero « in modo alcuno cavalcate, per il gran pericolo, che potriano correre li putti: eccetto che, se si facesse qualche Imperatore o Santo, cioè san Giorgio, vi sia un solo cavallo ». E a credersi che da principio le suddette funzioni fossero fatte con molta moderazione e semplicità; di poi le vediamo degenerare in vane ostentazioni di drappi e di robe d'oro, e dare in iscaudali, tanto maggiori quanto maggiore era l'incoltezza degli uomini in mezzo ai quali erano rappresentate. Consultate la descrizione che Du-Cange nel suo vocabolario della latinità media ci ha lasciato della *Festa degli Asini* che si celebrava in varie chiese di Francia il giorno di Natale, e vi desterà la risa e la compassione. Non dissimile era la *Festa degli Innocenti*.

Alle rappresentazioni sacre si alternavano le morali. Forse un mistero morale ispirava l'Alighieri, del concetto altissimo. Giovanni Villani ci narra (lib. 8, c. 70) « come per antico aveano per costume quelli di Borgo san Priano di fare più nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando per la terra che chi volesse sapere novelle dell'alto mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul ponte alla Carraja e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la somiglianza e figura dell'inferno con fuochi ed altre pene e martorii, con uomini contralfatti a demonia, orribili a vedere, et altri, i quali avevano figura di anime ignude. E mettevagli in que' diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempeste: la quale pareva odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini. E l'onte alla Carraja, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v'era suso. Onde molta gente vi morì, et amegò in Arno, e molti

se ne guastarono la persona... » Si miserando caso lasciava lunga e dolorosissima sensazione in ogni uomo.
 Il carnevale e la quaresima è una non diversa azione morale, semplicissima nella macchina e nello intreccio, e che non manca del richiesto scopo di ogni composizione drammatica, il miglioramento dei costumi. Non ha divisione di

atti e di scene, e forse sarebbe malagevole il darvela — Carnevale è in sedia senza nulla in capo con una collana di saliciccia e col fiasco in mano, e dice ai suoi baroni:
 O magna baronia or m'ascoltate
 Io vidi stamattina in visione
 Che il nostro Stato (ch'è in felicità)

Già era tolto per punto di ragione:
 Sicché prudenti ormai mi consigliate
 Del sogno intender vò la visione,
 E dov'è tempo appunto un mezzo giorno.
 Cappone, uno de' suoi baroni risponde:
 Noi studieremo e poi farem ritorno.



Cappone dice a Berlingaccio, altro savio di corte,

Quamquam fecerunt omnia quaecumque
 Et mihi ministravit cuius fecit
 Quoniam conabor et manus ducque
 Et veneri venere mihi legit.

Secondo savio Berlingaccio dice:

Fregias Fregias in infernos quantumque
 Virgilius Galieni cum scriporit
 Legabuntur legumini portare
 Cuius cuius perpetua in volgare

Cappone risponde al compagno:

O Berlingaccio io ho trovato un punto
 Che m'ha sì pieno il capo di sospetto:
 E veggio a Carnasciale eader già l'unto
 E togliti la collana di sul petto.

Berlingaccio risponde:

Ed io trovo l'opposto a tale assunto
 E per viva ragion s'ha a dar diletto,
 E rucrescer lo stato sempre mai.

A cui soggiunge Cappone:

Torniamo a lui, che tu non te lo sai.

! Savi son di ritorno a sir Carnevale:
 Cappone assume la parola e dice:

Carnasciale, io ho letto astrologia,
 Ed ho veduto un segno assai dolente:
 Marte è turbato, e non ti dir bugia,
 E par tutto di sangue or al presente:
 Sicché lo stato tuo mi par per via,
 Ed ogni selvaggiume è già dolente.
 E nello stelle ancora un segno spiana
 Che un gran signor ha a perder la collana.

Berlingaccio a questo si contrappone dicendo:

Io ho vista aritmetica e suoi segni,
 E di chiromanzia ho l'arte intera:
 Veggio che s'han da crescer vostri regni
 E questa è cosa naturale e vera.

Chi si vuol contrapporre innanzi vegni:
 Che ho d'ogni scienza assai maniera,
 E sempre di virtù mia mente pasco.
 Carnevale compiacendosi di Berlingaccio:
 Tu sei ben dotto. Or dargli ber col fiasco.



Carnevale:
 E tu Moscion, terrai Cappon pel petto,
 Che la su' astrologia non ha len letto.
 Il Siniscalco va pel cuoco e gli dice:
 Masuo! vien qua; Carnasciale ti vuole.

Masuo! risponde:
 Che diavol vuole? io ho a schiumar la pentola.
 Non vedi tu che già va sotto il sole,
 Io ho testè la lucernetta spentola.

Il Siniscalco soggiunge:

Andianne, su, non facciam più parole.

A cui Masuo!:

La gatta farà danno: odi ch'io sentola.
 E superà di fumo quello arrostato.

Il Siniscalco:

O vicine, vicine: tu tornerai tosto.

Il cuoco a Carnevale:

Signore, io vengo a voi per ubbidire:
 Ed ho lasciata la cucina aperta:
 Vi son sei gatte che hanno tanto ardire,
 Che più volte han la pentola scoperta.

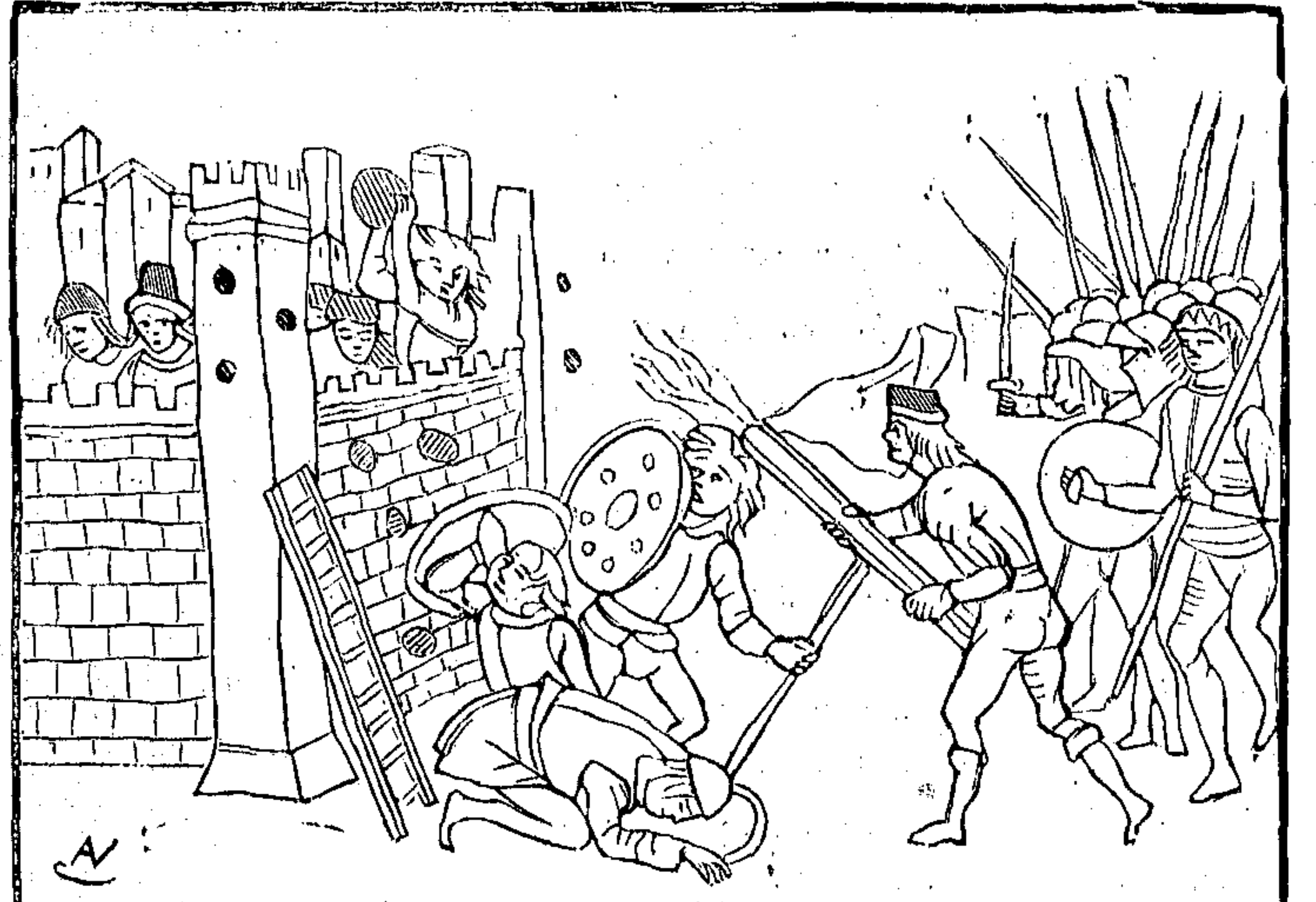
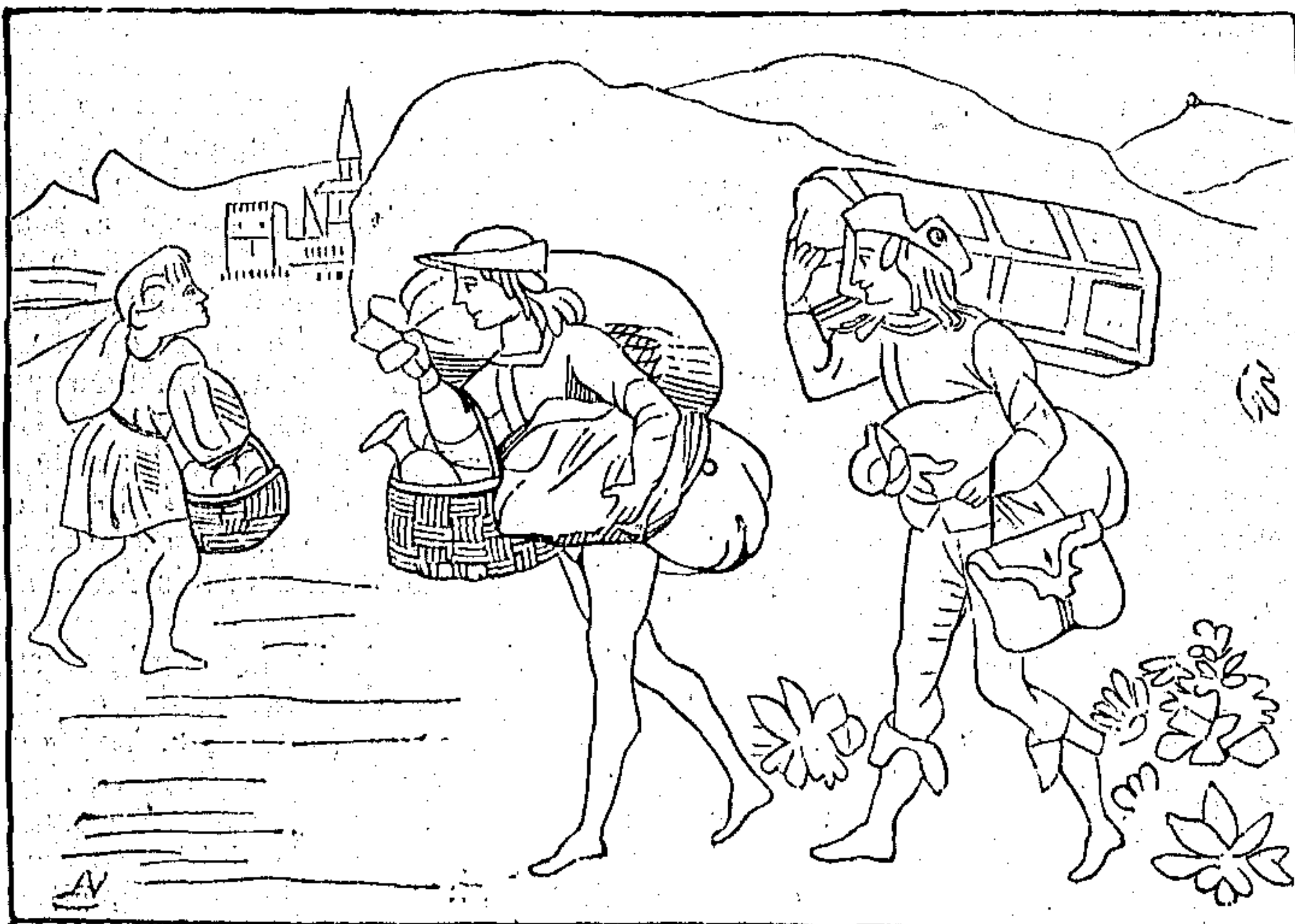
Carnevale:
 Oh quel ch'io vuo' da te, ti vuo' pur dire:
 Hai tu cose stantie da fare offerta?

Il cuoco:

Vi son lasagne fredde e gelatina.

Carnevale:
 Portalo qua o nella la cucina.
 Arrecate che il cuoco ha le vivande, Carnevale condanna Cappone a star lunga pezza ginocchioni e scalzo: e a mangiarle in simil positura in pena di avere avuto il coraggio di predirgli sventure. Non disuguale ammenda impone oggi il guardiano al novizio colpevole. Poscia il re Carnevale si

Nel tempo che Berlingaccio beve col fiasco (regia ricompensa)
 Carnevale dice:
 Oltre qua Siniscalco, e tu Moscione
 E fa venire il cuoco innanzi a mene:
 Ch'io vuo' pur castigare un po' Cappone,
 E so che gli darò gran doglia e pene.
 Risponde il Siniscalco:
 Signore il chiamerò per tal ragione
 Che presto lo vedrai dinanzi a tene.



degnata di aprire lunga ed erudita conferenza col cuoco sulle provviste fatte e da farsi. Il suo linguaggio non è gran fatto dissimile a quello dei gastronomi dei nostri giorni: di coloro che l'eredità degli avi fanno scherzare nei piatti. — Dopo questo, che potrebbe chiamare primo atto, pare sulla sua parte di scena la Quaresima;
 Sacra regina, invitta, onesta e grande
 colla sua melancolica corte. Un messo di Carnevale le reca

un'ambasciata, meditata tra il fumo dei vini e dei cibi. Consultati ella i suoi savi risponde allo inviato, che il suo signore venga a lei tostamente e con una coreggia al collo per chiederle misericordia della sua vita disonesta, beona e fella. Come è naturale, dopo alcuni incidenti di minore interesse, ma che servono a viemeglio rappresentare la natura dei personaggi, la Quaresima bandisce una crociata contro il suo diletto cugino il Carnevale. Ora l'azione si anima del dialogo

e della presenza dei conduttori delle bande di ventura. È un vivo ritratto delle abitudini di quelli uomini, di cui il signor Ricotti con tanta erudizione ed eloquenza ha raccolte e narrate le deplorabili gesta. Finito il bando, un capitano va alli soldati che son da parte (continua la rappresentazione) e dice:
 Volete voi pigliar da me danari
 Ch'io so che voi avete il bando udito. (Continua)

IL TABACCO — SCHIZZI PITTORICI.



L'Esordiente



Un bimbo precoce.



Tutti gli uomini sono eguali davanti al tabacco.



Oh! Madama che fuma! — Non fumi forse anche tu, eh?



Un signore che ha ragione di fumare.



Un altro che ha torto.



Portento!!!



Diamine! una foglia di cavolo.



Il regno del tabacco non ha confini.



Un uomo che apprezza il valore reale delle cose.

Associazione Nazionale Italiana

Una numerosa deputazione dell'Associazione Nazionale Italiana si è presentata all'*Hôtel-de-Ville* il 27 marzo. Giuseppe Mazzini, presidente dell'Associazione, vi lesse il seguente indirizzo:

«L'Associazione Nazionale Italiana costituitasi il 5 corr. e presieduta da Giuseppe Mazzini, Pietro Giannone e Filippo Canuti, vien qui a portare al Governo Provvisorio della Repubblica francese il tributo della sua simpatia, e nello stesso tempo a compiere presso di lui un dovere, facendogli conoscere la definitiva sua formazione.

Il suo scopo, o signori, è lo scopo che hanno previsto o predicato tutti i grandi Italiani da Arnaldo da Brescia a Machiavello, dall'Alighieri a Napoleone, che fu nostro quanto vostro: la unità politica della intera Penisola; l'emancipazione completa dall'Alpi al mare di questa terra, dalla quale per ben due volte sortì la parola d'ordine della unità europea: la fondazione di una nazionalità forte e compatta che possa prendere pel bene universale del mondo il suo posto nella confederazione dei popoli, ed apportare nell'opera comune le ispirazioni e lo zelo, il pensiero e l'opera di 24 milioni d'uomini liberi, affratellati, e congiunti in una sola fede nazionale Dio e il popolo; in un sol principio internazionale, Dio e l'umanità.

Questa fede, o signori, chechè fatto siasi per oscurarla, è la fede dei padri nostri. Dalla scuola pitagorica del mezzogiorno d'Italia fino ai nostri pensatori e filosofi del secolo decimosettimo; fra la tortura che invano cercava di annullare l'idea sociale del nostro Campanella, e la scucata che troncava sulle labbra ai fratelli Bandiera l'estremo loro grido di *viva l'Italia!* Il genio italiano con non interrotta serie d'individuali proteste dichiarò sempre la sua tradizione nazionale essere unità e libertà! unità come garanzia della sua missione: libertà come garanzia di progresso. Fra i ceppi, fra la corruzione che ingenera il dispotismo, a fronte della straniera baionetta che minacciava ogni palpito del suo cuore generoso, egli ha sempre dal fondo delle carceri, dall'alto dei palchi e dei patiboli gridato alle ascoltanti nazioni: «L'Italia non è morta, ella sta trasformandosi: ed il suo grande pensiero sortirà puro come l'oro sorte dal crogiuolo; dai suoi trecento anni di schiavitù, quando l'opera della sua fusione sarà compiuta, quando le popolazioni italiane dal dolore e dall'amore saranno state maturate abbastanza per confondersi in unanime amplesso attorno alla santa bandiera della patria comune, e per dare all'Europa dopo l'Italia dei Cesari, dopo l'Italia dei Papi, l'immenso spettacolo dell'Italia del popolo.

Questo momento, o signori, crediam noi sia ben presso a spuntare. L'ora dell'emancipazione è già suonata in Lombardia. Sciogliere da tutti gli impulsi dei locali interessi il pensiero nazionale: dirigerne il progressivo sviluppo a traverso delle incertezze del presente, è lo scopo dell'Associazione Nazionale Italiana. Ella vi tenderà con calma, con fermezza, con tutte le sue forze, con tutta la sua attività, come le circostanze lo vogliono, come lo vuole il glorioso esempio che per la seconda volta la Francia diede al mondo.

Occuparsi di fortemente costituire la nazionalità italiana, è servire (non havvi un Francese a cui l'istinto noi detti), non all'Italia sola, ma anche alla Francia; è voler dare alla Francia una sorella, un'allieva fedele e possente, capace di votar con lei pel progresso di tutti noi consigli europei, e di combattere al suo fianco sui campi di battaglia pel trionfo del diritto e della verità. Noi, o signori, voi lo sapete, già dai tempi della prima vostra repubblica e dell'impero sappiamo unire a vita ed a morte. Noi crediamo dunque aver diritto alle vostre simpatie come voi alla ammirazione nostra. Datecele dunque: esse non cadranno perdute per l'Italia d'oggi; non lo saranno no certo per l'Italia avvenire».

22 marzo 1848.

Per l'Associazione
GIUSEPPE MAZZINI presidente.

Il cittadino Lamartine, membro del Governo Provvisorio, prese in questi termini la parola:

«Cittadini della Associazione Nazionale per la rigenerazione d'Italia, cittadini, cred'io di tutte le regioni d'Italia (la deputazione: sì, sì, di tutta l'Italia) questo è per me uno dei più bei giorni in questa repubblica nascente: là è per me una delle più gloriose funzioni che il Governo Provvisorio della repubblica m'abbia conferite, questa di ricevere ora l'adesione che voi apporgete ai suoi principii, ai suoi atti.

Ed io pure oso dirlo, io pure sono un figlio, un figlio adottivo della cara vostra Italia (sì, sì, viva Lamartine, viva la repubblica!) Oso dirlo e ripeterlo con gloria e pari amore, io sono un figlio adottivo di quel gran paese: il vostro solo ha riscaldato la mia gioventù, quasi l'infanzia mia: il vostro genio diede colore alla pallida mia immaginazione: la vostra libertà, l'indipendenza vostra, questo giorno che oggi affine io vedo spuntare fu per me, vostro amico, come per voi, il più bel sogno della età matura (bravo, bravo! viva Lamartine, vivano Francia ed Italia rigenerate!)

Da queste parole voi già comprender dovefe con quanta delizia io senta l'onore che la Provvidenza m'impartisce scegliendomi per veder qui realizzato pel contatto di queste due grandi nazionalità, che non hanno più a combattersi, non hanno più che ad amarsi, afforzarsi e difendersi l'una col'altra; a veder qui realizzato quel sogno delle anime patriottiche, che fra pochi mesi, io non ne dubito, cambierassi nella più inattesa delle realtà.

La repubblica, come voi ben vedete, non ha sviati i miei affetti per l'Italia; son pochi giorni che io la dissi alla tribuna, non già la regina delle nazioni, ma la regina delle umane genti. Ella non ha che a riprendere il suo posto, e l'universo riconoscerà questa sovranità intellettuale del go-

nio italiano su quest'angolo della terra che ella consacrò in altri secoli.

Il Governo Provvisorio non farà le meraviglie pel passo che fanno sì gran numero d'Italiani oggi raccolti intorno a questo palazzo del popolo. La vostra causa è la nostra; ed in questa causa i vostri titoli voi gli avete pur ora mirabilmente enumerati; questi vostri titoli non hanno bisogno di essere rammentati al genere umano; essi sono scritti in caratteri indelebili sulle magnifiche rovine, sugli eterni monumenti di che s'onora il vostro paese; essi sono eternamente impressi nell'anima vostra, ed è per questo che non è dato ad alcuna tirannia di cancellarli, quando spontaneamente e con tanti diritti risorgono.

Fra questi titoli voi avete pur ora citato il più glorioso forse, il più certamente eterno; i nomi di quei grandi genii che in ogni tempo onorarono la terra Italiana; finchè nomi immortali come questi non segnarono i titoli di una nazione, questi non sono impressi abbastanza profondamente, non hanno bastevole splendore nelle storie, non hanno il suggello del tempo. E la gloria degli uomini grandi che costituisce la nazionalità dei popoli.

Fra questi nomi gloriosi che avete citati, un solo io vi rimprovererò d'avveramento, pel significato che comunemente associasi a questo nome, al nome di Machiavello (sì, sì, non era il luogo). Cancellate oggimai questo nome dai vostri titoli di gloria, sostituitevi quello più puro di Washington; questo è il nome che convien proclamare oggi, è il nome della libertà moderna. Non è più il nome di un politico, non quello di un conquistatore che occorra al mondo, è il nome dell'uomo più disinteressato, più dedito al popolo; questo è il nome di qui ha bisogno la libertà. Un Washington Europeo, ecco il bisogno del secolo: il popolo, la pace, la libertà!

Io non vi darò dei particolari sulle diverse quistioni politiche che la vostra riunione nazionale deve discutere nella pienezza del suo libero arbitrio, e riparata da ogni influenza internazionale. Noi abbiamo proclamato il dogma del rispetto delle nazionalità, dei governi e dei popoli: noi non ismentiremo giammai questo dogma di rispetto verso i popoli e i governanti, non men che per noi stessi.

L'indipendenza delle nazioni nella scelta del reggimento interno che loro conviene è il vessillo della repubblica francese. Noi vogliamo ch'esso sventoli ai due lati delle Alpi, ai due lati dei Pirenei, alle due rive del Reno! Nè la tema, nè la compiacenza, nè la stessa predilezione ci faranno mai smentire questo principio, quello della dignità dei popoli e della sicurezza dei governanti nelle loro relazioni con noi!

Ma io mi rimprovero di trattenermi sì lungo tempo (No! no!) Voi mi dovete perdonare; chè io mi sento fratello fra i figli della famiglia italiana (applausi), sono saluti ch'io vi do a nome della Francia. Voi udite di qui i vostri fratelli di Torino, di Napoli, di Firenze, di Roma, di Genova che vi chiamano; voi state senza dubbio per raggiungerli e fortificarli benosto col vostro concorso in quest'opera pacifica e già compiuta, spero, delle nuove costituzioni d'ogni regione che la diversità degli Stati italiani fa sorgere dai costumi, dai bisogni, dagli interessi, dalle forme de'suoi diversi governi. (Sì, sì, tutti vi andiamo).

Ebbene, giacchè Francia ed Italia hanno sentimenti comuni di rigenerazione italiana, dite all'Italia ch'ella ha anche dei figli di qua delle Alpi (Bravo!) Ditele che se venisse attaccato il suo suolo, i suoi limiti, le sue libertà, i suoi sentimenti; se le vostre braccia non bastassero a difonderla, noi le offiremmo per salvarla non più dei soli voti, ma la spada della Francia, (Unanimità applausi).

Cittadini dell'Italia libera, non vi umili, non v'inquietate questa parola! Il tempo illuminò la Francia, e le diede ragione, moderazione, saggezza, mentre prima prevaleva in essa l'impazienza della gloria e la sete delle conquiste. Noi non vogliamo più conquiste che con voi e per voi! le pacifiche conquiste dello spirito umano. Noi non abbiamo più ambizione che per le idee. Noi siamo sotto l'odierna repubblica abbastanza ragionevoli, abbastanza generosi per correggerci d'un vano amore di gloria. Il nostro amore per l'Italia è disinteressato, e noi non ambiamo che vederla immortale e grande come il suolo cui diede nome sempiterno. (Grida ripetute di Viva Lamartine! Viva il governo provvisorio! Viva la repubblica!)

Andrea Mazzini, uno dei deputati, parla in tal modo:

«Signori, in questo momento, con una lotta eroica, disperata, senza esempio nella gloriosa nostra storia, l'Italia infrange le sue secolari catene.

I nostri voti, le nostre speranze saranno finalmente compiute. Alla vigilia di rientrare nella nostra patria, pronti a operare e combattere per trionfo della nostra santa causa, dobbiamo render grazie alla grande e magnanima nazione francese per la generosa ospitalità che in ogni tempo si generosamente ci concesse.

Speriamo che l'Italia saprà bastare a sè stessa.

Fra le difficoltà presenti, a lato dei pericoli che l'avvenire ci serba, noi sapremo mantenerci fermi, inconcussi sul terreno della lotta: col convincimento della nostra forza sapremo difendere moderatamente i nostri diritti, far trionfare i nostri principii.

Signori, noi facciamo assegnamento su di voi.

In nome degli interessi generali della democrazia europea, in nome di questa politica di libertà, d'eguaglianza, di progresso che voi avete proclamata per tutto il mondo, noi facciamo assegnamento sul vostro appoggio morale, che è, e dev'essere d'ora in poi assai più potente che non l'appoggio della forza e l'autorità delle armate.

Forti del nostro convincimento, noi facciamo voti dinanzi a voi, eminenti cittadini, degni rappresentanti della francese repubblica, per l'indipendenza e la libertà dell'Italia, e la salute e la felicità dell'Europa. Viva la repubblica francese! Viva l'Italia!

Dopo alcune parole di risposta del signor Lamartine, i deputati si ritirano con reiterate grida di Viva la repubblica! Viva il governo provvisorio! Viva Lamartine!

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NARWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCHSENRING o G. VEZZI-RUSCALLA.

Continuazione.—Vedi p. 158 e 158.

— Ah c'est différent, ma non così romantico: tuttavia *votre histoire n'en est pas moins intéressante*. Ma ch'ha ella a dirmi e qual motivo la fece mutare di convento? — L'amicizia che nutro per un infelice ne fu la cagione. Avendo saputo che Zdzislavo Romanski era carcerato in una remota ed angusta cella del carcere annesso al convento de' Carmelitani, offemmi di essere ammesso in quello, e quindi mi venne agevole di vedere il prigioniero, di porgergli conforti di parole, miglior vitto ed alla perfine ho potuto trovar modo di ottenergli libertà. — Dunque adesso è libero, scelamarono tutti gli uditori, — dunque Zdzislavo sarà reso alla nostra amicizia? soggiunse Aniela. — Sì, si ripigliò donna Laura, *il reviendra, je l'espère*, ma per adesso no; giacchè sta facendo un viaggio assai lungo; ed egli rimise al frate una lettera per lei signor Rozewski, il quale avendomela consegnata, io la depongo qui sul tavolino. In essa vi sarà, non ne ho dubbio, il racconto di tutta la sua disgrazia.

Il sig. Rozewski prese la lettera, tremando come una foglia, ma chiese di poterla leggere egli stesso da solo, prima di farne parte alla società. — Lasciamolo leggere, disse donna Laura con un accento significativo, io occuperò il tempo continuando il racconto della conversazione avuta. Fra Casimiro veste un rozzo saio, ma il suo aspetto ed il suo tratto svelano una buona educazione, *il m'a paru même qu'il ne manque pas d'esprit*. Il mio colloquio con lui ebbe specialmente per iscopo di toglierli dal capo l'idea di diventar professore e così legarsi indissolubilmente allo stato ecclesiastico.

In un solo caso — mi rispose con misterioso accento — in un solo caso tornerò al secolo, ma chi sa? forse è ancor lungi dall'avverarsi. Però, se si avvera, oh signora contessa, ella mi rivedrà indossando vestimenta meno misgradite. In dicendo queste parole, si pose la cappa sulle spalle, prese la bussola ed il bastone ed incontante si partì.

«Eh! che ne dite? non è questa una deliziosa avventura? non è forse una *scène à la Walter Scott?* che belle pagine se ne potrebbero scrivere! — Una nobil dama, vezzosa e piacente a colloquio con un monaco, il cui nobil sembiante, la gioventù ed il fuoco dello sguardo tradisce essere creato per diventar un eroe, anzichè per nascondersi nel silenzio di un chiostro; più fatto per brandire la spada che per stendere limosiando la mano. — È vero, risposero ridendo gli astanti. La partita al whist pose un termine alla narrazione ed Aniela non si sentiva il coraggio di pregare il suo padre a comunicarle la lettera di Zdzislavo. Egli era passato nel suo studio a leggerla, e lettala, non venendo a darne contezza alla figlia, noi, per sapere com'erano ite le cose, torniamo indietro fino all'indomani della gita di Zdzislavo a Bielany.

Tornato a casa, dopo avere, secondo il consueto, studiato alquanto, disponevasi a recarsi in casa Rozewska. L'aver conosciuto il dì precedente qual fosse l'anima d'Aniela, gli dava maggior brama di vederla. — Adesso, diceva fra se stesso, adesso, ci siamo intesi; ora quella indifferenza politica, la quale mi respingeva quasi, non esiste più: ora i suoi vezzi mi paiono circondati da una luce divina. Fra Casimiro disnebbiò i nostri occhi. Così dicendo stava per uscire quando entrò un messo che gli intimò di trasferirsi in sull'istante dal vice-presidente. Si reca sollecito al palazzo municipale ove più gendarmi stavano aspettando. Questi gli intimano di andar con essi e così in mezzo a loro lo conducono al carcere de' Carmelitani di Leszno, senza concedergli di chiedere spiegazioni. Eravi appunto una segreta vacante che aspettava martiri di una santa causa. Zdzislavo fu chiuso in essa. Quella cella era angusta, illuminata in alto da un breve lucernario munito di spesse e grosse spranghe di ferro, cosicchè poca luce poteva penetrare. Un saccone, una tavola ed una sedia sdruccia, oltre una tazza ed una scodella di terra erano tutte le mobiglie. Le pareti erano coperte di scritti in versi ed in prosa, monumenti degli infelici che l'avevano prima di lui e per uguali imputazioni occupata. La segregazione, la brama degli amici, il silenzio, la poca luce di giorno e le lunghissime notti, erano lo strazio che s'infliggeva alle vittime del dispotismo, e della barbarie onde strappar loro una confessione di colpe che non avevano commesse, e così meritare l'approvazione del superiore governo alle loro arbitrarie incarcerazioni. Ivi persone insignite di alte cariche civili e militari non avevano ribrezzo di estorquire colle minacce e colle sevizie, propalazioni bugiarde onde farsi titolo di benemerenza superiore. Ivi più d'un infelice pose termine ai patimenti suicidandosi; più di una vittima fu spenta dalle privazioni, gli stenti ed il male. Moribondi sur un gramo saccone, a vece dei conforti della religione e dei soccorsi dell'arte medica, spiravano al cospetto di birri, esalando fra disperati lamenti e furibonde imprecazioni l'ultimo sospiro.

Retaggio di lagrime e di maledizioni era adunque la cella toccata a Zdzislavo. Sebbene soltanto colpevole di desiderii patriottici, era ciò null'ostante la sua sorte del pari terribile. Colla sua immaginazione ardente, assuefatto ad una vita attiva ed operosa, i minuti erano anni, le ore secoli. Ogni volta che lo sgherro tirava il catenaccio per visitare la sua cella, il cuore gli batteva dal piacere di poter fissar gli occhi in un essere vivente, e procurava di ottenere ch'egli mettesse tempo nella visita. Al terzo mese di carcere era già un pocolino rassegnato. Addimesticò due topi, faceva delle reti per i figli dello sgherro, cantava inni e ne componeva alla reminiscenza di Aniela, e la speme di essere alla perfine liberato, qualche rara volta veniva pure a scancellare le rughe che la disgrazia aveva, in onta agli anni, impresse sulla sua fronte. Una sera

fu scosso dalle sue meditazioni da un fragore straordinario; presta orecchio e gli pare essere il rumore proveniente da un lontano batter forte di martello. Oh come gli palpita il cuore, o come si agita nel suo angusto carcere, o come si butta contro il muro che ode percosso! — Verranno a liberarmi? Ah di me! nessuno sa che io sono qui sepolto vivo, nessuno. Gli è forse un qualche compagno di cattività che ammazza la noia percuotendo con qualche corpo duro nella parete, o che vuole metter iscompiglio... così dicendo cade sulla sedia e sospira. La domane all'ora stessa tornò udire questo fragore più vicino; il di susseguente di nuovo, e quella periodicità, quell'avvicinarsi del rumore, metteva un'ansia nel povero Zdzislavo che non gli lasciava più requie. Al quarto di ode all'ora stessa il rumore degli altri giorni, ma più presso, ma immediato alla parete del suo carcere. Ecco! cade un sasso, quasi rasente al suolo, ne rotolano altri; egli si rincantuccia; la breccia si allarga e quando fu capace di dar passo ad un uomo, vi si caccia una persona e sorge fuori. Era un frate.

— Onnipotentissimo Iddio!... sei Casimiro! — I due amici si buttano l'uno nelle braccia dell'altro e si coprono di baci e confondono le lagrime, e poi tornano ad abbracciarsi, a baciarsi ed a piangere. Poi quando furono un po' rimessi. — Mio Zdzislavo, disse Casimiro, siano grazie a Lui, e levò la mano al cielo, a Lui che a te mi addusse. Ora hai d'uopo di coraggio, affidati alla mia amicizia. Io ti porgerò mezzi per reggere al tuo triste destino; eccoti di che meglio nutrirsi; cacao, frutta e vino; ma ti ho portato eziandio il bisognevole per iscrivere. To qui carta, penne e calamaio, e per sollievo ho meco portato alcuni libri.

— Oh mio amico, anzi mio fratello — rispose il prigioniero — io credo sognare, e non mi pare vero che io ora l'abbracci. Ma come se' tu qua dentro? come ti venne fatto sapere ch'io era qui racchiuso in questa segreta? — Ora non è tempo di ciò narrarti; lo saprai un altro giorno, giacchè verrò ogni di a quest'ora: oggi non posso maggiormente soffermarmi, che una assenza più a lungo protratta, potrebbe svegliar sospicioni ne' miei superiori; giacchè avrai indovinato esser io ora nel convento del Carmine qui presso. — Oh Casimiro, per pietà, lascia che io stringa ancora, per qualche breve momento, la mano del mio benefattore, del mio amico; fui così lungamente infelice e deserto che... — Per quantunque me ne dolga, ripigliò il frate, io debbo lasciarti, la prudenza lo comanda. Ma fatti animo, domani a quest'ora ti rivedrò e starò con te più a lungo: uscito che sarò poni contro alla breccia che feci la sedia e turala con quelle grosse pietre, cosicchè nulla appaia. Addio.

Qual mutazione subitanea nell'animo di Zdzislavo! Egli obblia il logoro e trito sacone, le pareti luride, la poca luce e le grosse sbarre dell'inferrata. Egli salta di gioia. Non è più solo nel mondo: vedrà un amico venir a sederglisi presso; stringerà una mano affezionata; parlerà con persona il cui cuore risponde ai battiti del suo; avrà chi, a cui narrare il suo lungo martirio.

Ed ha libri e carta per iscrivere. — Oh qual immensa gioia; oh il beneficio di poter mettere in iscritto le sue affezioni alla patria, all'amica! La solitudine e le ombre lo hanno fatto poeta: tutti i suoi carmi sono per la Polonia e per Aniela, e quando vede sbucare fuori il buon Casimiro, con quanta gioia gli consegna scritte le sue ispirazioni di quel giorno; giacchè, fedele alla fatta promessa, ogni giorno dopo la ronda generale del guardiano, Casimiro recavasi a passare una o due ore nella segreta, ov'era il suo amico per raccontargli le voci che correvano nel pubblico e le speranze lontane di riscatto, e Zdzislavo sovente gli leggeva i carmi per lui dettati. Fra questi un di gli lesse i seguenti versi:

CARMINE.

In quest'angusta carcere
Tanto di sol penetra
Perchè il cattivo scorgere
Possa quant'essa è tetra;
Ond'egli possa leggere
Sovra le infante mura
Di lor che lo precressero
Iscritta la sciagura.
Per l'air vano echeggiano
Laggi o sospir soltanto;
Di questa cielo funebre
Sola rugiada è il pianto.
Dove ah! fui tratto a gemere
La patria mia tradita
È la celeste giovane
Conforto alla mia vita?
Per libertà non supplico,
Nè innalzerò querela
S'è prezzo del martirio
Render felice Aniela.
Per lei, per la mia patria
Soffrir saprò da forte;
Se vuole Iddio una vittima
Andrò festante a morte.
Ma se mi è dato infrangere
Un di le mie catene
È riveder l'amabile
Sembante del mio bene,
Tremendo, irato, impavido,
Aniela mia diletta,
Di Te, della Polonia
Aspra farò vendetta.

Qua, qua: uno stretto abbraccio — disse un di Casimiro entrando nella cella ov'era carcerato Zdzislavo — io vengo recarti buona novella, in pochi di ricupererai la libertà. — Io libero, io! — rivedrò dunque Aniela, i suoi parenti ed i miei? ma dici tu davvero? ah non ingannarmi, che tale inganno sarebbe crudeltà. — No non è un inganno: pazienza solo ancora alcuni giorni e tu sarai libero — Libero, libero, ripeteva Zdzislavo quasi fuori di sé, libero? e come? certo a te lo dovrò, alla tua santa amicizia. Poi stette un momento facendo e meditando, poi fissato Casimiro, non più con occhi

svavillanti di gioia, ma severi, così lo interrogò — Avresti tu mai relazioni amichevoli cogli oppressori della Polonia? — parla, parla: io ho bisogno chiarirmi, ch'è il mio arresto, la carcere, la tua venuta e l'annuncio della mia vicina libertà sono ancora per me un mistero; ed io non voglio dover nulla ai nemici della mia patria; preferisco le catene che ricevere da loro un beneficio... — Calma, calma. Perchè fantastichi strani ed ingiusti concetti? non accusarmi prima di avermi udito. Ti narro tutto adesso adesso, ed imparerai cose che ti faranno inorridire.

Il giorno in cui ci vedemmo a Bielany il sig. Senniecki fece il racconto della prigionia da me sofferta nel forte di Bobruysk e delle tante disgrazie che allora m'incosero. Mio buon padre, tuttochè infermo, faceva ogni suo sforzo per temperare la gravità della mia pena. Erano trascorsi due anni allorquando capitò colà un generale russo col incarico di passare in rivista le truppe del presidio. Egli era parente, sebbene in lontano grado, di mia madre. Il mio genitore volle trar profitto di ciò e fecesi, sofferente com'era, portare innanzi al generale per muoverlo in mio favore. Vi riuscì; non solo mi ottenne libertà, ma seco lui mi condusse in Varsavia dove il governo lo aveva indiritto. Mio padre tornò a Vilna — io non dovea più vederlo! morì poco dopo la nostra separazione. Quando fui in Varsavia, il mio liberatore mi raccomandò al suo amico intimo il generale Rosniecki, dal quale fui accolto con molta bontà; e prese, non so perchè, a ben volermi. Io allora non conosceva quest'uomo; io non sapeva come avesse sozza l'anima, nè quale fosse la sua segreta missione. Però non andò guari che conobbi esser egli uguale ai Nowosilcow, ai Polikan; fremei, mi parve essere divenuto io stesso un vile, ma una divina ispirazione mi disse — Non allontanartene; godi della sua confidenza per poter essere utile a' tuoi compatrioti — obbedii a questa voce interna e profittando della domestichezza con cui viveva con esso io potuto sventare orribili trame e scampare dal carcere, dalle pene corporali e fors'anche dalla morte più di un innocente. Siccome per altro mi era avveduto che il generale mi mostrava un po' meno di fiducia, risolsi vestire l'abito religioso, per distruggere i suoi sospetti, annunziandogli che io andava a ritirarmi nel cenobio di Bielany. Egli si oppose, pregò, mi offerse impiego, denaro inutilmente. Alla perfine mi fece promettere che io avrei continuato ciò non ostante a vederlo.

(continua)

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

ECONOMIA PUBBLICA. — Mentre il nostro paese manca tuttavia di telegrafi di cui il bisogno è oggidì sì grande ed universale, noi crediamo necessario d'insistere a parlare dei progressi che questi meravigliosi mezzi di comunicazione vanno altrove facendo e particolarmente in America. Il telegrafo elettrico fa agli Stati Uniti progressi veramente straordinari. Il *New-York-Herald* pubblica ora una carta sulla quale sono indicate le linee elettro-magnetiche che mettono in comunicazione costante le diverse provincie dell'Unione. Gettando uno sguardo su questa carta è impossibile di non provare un senso di tristezza e di umiliazione quando si paragona ciò che si fa al di là dell'Atlantico con quanto non si fa in Europa, e particolarmente in Italia. Prima si stabilirono due linee, quella del sud e quella del nord-ovest. La grande linea del sud corre da Nuova-York alla Nuova-Orleans sopra un'estensione di 4826 miglia e passa per 41 città; di cui le principali sono: Nuova-York, Filadelfia, Baltimora, Washington, Richmond, Raleigh, Charleston, Savannah, Montgomery, Mobile e Nuova-Orleans. La grande linea del nord-ovest stendesi da Nuova-York a Buffalo, e da Buffalo a Monreale, nel Canada, seguendo dal lato del nord, le rive del lago Ontario, sopra un'estensione di 4020 miglia. Essa passa per 31 città, di cui le principali sono Nuova-York, Albany, Utica, Buffalo, Toronto, Kingston e Monreale. Noi non parliamo di tutte le diramazioni; non si finirebbe mai, e che ci basti il dire che le linee elettro-magnetiche percorrono in questo momento un'estensione di 6880 miglia. Ora ciò non basta già più alla quantità d'affari che chiedono ciascun giorno mezzi di rapida comunicazione. I giornali americani annunziano che si stabiliscono ancora dei fili conduttori sopra un'estensione di quasi 4000 miglia, ciò che quanto prima porterà a 10,880,000 miglia lo spazio percorso dalle linee elettriche. L'uso che gli Americani fanno già del telegrafo elettrico, ed i vantaggi che ne ritraggono hanno qualche cosa di meraviglioso. In sei giorni dal 4° al 6 gennaio scorso, un giornale di Nuova-York ha ricevuto e pubblicato 19 immense colonne di notizie politiche, commerciali, marittime ed altre. Queste notizie venute da tutti i punti del territorio da Boston, da Cincinnati, da Nuova Orleans, da Baltimora ecc., hanno percorso 6002 miglia. Esse componevansi di relazioni fatte al congresso e di bullettini di borsa trasmessi e tradotti con un'esattezza matematica. I giornali inglesi avevano parlato come di una meraviglia incomparabile della trasmissione in due ore e mezzo del discorso della regina Vittoria, composto di 700 parole, alle quali tuttavia avevasi fatto subire ogni specie di abbreviazione. Il messaggio del governatore dello Stato d'Albany, composto di 5000 parole non occupò maggior tempo (2 ore e mezzo) per giungere da Albany ai giornali di Nuova-York, che l'hanno pubblicato testualmente. Un fatto che merita altresì di essere notato è il basso prezzo delle comunicazioni elettriche agli Stati Uniti, comparato col prezzo di queste comunicazioni in Inghilterra. Così, per esempio, venti parole inviate da Nuova-York a Poughkeepsie, ad una distanza di 80 miglia, costano 37 centesimi e mezzo, mentre 20 parole trasmesse da Londra a Douvres, ad una distanza di 88 miglia costano 41 scellini. Nuova-York è oggidì il punto centrale dell'Unione, giacchè là vanno appunto a terminare tutte le linee telegrafiche. Le altre città sono come sobborghi coi

quali essa comunica ogni di, ad ogni ora, colla più grande facilità. « Il popolo americano, dice uno di quei giornali, ama, adora, idolatra, protegge con entusiasmo e paga splendidamente ogni capacità, ogni talento, ogni genio, i cui sforzi sieno di tale natura da aggiungere al progresso, alla prosperità ed alla gloria degli Stati Uniti ».

I COMPILATORI.

Editore — GIUSEPPE CASSONE — Torino.

RACCOLTA

DI TUTTE

LE COSTITUZIONI

ANTICHE E MODERNE

E pubblicato il primo fascicolo.

La pressa con cui pubblicammo il primo fascicolo di questa importantissima, anzi necessaria Raccolta, non avendoci lasciato il tempo di accompagnarla di un Manifesto, crediamo dover nostro l'esprimere le nostre intenzioni al popolo italiano, onde ovviare a qualunque abbaglio. Anzitutto, per non impinguare oltremisura la pubblicazione di cose o inutili o di non alto momento, sotto l'espressione di COSTITUZIONI ANTICHE, amiamo non si creda volerci noi rendere editori di tutte le immense raccolte che si fecero dei passati regni ed imperi, ma di quelle solamente che hanno tratto colla moderna politica europea, come la *Magna Charta* d'Inghilterra, lo Statuto d'Ungheria, e va dicendo: cosicchè, la nostra Raccolta abbraccerà tutte quante le costituzioni da cui i destini d'Europa ora si reggono.

Perchè poi la nostra edizione non manchi in nessuna sua parte daremo infine un SUNTO DELLE DISCUSSIONI DE' PARLAMENTI E DELLE CAMERE SULLE QUESTIONI FONDAMENTALI, BREVI CENNI STORICI SULLE COSTITUZIONI MEDIESEME, e tutte quelle notizie e documenti che crederemo valer meglio a rischiarare il nostro concetto.

L'Opera si pubblicherà a fascicoli mensili, al prezzo di una lira caduno e della mole del primo già pubblicato. Non essendo possibile precisare il numero dei fascicoli, possiamo però assicurare che la pubblicazione non sarà maggiore di tre volumi, nè minore di due, e ciascun volume comprenderà cinque fascicoli circa.

Gli Editori G. POMBA e C. che nel n° 9 di questo giornale annunziano essi pure la prossima pubblicazione delle **COSTITUZIONI E LEGGI ORGANICHE DEI PRINCIPALI GOVERNI RAPPRESENTATIVI**, si fanno ora un dovere di notificare al pubblico che ad evitare la concorrenza, desistono dalla propositasi impresa e d'accordo coll'Editore sig. CASSONE, s'incaricano essi pure dello spaccio dell'annunziata sua Raccolta. I libri che non fossero in diretta corrispondenza col suddetto Editore, potranno dirigersi alla Ditta POMBA e C. presso la quale la troveranno alle stesse condizioni.

VARIETÀ.

BELLE ARTI. — LAMPADARIO.

La luce, il fuoco, l'acqua imprigionati per l'uso degli uomini ebbero dagli antichi, che nobilitavano tutto coll'arte; i più leggiadri ed industrii ornamenti. La materia che contiene e dispensa l'acqua, il fuoco e la luce, sia di metallo o d'argilla prende una forma adattata ai bisogni della vita. Quella forma è prodotta dall'immaginazione dell'artista che sottopone ai sensi piacevolmente le potenze della natura.

Nel creato elleno in apparenza sbrigliate hanno con leggi stabilite per ricettacoli e per veicoli, l'aria, il firmamento, gli alvei, le spiagge. Quando la mano dell'uomo le assoggetta alla propria intelligenza, allora la luce brilla in un candelabro, il fuoco arde sopra un tripode, l'acqua sgorga da una fontana. È l'industria e l'arte che si sposano insieme per far comoda e gioconda la vita. L'arte senza l'industria o non esisterebbe o sarebbe un vano trastullo. L'industria senza l'arte conserverebbe la rozza invenzione dell'ingegno umano sforzato dalle circostanze.

La luce, adorata nell'astro che la diffonde, fu necessaria all'uomo come il fuoco e l'acqua. Rapita al grembo d'una selva mentre quella del sole si occultava pel giro della terra, si dilatò per vari artifizii, e servì a prolungare il giorno imitando la splendore. Per essa le abitudini sociali si distinguono dagli istinti dei bruti che avvolti dall'ombra notturna, più essi non sanno fuggire, si abbandonano al sonno. La notte cangiata in giorno artificiale concessa il suo favore agli studi, ai lavori, alle cene, alle conversazioni.

In questi bisogni della civiltà le arti greche e italiane versarono i tesori della loro fantasia. Quanti bei candelabri istoriati di bronzo e d'oro, quante lucerne sbalzate a cesello, o portatami e lamiere e candelieri e doppiieri ornati di figure, di foglie, di fiori e di frutti, con aquile, singi, dragoni, colombe, serpenti ed altri animali! Si questi, che le piante e i fiori sotto il dito dell'artefice si avvolsero, si allorreggiarono, si distesero, s'innellarono compiendo diversi uffici secondo la forma e l'uso dello strumento che spandeva la luce.

Dagli scavi di Roma e di Pompei uscirono molti di quegli strumenti testimoni delle veglie antiche. E furono di modello ai tempi del risorgimento ed ai nostri: la bellezza è nell'eleganza e convenienza degli ornati, che fanno così grata impressione nei sensi. Ogni oggetto de' nostri usi può per quegli ornati accoppiare l'utile al diletto. Anche un lume delle nostre conversazioni può essere sostenuto da leggiadra colonna di bronzo d'ordine corintio, e temperar la sua fiamma in un globo opale di cristallo.

Non si permetta che la luce del gasse così bella, così fulgida, ignota agli antichi scaturisca da un semplice tubo senza versare la sua prima onda su qualche ispirazione dell'arte.

Il genovese Innocenzo Napoli ammaestrato più dalla natura che dallo studio immaginò per un vestibolo un lampadario di ottone coll'intento d'un artefice che infiora tutto di fantasia. Non è solo il genio antico dell'arte, che lo ispirò, ma un concetto politico riverberato nell'anima sua dai grandi avvenimenti d'Italia.

Il lampadario resta sospeso fra gli artigli di un'aquila che spande le sue penne, ed ha la croce sabauda nel petto. Ella par viva al modo che si libra e volge il collo. E difatti quel fiero augello non ebbe mai l'occhio così fiammeggiante come oggidì che spenna col becco l'aquila d'Austria, nonostante la doppia testa.

Al di sotto dell'aquila brilla una gran corona di forma grandiosa: avvi più basso un fascio littorale coi due vessilli di Genova e di Torino, simbolo dell'unione che le stringe. La lanterna ha sopra i lati un'elegante cimasa con volute agli angoli sorimontata da lavori del delicato componimento. Rappresentano lo stemma della città di Genova che ha croce rossa in campo bianco, e quello della R. Casa di Savoia colla croce bianca in campo rosso: quindi trofei e vessilli ingegnosamente disposti.

La parte inferiore della lanterna ha un bel fregio nel balzo dei lati, e busti con stendardi agli angoli sotto cui si curvano i petali intagliati di un bel fogliame che sboccia e si dispiega nell'aria ove sembra che regga magicamente il lampadario.

Il lume uscendo dal grembo di questo dipingerà con vaghi splendori il vestibolo forse di qualche sontuoso palazzo i cui marmi ed architettura si armonizzeranno bene coll'opera del nostro artista. Noi diremo ch'egli architettò un grazioso tempio alla luce.

L'ADRIATICO.

Non è un mare che avvolga la mole terraquea come l'Oceano, nè occupa un ampio spazio dell'Europa come il Mediterraneo; eppure ha il suo carattere e il suo ufficio nella vita del mondo. Non ha, è vero, intorno alle sue rive città possenti e vasti regni, ma la sua storia è antica quanto quella del Mediterraneo, di cui è figlio, e più antica e più illustre di quella dell'Oceano quasi ignoto ai Greci e ai Latini.

Questo mare s'inzalza del cielo orientale, riflette nelle acque tremolanti il primo raggio del sole nascente, e sebbene abbia da Orazio il nome di tempestoso, spande nella terra che bagna il sorriso della luce e dell'amore. E come no? se rampolla dal mar Ionio, o v'erbero culla le Grazie che infiorarono Roma e la Grecia?

L'Jonio che mareggia fra la Magna Grecia e il Peloponneso, fra le terre ove fiorì la civiltà, che trasse il mondo dalle tenebre, si restringe nel canale d'Otranto, e poi col nome d'Adriatico va fino ai monti che fanno cintura all'Italia.

Non indarno l'Adriatico tagliò i vasti campi dell'immensa penisola formata dal Mediterraneo, dall'Jonio, dall'Arcipelago, dal mar di Marmara, e dal mar Nero: esso compì verso Oriente il contorno dell'Italia, penisola assai ristretta e chiusa dall'Alpe, novello serbatoio dell'umana civiltà: portò nel suo grembo le razze e le idee orientali, quando il genere umano si dilatava dalla seconda sorgente dell'Asia.

Nel romano impero fu attraversato dai conquistatori del mondo, abbandonò ad essi ambedue le sponde, ma fu muto di gloria, quasi che il Mediterraneo non potesse aver rivali nei fasti dell'umanità. Poi venne il tempo che lo spirito di questa solida vita intorno alle sue acque. Costantinopoli assiso in riva al Bosforo volendo ricongiungere a sè l'Occidente, appoggiò il suo scettro a Ravenna, ove nell'esarcato rifioriva ancora per poca stagione la grandezza di Roma.

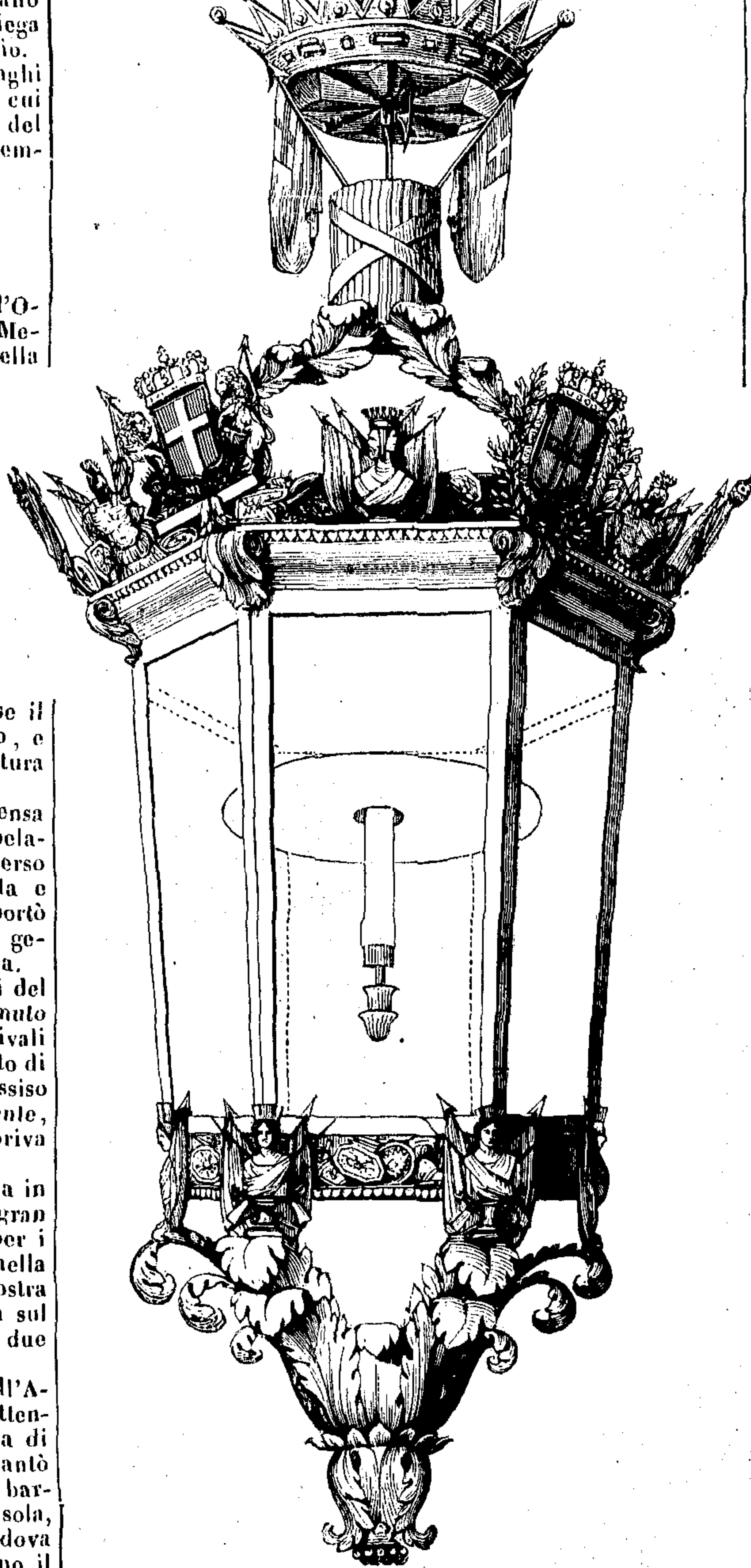
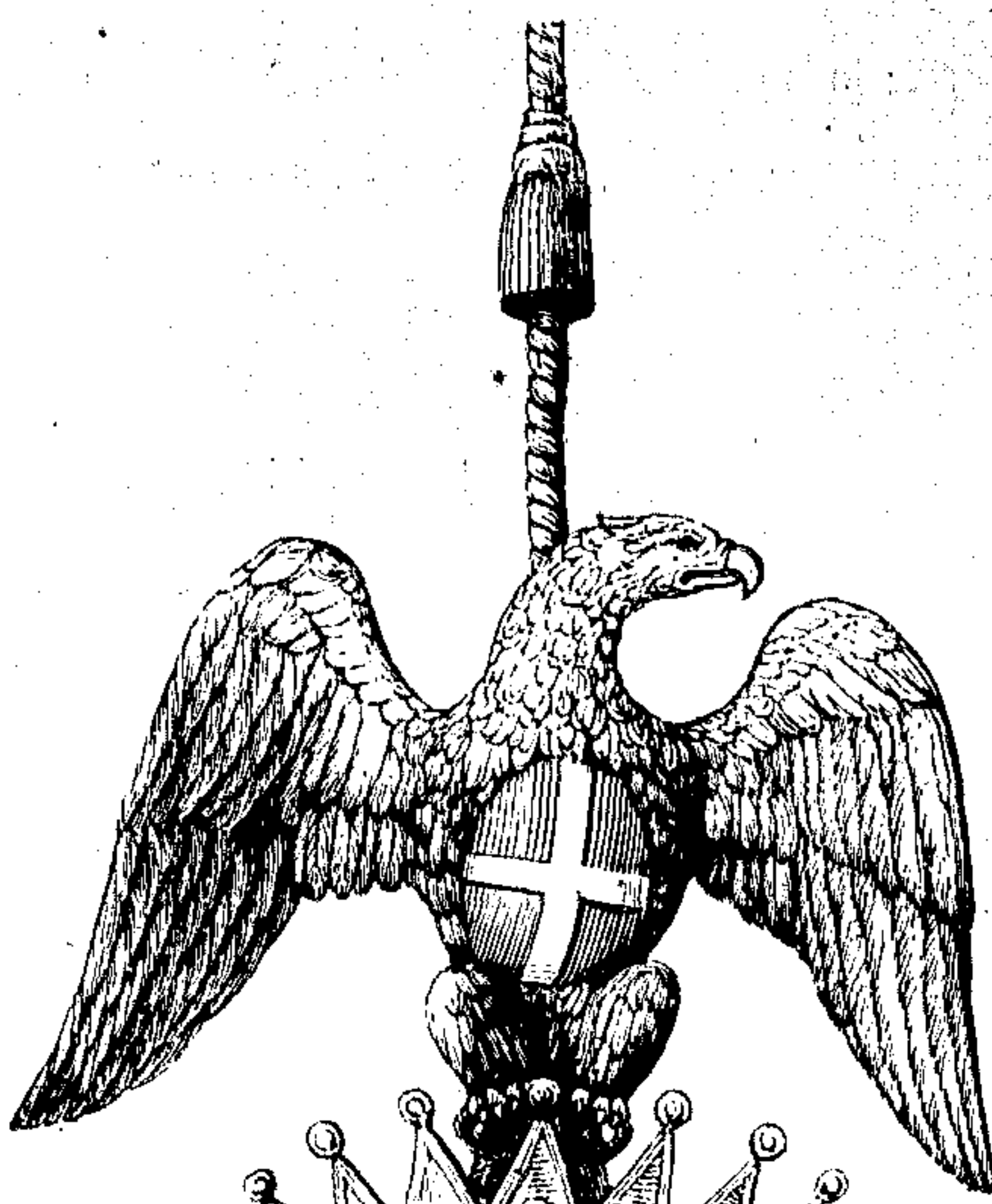
Ivi si avvicendarono i signori d'Italia, quando Roma in balia de'pontefici era fatta una squallida memoria d'un gran passato, e preda ancora attraente per i barbari e per i Greci che andavano facendo e disfaccendo un impero nella nostra lacerata contrada. In quel tempo la vita della nostra patria insuava in Oriente, e perciò Roma non fu più sul Tevere, ma sul Bosforo e sull'Adriatico ove apparvero due rampolli da un tronco inaridito.

Ma non fu Ravenna che desse un glorioso impero all'Adriatico. Là dove questo termina come una palude al Settentrione verso Occidente, fuggì dalle terre un'accozzaglia di profughi innanzi alle spade d'Alarico e d'Attila, e piantò nelle isolette e negli scogli sicuri dalla tempesta delle barbariche guerre le loro abitazioni. Rialto fu la più colta isola, e la prima ad essere popolata, e venne ad essa da Padova il principio della vita civile e politica. A mano a mano il nuovo impero fu costituito, ordinato con forme repubblicane, apparecchiandosi a quell'avvenire che avrebbe edificato una città magica sulle acque, e dato a lei il dominio del golfo colla supremazia in Oriente.

Giunse infatti questo tempo, e l'Adriatico divenne un lago di Venezia. Al suo capo settentrionale fu inghirlandato di marmi, di porpore, di gemme e d'oro: i trofei guerrieri, i tesori dell'industria e del commercio, il vessillo glorioso di S. Marco ornarono le sue lagune: il Bucintoro damascato che portava il doge celebrava una gran festa. L'Adriatico si sposava colla Repubblica.

Altero di queste nozze, abbigliato dei colori dell'aurora, brillò fra l'Oriente e l'Italia, tolse dall'uno le stoffe, i profumi, e le gemme, e sorrise all'altra per consolarla della sua perduta grandezza. Allora fu che il suo ufficio si fece grande fra i popoli dell'Europa. Come ne bagnava i regni colle sue acque, così vi diffondeva i benefici dell'industria, le produzioni della natura e le opere dell'uomo cavate da quelle contrade ove nacque, e fu grande un tempo il genere umano.

Chi dubiterebbe che l'Adriatico non sia stato creato da Dio per congiungere l'Oriente col Settentrione e coll'Occidente, per porre sotto il dominio di Venezia il mar Rosso, per accoppiare l'India all'Europa, rompere, per dir così, l'istmo di Suez, avvicinare le rive del ponto Eusino con



(Lampadario ideato ed eseguito da Innocenzo Napoli)

quelle del mar Germanico, confondere l'Asia coll'Altezza, coll'Italia e le limitrofe nazioni? Egli è così potente un braccio di mare, un ramo di quel Mediterraneo che allaga tanta parte d'Europa?

Oggi Venezia si è trasformata: non è più sulle lagune, è a Trieste ad un altro lembo estremo del golfo. E l'Adriatico a quella parte reca i suoi tributi. Ma quanto divario fra l'industria moderna e l'antica! la moderna è spogliata d'ogni fasto, grandezza e poetico splendore, non pompeggia in palagi di marmo, non ha il prestigio dell'Oriente, non è protetta dalla maestà di un doge, non ornata dalla magia delle belle arti, non rallegrata dalle feste popolari, e dalla libertà. Un trasmutamento di sede per il commercio gli ha cangiato faccia: due punti a poco tratto di mare sono diversi fra loro come il secolo xv, e il secolo xix. Le navi altra volta veleggiavano con pompa per l'Adriatico: oggi con una lista di vapore che s'imbruna fra il turchino del cielo e del mare.

Egli è che sulle rive dell'Adriatico gl'imperii si sono trasformati, anzi l'Europa intera, e con essa l'Oriente. Onde il golfo che geograficamente fu sempre lo stesso, è tutt'altro politicamente. Trieste non fu sufficiente a restituirgli la condizione antica. Avrebbe dovuto vincere l'Inghilterra che diede l'impero dell'industria all'Oceano e al Mediterraneo,

che popoli i mari de'suoi navigli, che approdò a tutte le rive per togliere o arrear mercì con gigantesco traffico quasi fosse ministra della vita universale: onde la stessa antica Venezia non fu che l'immagine della sua sterminata potenza.

Trieste non è libera, nè indipendente come Venezia o come l'Inghilterra: è una Venezia novella con dominio austriaco, e perciò di destini assai limitati, e di bastarda infelice natura, e senza quella poesia che si collega colla nazionale indipendenza. Trieste è un emporio di merci, non è la capitale d'un impero, non distende i suoi rami gloriosi ne' regni dai quali trae le produzioni della natura, e le opere dell'uomo. Non si sposa all'Adriatico coll'anello simbolo d'investitura, perchè l'Adriatico sfugge alla sua mano, non conosce l'influenza del suo genio.

Ma forse la sorte dell'Adriatico non muterà? Nel secolo novello che si prepara per l'Italia non avrà egli qualche nobile ed importante ufficio? Sì certo, ed è giunto il tempo, ora che Venezia uscita dalle sue lagune ove la comprimeva la possanza austriaca, se non ripiglia la sua corona di regina, si congiunge colle città sorelle per partecipare a quella gloria comune che renderà ad essa la possanza con libertà più illuminata, più savia e più feconda. Il golfo che spumò sotto il giogo austriaco, tornerà a mormorare amorosamente sotto le vene carene.

Quel commercio d'Europa coll'Oriente, additato dal genio di Marco Polo, iniziato dai naviganti italiani, il quale crebbe così splendido sotto il vessillo britanno, lancerà di nuovo i suoi tesori per le correnti dell'Adriatico. La stessa Gran-Bretagna tenta aprirsi un varco per quel golfo, e per esso congiungere il Gange col Tamigi. Ma l'Italia dalle sue spiagge non rimarrà semplice spettatrice di quel fecondo congiungimento. I suoi porti colla novella libertà rifioriranno: le strade ferrate serviranno al gran moto marittimo: le città, spianati i monti, abbreviate le distanze, raccoglieranno dalle acque la ricchezza e la vita. La conchiglia sotto i raggi del sole nascente aprendosi, ne sboccherà in tutta la sua bellezza la fortuna d'Italia.

LUIGI CICCONI.

Rebus



Gli A.G.A.T.-3



LUS
N
CE

PANE



D.-D.C. D

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

A memoria d'uomo di Milano, lo vie non vider mai sì barbari soldateschi eccidii come nel 3 gennaio 1848.